

CESARE
LANZA



CALDO ARGENTO

ROMANZO

Armando Curcio Editore

Armando Curcio Editore



CESARE
LANZA

CALDO ARGENTO

ROMANZO

ELECTI

I Edizione aprile 2008

© 2008 Gruppo Armando Curcio Editore S.p.A., Roma

© 2010 Gruppo Armando Curcio Editore S.p.A., Roma

www.armandocurcioeditore.it

info@armandocurcioeditore.it

Editing: Curcio Video S.r.l.

Direzione editoriale: Cristina Siciliano

Art Director: Mauro Ortolani

Supervisione editoriale: Simona Casciano

ISBN

978-88-95695-04-4

*Tutti i diritti sono riservati, incluso il diritto
di riproduzione integrale e/o parziale in qualsiasi forma.*

*Non amo che le rose
che non colsi.*

Guido Gozzano



Lo zio colonnello

Quel giorno, intorno all'ora di pranzo, Silvia disse al tassista di lasciarla in piazza Cavour e, sotto il sole tiepido, si avviò allegramente verso i giardini vicini, con passo veloce. Lo zio colonnello, ormai più vicino ai novant'anni che agli ottanta, scattò in piedi e la salutò quasi militarmente. Come sempre, era in divisa.

“Silvia,” le disse con severità il colonnello “ti perdono perché sei una donna bella e affascinante. La mia nipote più interessante... Ma questo, insomma, non ti giustifica!” Silvia replicò con civetteria: “Non succederà più, te lo prometto. Non sai quanto sia opprimente il traffico.”

Il colonnello si inchinò accennando a un baciamano.

“Perdonata” disse in tono austero.

Poi, tenendo la mano aperta, indicò i giardini con un atteggiamento simile a quello che certo aveva esibito in guerra, di fronte ai suoi subalterni, studiando le cartine geografiche.

“Basterebbe organizzare l'appuntamento diversamente. Lì, ad esempio,” disse indicando piazza Cavour “oppure qui, nell'albergo. Il taxi potrebbe lasciarti proprio davanti

al luogo del nostro appuntamento. So che ti fa piacere passeggiare, è per questo motivo che arrivi sempre in ritardo.” Sedettero su una panchina e Silvia lo abbracciò.

“Colonnello!” disse sorridendo e accennando a un saluto militare. Il seno le si gonfiò sotto la camicetta, le labbra vibrarono per l'allegria. “Colonnello, io so che lei è felice di aspettarmi qui. Qui lei può insidiare le fantesche, fingendo di interessarsi ai bambini nelle carrozzine... un'ottima tattica di appostamento e accerchiamento. E il successo, di fronte a questa stupenda uniforme, è garantito. Complimenti, colonnello.”

Accennò a dargli un bacio. Il colonnello sorrise.

“Magari fosse vero...” E proseguì con amarezza: “Tu sai che ti aspetto qui solo perché ho una gamba offesa e preferisco sedermi su una panchina ai giardini, evitando i problemi del traffico!”

Silvia lo guardò con tenerezza e sdrammatizzò: “Vogliamo parlare di questa gamba offesa?”

“Conosci bene tutta la storia” rispose il colonnello, apprestandosi a rievocare per l'ennesima volta l'episodio della ferita in guerra.

Silvia lo interruppe subito, lasciandosi andare a una risatina irriverente.

“Vorrei sapere finalmente perché la chiami gamba offesa. Ma offesa da cosa?”

Il colonnello, muto, la guardò con severità.

“Insomma” disse Silvia vivacemente “ne parli come se fosse un corpo estraneo. La gamba è offesa, tu no. La gamba è offesa per conto suo?”

Il colonnello strinse le labbra con una smorfia che non prometteva bene.

“Insomma, è come se la gamba non ti appartenesse. Eravate in guerra e la gamba faceva parte di te, un tutt’uno. Gamba offesa! È un modo di dire che non mi piace e non mi convince. È come se la gamba avesse diritto di protestare di fronte al colpo del nemico: perché ve la siete presa con me? Perché avete deciso di offendermi?”

“Non c’è motivo di ridere” disse il colonnello.

“Dai!” lo incoraggiò la nipote.

Intanto molte persone passavano lì vicino e qualcuno si voltava a osservarli: una strana coppia, un vecchio militare e una bella signora attraente, seduti su una panchina e immersi in una conversazione puntigliosa.

“Su! Un po’ di umorismo e di gaiezza, ti prego. Ma offesa da che? La gamba è tua, tu dovresti essere offeso o, meglio, colpito alla gamba.”

Il colonnello la guardò come si guarda un attendente poco rispettoso. E puntò il dito verso la sua borsetta.

“Insomma! Insomma! Veniamo al punto... Hai portato quanto mi aspetto?”

Silvia aprì la borsa.

“Contanti?” chiese lui, impaziente.

“Sì, certo, come sempre...”

Silvia estrasse una busta e fece per dargliela. Il colonnello la fermò con un gesto, si guardò intorno, verificò che nessuno potesse osservarli e infine, con un gesto rapido, le sfilò la busta dalla mano e la fece sparire nella giacca.

“Grazie” disse con sincerità, accennando a un saluto con la mano.

Scattò in piedi e fece un piccolo inchino.

“Il tuo aiuto mensile mi è prezioso, mi dai contanti e per me è più facile spenderli.”

“Per le tue fantesche, le tue ragazze. O per il poker” scherzò Silvia.

Il colonnello, in piedi, non rispose, ma le puntò il dito contro.

“Intendiamoci” disse Silvia ridendo “sono soldi ben spesi! Ti ammiro e ti invidio.”

L'uomo si inchinò di nuovo.

“Scusami, ora devo andare, mi aspettano per colazione. Ti ringrazio ancora.”

Si allontanò zoppicando, quindi si voltò salutandola di nuovo con l'indice della mano destra, solenne.

“E la prossima volta” disse “fa' in modo di essere puntuale!”

Silvia, ancora seduta sulla panchina, lo guardò mentre andava via tra i bambini che giocavano, i cani che correvano, le mammine o le baby-sitter attente ai piccoli. Guardò l'orologio. Era ancora presto per il suo appuntamento d'amore con Fabrizio. Avrebbe potuto fare ciò che più le piaceva: camminare sotto il sole, godendosi il centro di Milano, che tanto amava.

Raggiunse piazza Cavour e si diresse verso via Manzoni, consapevole degli sguardi di ammirazione degli uomini che le passavano accanto, sfiorandola.

Alla mia età pensò compiaciuta.

E, per ridere, continuò a camminare ancheggiando più di quanto fosse necessario.

Il compagno

Come d'abitudine, Silvia si spogliò lentamente e mormorò a Fabrizio: "Un attimo..."

Era una sorta di rito propiziatorio. Saltellando nuda, uscì dalla camera da letto e tornò stringendo al seno Marco, un coniglio grasso e pigro.

"Proprio non riesci a liberarti di questa morbosità!" sbuffò Fabrizio.

"Mi eccita."

Con delicatezza posò la bestiola, che restò immobile, ai piedi del letto.

"Mi eccita sapere che ci sia almeno lui con noi. Che ci sia qualcuno che sa di noi, del nostro segreto, e ha voglia di guardarci e ammirarci."

"Sei sicura che gli piaccia guardarci?" chiese Fabrizio, e l'attirò tra le sue braccia, stendendola sul letto sotto di sé.

"Se non gli piacesse, non resterebbe immobile qui, a guardarci" mormorò Silvia.

Fabrizio la guardò negli occhi e lei non abbassò lo sguardo.

"Ora dimmi se ti piace così."

"No."

“Non ti piace?”

“Sì.”

“Ti piace o non ti piace?”

“Mi eccita che Marco ci guardi. Vorrei essere nella sua testa, nelle sue fantasie.”

Fabrizio si accucciò in ginocchio tra le sue gambe.

“Il tuo coniglio non ha fantasie. Le fantasie sono tutte nostre. E ora pensa solo a me. E dimmi se ti piace.”

Silvia socchiuse gli occhi e sospirò.

“Cosa vuoi dirmi?”

Lei non rispose.

“Tu lo sai, Silvia, cosa vuoi dirmi.”

All'improvviso, ed era il momento che Fabrizio aspettava con desiderio, Silvia non parlava più. Era distesa, abbracciata a un cuscino, sorridente – dopo gli avrebbe detto che sapeva di sorridere, anche se non era del tutto cosciente di ciò che stava succedendo – e si godeva il respiro di Fabrizio sul collo, sulle orecchie, il seno premuto contro le lenzuola e le mani strette lì, come sempre da quando era un'adolescente alla scoperta del proprio corpo.

Dalle persiane chiuse entrava un po' di luce.

Fabrizio si era seduto a cavalcioni su di lei. Le accarezzava le spalle.

“Hai il corpo di una ragazzina” le sussurrava con tenerezza.

“Fino a quando?” sospirò Silvia. “Non sono una ragazzina. Sono una vecchia signora.”

Sospirava, e quando sospirava – una tregua, una tregua... –, trattenendo il piacere, si sentiva legata a Fabrizio, senza limiti.

“Anch'io sono vecchio” diceva lui sospirando. “Non è una brutta parola. Ma non ho più forze.”

Distesa sulla pancia, avvinghiata al cuscino, sentendo la

pelle calda di Fabrizio su di sé, Silvia voltava leggermente la testa per sorridergli.

“Forza, ragazzo mio” gli disse.

“Non ho più forze.”

“Chiamami per nome.”

“Silvia!”

“Adesso devi dirmi, devi ripetermi: Silvia, sto facendo l’amore con te. Mi piace fare l’amore con te. Dimmelo, mi piace fare l’amore con te. Ripetilo.”

“Silvia... mi piace dirlo.”

“Dillo! Fallo!”

“Silvia, mi piace fare l’amore con te.”

“Sì.”

Silvia si muoveva con frenesia, sotto di lui.

“Mi piace fare l’amore con te. Mi piace. Mi piace con te.”

“Ancora!”

“Silvia...”

Silvia si mosse, quasi si divincolò.

“Ora! Ora! E basta, basta, basta...”

Aprì gli occhi e vide quelli del coniglio che, attirato dalle urla, la fissava. Costrinse Fabrizio, che si stringeva a lei, a sgusciare via. Con un rantolo di piacere, lui si allontanò e si adagiò al suo fianco: con la mano cercò una sigaretta sul comodino e borbottò, imbronciato: “Con l’età che ho, potresti uccidermi respingendomi così sul più bello!”

“Porco” rispose lei.

“Potresti uccidermi.”

“Fabrizio, sei un porco” ripeté Silvia. “Non ti basta mai. Sono io a dettare i tempi. E tu non morirai mai e mi vorrai sempre.”

Fabrizio si alzò in piedi sul letto: nudo, magro, bello, i

capelli bianchi e bianchi ciuffi sul petto, le ossa sporgenti, il pene ancora gonfio di desiderio.

“Egoista!”

Si sdraiò ai bordi del letto e cominciò ad accarezzarsi, socchiudendo gli occhi, sognando.

“Porco... Smettila!”

Di colpo Fabrizio scoppiò a ridere, e si fermò.

“E ora perché ridi?”

Lui continuò a ridere, sicuro di irritarla, e ricominciò ad accarezzarsi.

“In trent’anni che ci conosciamo...”

“In trent’anni che ci conosciamo?”

Continuò a toccarsi, provocatoriamente. Silvia lo imitò e si offrì, con gli occhi puntati su di lui, come sempre. Un gesto di abbandono che lui adorava.

“In trent’anni che facciamo l’amore...”

“In trent’anni che facciamo l’amore?”

“In trent’anni che facciamo l’amore non ho ancora capito se sono più porco o coniglio” scoppiò in una risatina lieve, beffarda. “Non riusciamo mai ad arrivare fino in fondo con semplicità. Mai! E siamo due vecchietti.”

Silvia finse di irritarsi, e forse un po’ irritata era davvero, di fronte alla risata di Fabrizio. Chi era invecchiato di più, lui o lei? Decise di chiederglielo.

“Chi è più invecchiato tra noi due?”

“Tu” rispose subito Fabrizio, con sicurezza.

Silvia si alzò sul letto e con la punta del piede gli chiuse le labbra, gli buttò indietro la testa.

“Come osi?”

Fabrizio cominciò a darle piccoli baci sulle dita del piede.

“Adesso non so se ce la farò più” mormorava Fabrizio,

sforzandosi di guardarla con un'espressione comica, cercando commiserazione.

“È vero, non ce la farai” lo provocò Silvia.

Fabrizio le baciava il piede, con lentezza.

“Raccontami una storia” la implorò.

Silvia allungò una mano sul comodino e prese un libro, lo aprì a una pagina che aveva segnato con un quadrifoglio.

“Posso leggerti una delle mie poesie preferite?”

Fabrizio, che adorava la poesia, fece un cenno di assenso, e lei, senza la minima enfasi, cominciò a leggere a voce bassa, appena percettibile.

Fossi nata ballerina
dentro un carillon
l'avrei avuto uno scopo nella vita.

Alzarmi dritta e fiera
su una gamba sola,
quando una mano m'avesse rivelata.

Per poi accasciarmi immobile
allo scatto,
nel fruscio del mio tutù.

Nello scrigno d'argento,
– il raso rosso, ed il profumo al buio –
avrei saputo esatto il mio destino.

Ballare ad ogni spiraglio d'apertura
rotando a perno al ritmo
sotto l'arco di braccia di *biscuit*.

Prigioniera sì, ma sai la differenza
con la dura libertà!
Vuoi metter la scansione certa,
incolpevole io,
– dipende solo dal coperchio –
dell'essere ammirata o dimenticata.

Silvia si interruppe e lo guardò: Fabrizio aveva un'espressione attenta, ingenua e piena di ammirazione, come quella di un bambino a scuola davanti alla maestra.

Proseguì.

Una mano mi comanda,
un gesto, e son l'ètoile,
la bella prima ballerina.
O la dimenticata accasciata signorina.

Ma ieri ho intuito,
a certe bambole succede,
la possibilità di inserire in questa vita,
vita mignon,
una mia scelta.
Non son biscotto e tirabaci,
non son nata dentro un carillon.

Il coperchio che blocca la mia danza
ora l'apro da sola,
giro su me stessa, scruto,
ma non sempre c'è amore che mi aspetta
e m'accascio anche da scoperta.

Lentamente Silvia si girò, di nuovo con la schiena contro di lui, e chiuse gli occhi, ma si impose di pensare e ricordare. Pensava a tutti gli anni in cui avevano fatto l'amore così, con i loro riti, le loro fantasie, le poesie, le abitudini e le improvvise novità. E non si erano ancora stancati.

“Vuoi davvero che ti racconti una storia?”

Nel far l'amore Fabrizio è sempre lento, pensò.

Qualche volta questa lentezza la esasperava, ma qualche volta la deliziava seguire tutti i capricci e gli sforzi che Fabrizio doveva affrontare per riuscire a eccitarsi. E si vendicava, trattenendosi a sua volta.

“Raccontami una storia qualsiasi” disse Fabrizio con voce appena percettibile mentre si accarezzava, e tornò a sedersi a cavalcioni su di lei.

“Una storia qualsiasi?”

“Quella storia... quella storia” reclamò lui, impaziente.

Assaporando baci e carezze, Silvia aspettò a lungo prima di parlare, esasperando la sua voglia.

“Allora chiedimi, per favore, chi sono. Anzi non chiedermelo per favore. Ordinami! Ordinami di dirti chi sono, ordinami di raccontarti la mia storia...”

Lui la baciò sul collo, ed ecco che lei tornava a sentirne il desiderio.

“Ti ordino di dirmi chi sei” le ingiunse. “Sono entrato in questa stanza e tu mi aspettavi nuda: ho cominciato a fare l'amore con te e non so neanche chi sei.”

“Mi chiamo Silvia” sussurrò subito lei, col respiro rotto.

“Mi chiamo Silvia e sono la tua ragazzina di sempre. Forse non mi riconosci perché sono un po' invecchiata, la mia pelle non è più quella di una volta, il mio seno non è più quello, le mie forme non sono più quelle...”

Mentre parlava si dimenava, stretta tra le lenzuola e il corpo di lui. Fabrizio le insinuava le dita sotto il ventre, cercandola, toccandola.

“No” disse Fabrizio.

“Sono la tua vecchia ragazzina! Quella di sempre!” gridò lei.

“Sì. Sei mia, sei uguale, sei come sempre.”

“Mi piacerebbe aspettarti...” proseguì Silvia, con un sorriso di beatitudine.

“Racconta!”

“Mi piacerebbe aspettarti sempre, come ti piaceva, allora, in quel cortile di via Brera, la sera... Quando arrivavi mi mettevo stretta contro il muro e non passava neanche un istante prima che mi alzassi la gonna. E se non ero già pronta a fare l'amore con te...”

“Continua” disse Fabrizio, pieno di desiderio e nostalgia.

“Ti arrabbiavi, mi stringevi le spalle, mi stringevi e quasi mi picchiavi e sapevi che così io cominciavo a sentire piacere, voglia e piacere...”

“Continua!”

“Mi mettevi un pollice in bocca e io ti succhiavo il pollice, e mi sembrava di sentire tutto di te dentro di me, e ora dammi il tuo pollice, presto, ora dammi il tuo pollice, come allora.”

“Continua! Continua!”

“Presto, presto” implorava Silvia, con frenesia. “Dammi il tuo pollice, dammi il pollice in bocca...”

Di colpo, come prima aveva fatto lei, lui indietreggiava di scatto e lei restava sola, con le tempie che battevano forte, la gola secca, il cuore che batteva all'impazzata. Si voltò di scatto e lo cercò con le mani, tentò di condurlo con le

braccia verso di sé e verso il proprio petto. Piena di voglia, lo baciava con colpi di lingua leggeri, come un uccellino che becca un cibo prezioso, e lo costringeva a baciarla. Restarono senza parlare per un po'.

Poi...

“Potresti farmi morire” ripeté Fabrizio, come prima, esausto.

“Non sono più una ragazzina.”

“Neanche io sono più un ragazzino.”

“Potresti farmi morire!”

“Anche tu?” chiese lui con distacco, beffardo.

Silvia tentò di colpirlo con uno schiaffo, ma Fabrizio, svelto, le bloccò il braccio e la immobilizzò, con energia.

“Ragazzina...” disse.

“Basta” rispose lei ansimando. “Ora basta.”

“Che cosa vuoi?”

“Ora voglio venire!” gridò Silvia.

Lui replicò con uno sguardo ironico.

“Sei una vecchia sporcacciona. Una vecchia ragazzina sporcacciona.”

“Sono una vecchia sporcacciona, voglio fare l'amore, mi piace fare l'amore, non ne posso più dei tuoi maledetti giochi” rispose Silvia con risentimento e con piacere.

“È sempre stato così.”

Lo tentò con la mano.

“È sempre stato così?”

“Lo sai” mormorò lui.

Bastarono queste due parole, ‘lo sai’, perché lei avvertisse che la sua voce era di nuovo tesa, emozionata.

“Forza, forza” lo incitò.

“Lo sai quello che voglio da te, conosci la mia voglia...”

Silvia prese a baciarlo su tutto il corpo. Dalle persiane, con prepotenza e all'improvviso, era entrato un raggio di luce intensa.

“No, non lo so. Quale voglia? Dimmi quale voglia, quale voglia, quale voglia...”

Fabrizio, immerso nel piacere, si lasciava coccolare con gli occhi socchiusi.

“Non ce la faccio” sussurrò.

“Forza, forza, forza!”

“Non ce la faccio. Tu lo sai. Voglio che mi racconti. Lo sai...”

“No” disse Silvia, cosciente della forza della sua provocazione.

“Raccontami!”

“Dimmi che cosa, allora, chiedimi cosa vuoi che ti racconti” insisté.

“Tu lo sai. Voglio che mi racconti quella volta che hai fatto l'amore... quella volta che hai fatto l'amore con Antonio.”

“Sono passati trent'anni!” rispose Silva con ironia.

“Voglio che mi racconti.”

“Ti ho detto tutto mille volte” disse Silvia con una voce impostata e annoiata.

Ma, toccandolo e avvertendolo così teso, amoroso, caro e pieno di voglia come sempre, anche lei cominciava di nuovo a sentire qualcosa che le tirava la pelle, qualcosa dentro la pelle.

“Ancora” implorò Fabrizio.

“È entrato in casa, accaldato, e gli ho proposto di bere qualcosa mentre ti aspettavamo, lo sai. Le finestre erano aperte, ma il caldo era soffocante... soffocante. Si sudava senza nemmeno muoversi. Tu dovevi arrivare da un

momento all'altro... Dovevi arrivare da un momento all'altro.”

La voce di Silvia era quasi inavvertibile in quella eccitazione. Lui aveva cominciato a muoversi piano dentro di lei, con andamento leggero, morbido, le mani sulla schiena.

“Aspetta” gli disse Silvia.

Con la mano cercò il cuscino e se lo sistemò a stratonni sotto le cosce, trattenendo il desiderio, per essere più alta e pronta per lui. Sentiva che la cercava con avidità, che si muoveva sempre più rapido, con desiderio crescente.

Adesso non si sarebbero più fermati, il cuscino era il segnale che il gioco era finito e il piacere avrebbe avuto il sopravvento, anche se continuavano a provocarsi.

“Dunque, sapevate che io sarei arrivato da un momento all'altro.”

“Sì.”

“E tu sentivi che questa volta sarebbe successo qualcosa”

“Sì. E poi faceva caldo, caldo... La voglia di spogliarsi...”

“Una voglia superiore alla paura...” mormorò Fabrizio, con eccitazione mista a dolore “Superiore alla paura che io arrivassi.”

“Sì.”

“Antonio ti aveva mai fatto la corte? Ti aveva mai dato un bacio?”

“No. Ma non c'era bisogno di parole. Lui sapeva, capiva che lo desideravo. E io sentivo che lui ricambiava il mio desiderio e mi voleva.”

“Raccontami” chiese ancora Fabrizio, sofferente ed eccitato insieme e continuando a muoversi con leggerezza.

“Eravamo in salotto. Lui è andato in cucina come se fosse il padrone di casa, ha aperto il frigorifero e ha bevuto un

bicchiere d'acqua. Poi è tornato in salotto e non mi ha vista. Io ero venuta qui, in camera da letto. Lui mi ha raggiunta...”

“Avanti!”

Silvia era vicina al piacere, ma si frenò.

“Mi ha preso le mani, tutte e due nella sua manona grossa, grossa come le tue, e mi ha trascinato vicino al cavalletto, dove tu allora dipingevi.”

“E sapevate che io potevo tornare a casa da un momento all'altro.”

“Non ci importava più di niente e di nessuno. C'era solo la voglia, lo capisci? Come adesso. Non ci si poteva più fermare. Come adesso. La cosa che ci legava era la sensazione che nessuno di noi due potesse più fermarsi!”

“Continua...”

“Prima, durante e dopo non ha detto una parola. Questo dovrebbe consolarti, è stato solo un momento di voglia. Non si poteva resistere! Mi ha alzato la gonna, me l'ha alzata e mi ha tirato via lo slip. Poi mi ha strappato la camicetta mentre io cercavo di spogliarmi, perché volevo restare nuda. Grondavamo di sudore, ricordo questo, e mi ha buttato a terra...”

“Non hai resistito neanche per un attimo?”

“No.”

“Depravata!”

“Lo volevo e basta. Lo volevo in maniera totale.”

“Perché non parlava? Avevate paura che io arrivassi da un momento all'altro.”

“Non lo so, non credo. Non avevamo paura. Volevamo fare quello e prima possibile, pensavamo solo a quello...”

“E poi?”

“Ha preso uno dei tuoi pennelli e ha cominciato a strofinarmelo addosso, sporco di vernice com’era. Mi lisciava tutto il corpo con quel pennello e mi macchiava, e io ero eccitata come mai in vita mia.”

Pieno di dolore e di piacere, Fabrizio non disse nulla.

“Mi è entrato dentro di colpo, senza una parola, sì, senza parlare. Io e te eravamo abituati a parlare durante l’amore, invece lui non ha detto una sola parola mentre mi prendeva, e teneva sempre quel pennello in mano e me lo strofinava lungo le cosce...”

“Vai avanti...”

“No. Io sto per venire!”

“No, non ancora. Raccontami!”

“Ci siamo buttati per terra come animali, sfiniti e sudati, e quando sei entrato tu, all’improvviso... Ah, basta!”

“Sono entrato io... io. E ora ci sono, ci sono, eccomi con te...”

“Amore, amore, amore... Grida! Gridami qualcosa, quello che vuoi!”

Lui fece gli ultimi movimenti su di lei, assaporando quel calore immenso e familiare, il suo calore. Infine, ridendo e gridando, si buttò sfinito di fianco a lei e le disse, come sempre: “Sai bene che non è andata così. Lo sai, non è vero?”

“Sì.”

“Io non sono arrivato a casa mentre tu e Antonio facevate l’amore.”

“No.”

“Avete finito con calma, vi siete lavati, puliti e rivestiti, mi avete aspettato, e quando sono arrivato non ho intuito niente.”

“Sì, è così.”

“Solo la notte, quando io e te abbiamo fatto l’amore e ti ho sentita, non so perché, non so come, diversa... solo quando ti ho spinta a parlare di noi, come sempre, tu mi hai raccontato che avevi fatto l’amore con Antonio. Perché?”

“Non lo so.”

“Voglio sapere, voglio sapere!”

“Sono passati trent’anni.”

“Voglio sapere!”

“Ci eravamo sempre detti che non avremmo avuto segreti. Ci eravamo sempre detti che il nostro amore sarebbe andato al di là di ogni cosa. Ti ricordi?”

“Certo.”

“Ma forse scherzavamo” disse Silvia, e scoppiò a ridere, accarezzandosi i capelli grigi come l’argento. “Sono cose che si dicono.”

“Perché ridi?” chiese Fabrizio con voce flebile. “Non c’è niente da ridere. Il nostro legame ha davvero resistito a ogni ostacolo.”

“E quella volta che mi hai detto che il nostro amore sarebbe stato più resistente del potere democristiano?” disse ancora lei, ridendo.

“Allora lo dicevo con irritazione. Oggi questa cosa ci fa ridere.”

“Ci siamo amati quando la Democrazia Cristiana era al governo con i liberali, con i socialdemocratici e tu avevi i capelli neri come il carbone. Mi ricordo quella volta a Roma, nell’alberghetto vicino a piazza di Spagna, con i titoloni dei giornali e il chiasso per lo scandalo Montesi. Amore, amorino mio. Tu qualche volta non riuscivi neanche a fare l’amore, eri disperato perché pensavi di essere

diventato impotente. Un giorno sono riuscita a farti venire la voglia solo con le parole, con i racconti. Anch'io temevo che fossi impotente e che lo saresti stato per sempre. Ma ti amavo pazzamente.”

“Scema! Non riescivo perché ti idealizzavo. Mi sembrava di violarti a letto, le prime volte. Poi quando ho scoperto il desiderio che avevi di essere violata...”

“Scema io? Scemo tu.”

“Sono passati più di vent'anni. Ti sembro impotente?”

“Sei come sempre. Un po' potente e un po' impotente... Ci vogliono i racconti per svegliarti.”

“Ci siamo amati quando la Democrazia Cristiana era al potere con i socialisti. E io ti ho lasciato per vivere con Anna, la più bella bambola tra le attiviste socialiste.”

“Un'ubriacatura di illusioni! Per i socialisti, per te e per Anna. Eri cotto di lei. Ma non era amore, hai sempre amato me, come io ho sempre amato te” mormorò Silvia.

“Sì” rispose Fabrizio, con tenerezza.

“Che fine ha fatto Anna?”

“L'ho vista anche l'altro giorno, davanti al cinema Capitol, all'uscita del film. Mi è sembrata stanca e appassita, piena di rughe. Lei sì, veramente invecchiata. Vissuta, consumata. Qualcuno mi ha detto che si droga.”

“Eri cotto di lei.”

“Accarezzami ancora” le chiese Fabrizio all'improvviso.

“Ti amo, amore, amorino mio. Nonostante Anna!”

“Lei era... era una comparsa nella mia vita. Accarezzami ancora!”

“Avevi perduto la testa per lei, invece. E io non sono mai riuscita a odiarla, così fresca, piena di idee e progetti, di voglia di cambiare le cose. Perfino ingenua. Si illudeva... si

illudeva di poter prendere te per sempre e che i socialisti potessero trasformare la DC.”

Silvia restò in silenzio per un attimo, poi con tono neutro, come se fosse una sentenza definitiva, aggiunse: “Una sognatrice.”

“Io ti tradivo con Anna e pretendevo che tu non mi tradissi, avevo l’ossessione della fedeltà. Il nostro era un legame morboso, il mio era un desiderio di possesso totale.”

“Scemo tu, dunque!”

“Tu mi tradivi ogni volta che lo desideravi, e non solo con Antonio, anche se quello è stato il tradimento più doloroso perché lui era un mio amico. Allora non so perché non sia morto di rabbia. Oggi i tuoi tradimenti mi fanno tenerezza. Chissà in quali orrendi luoghi e letti andavi a nasconderti, chissà quali sciocche bugie mi dicevi per nasconderti. Accarezzami.”

“Forza, vecchietto mio. Cosa c’è tra le tue gambe? Ci vuole un nuovo miracolo, eh?”

“Mi prendi in giro” sussurrò con affanno Fabrizio, tra il piacere del desiderio e il risentimento per essere preso in giro in quel momento.

“Un miracolo” disse Silvia beffarda, muovendo la mano esperta su di lui. “Ci amiamo anche oggi” continuò con sarcasmo, “che la DC sta facendo il governo con i comunisti. Dunque, siamo forti e resistenti come il potere della Democrazia Cristiana. Ma non dovremmo vergognarci?”

“Almeno” sussurrò Fabrizio, cercando di concentrarsi e pensare ad altro, “non arriveremo a vedere il golpe democristiano.”

“Se pensi a questo, non posso fare miracoli” disse Silvia, più eccitata di lui.

“Forse il golpe c’è già stato, proprio sotto gli occhi di tutti. L’ha fatto la Democrazia Cristiana. Noi stiamo qui a chiederci quando ci sarà il colpo di Stato e a mettere dentro i falsi golpisti mentre, quatta quatta, alla luce del sole, il golpe l’ha fatto da trent’anni la DC.”

“Forza, scemo mio” disse Silvia, alzando la voce ed eccitandosi sempre di più. “Tutti parlano di grande amore e tutti si masturbano con mille teorie e filosofie. Noi da trent’anni abbiamo un grande amore, lo abbiamo fatto noi, il nostro golpe d’amore.”

“Non fermarti...” la implorò Fabrizio. “Anche se non mi piace essere paragonato alla Democrazia Cristiana. C’è golpe e golpe.”

“Hai ragione, vecchietto.”

“Vecchia tu, e terribile vecchia. Sei una ter-ri-bi-le vecchia.”

“Non mi piace sentirti pronunciare queste parole. Non sopporto che altri usino la parola vecchia per rivolgersi a me. Solo io posso dire che sono una vecchia terribile.”

“Amorino mio...” sospirò lui nel momento più acuto del piacere.

Ma neanche adesso il gioco era finito. Silvia restò distesa sulla schiena, in silenzio, guardando il soffitto. Dopo qualche istante Fabrizio si sollevò sulle ginocchia, di fronte a lei, poi si chinò tra le sue gambe. Appoggiò la testa con dolcezza su una coscia di lei come per dormire, quindi si riscosse e cominciò a baciarla, mentre lei, in silenzio, cadeva in una sorta di torpore.

Poco dopo si alzarono e si mossero verso il salotto, nudi. Andarono a sdraiarsi ognuno su un divano, mentre il coniglio, pazzo di felicità, correva avanti e indietro, come se

avesse recuperato la libertà dopo aver assolto il compito di voyeur placido e immobile.

“Non so perché faccia così” disse Silvia, sorridendo appagata. “Forse anche lui ha goduto. O forse è felice per noi.”

“Allora, quando abbiamo cominciato” disse Fabrizio pensando a tutt’altro, “Andreotti era ministro della Difesa, oggi è presidente del Consiglio.”

Silvia scoppiò a ridere.

“Perché ridi? A cosa pensi?”

“Chissà se Andreotti, che è davvero uno che pensa a tutto, se è riuscito a restare al potere così tanti anni, immagina che due vecchietti tanto distanti da lui parlano di lui quando fanno l’amore.”

“Speriamo di no” rispose Fabrizio con serietà. “Speriamo che almeno qualcosa non riesca a immaginarla, speriamo che non voglia prendersi anche noi.”

“Io non ci andrei a letto!”

“Perché?”

“Mi metterebbe in imbarazzo. E mi darebbe sempre l’impressione di nascondermi qualcosa.”

“E con chi andresti a letto, chi sceglieresti tra i nostri politici?”

“Chi ti dice che non lo abbia già fatto?” disse lei con malizia, tanto per provocarlo.

“La tua misura... Il tuo senso dell’opportunità” rispose Fabrizio a bassa voce.

“Non c’è senso della misura, quando si tratta di togliersi una voglia” continuò lei, insistendo nella provocazione.

“Pannella?” chiese Fabrizio.

“Sì, però non noi due soli... Ci vuole sempre un po’ di caciara con Marco.”

“Berlinguer?”

“No. Troppo serio e religioso.”

“Forse Craxi.”

“No, sarebbe troppo impegnativo. Oppure sarei una delle tante. E poi mi piace troppo sua moglie Anna. No no, assolutamente!”

“Insomma, non ti piacciono i politici.”

“Mi piaci tu, vecchietto!”

Parlavano ancora di qualsiasi cosa, come facevano sempre dopo aver fatto l'amore, fumando e bevendo. Parlavano di fantasie, amici reali o desiderati, ricordi.

“Penso spesso” le disse Fabrizio “che la storia con Antonio sia una tua invenzione per farmi soffrire.”

“Forse” rispose Silvia con dolcezza, allungando una gamba e accarezzandogli i capelli, fingendo di essere distratta. “Forse è un'invenzione.”

“Ma oggi, dopo tanti anni, potresti dirmi la verità. Oggi non mi importa più niente, non soffrirei.”

“Perché? È una sofferenza eccitante per te e per me, una compensazione, una tortura che mi ripaga di quello che hai fatto con Anna e di tutto quello che non so.”

“Vale per tutti e due” rispose Fabrizio. “Potremmo concederci la verità, finalmente.”

“Non esiste la verità” disse Silvia, stuzzicandolo con il piede. “Non è vero ciò che è vero, e neanche ciò che sembra. È vero ciò che si è creduto vero.”

“Vecchia terribile. Mi hai tradito con Antonio, sì o no?”

Il coniglio andò ad accucciarsi ai piedi di Fabrizio.

“Tu che cosa pensi dopo tanto tempo?”

“Penso che sia un'invenzione perfida, ben studiata. Stenterei a credere che tu mi abbia tradito con qualcuno anche se ne avessi le prove.”

Silvia si lasciò andare a una lunga risata.

“La parola tradimento non esiste, e comunque non esiste tra di noi. Ho fatto l’amore con molti uomini, ma ho amato solo te. È così semplice!”

Fabrizio lasciò il suo divano e andò a coricarsi al fianco di Silvia, con un’espressione ribelle e arrogante.

“Io ho amato molte donne” disse “ma ho fatto l’amore soprattutto con te. C’è una sola cosa sicura nella mia vita, una cosa che mi è piaciuta sopra ogni altra: mi piace immensamente fare l’amore con te.”

Lei rise senza gelosia.

“Certo, chi avrebbe potuto soddisfare le tue voglie meglio di me?”

Dalle persiane aperte su via Bagutta non entrava più luce. Da tanti anni Silvia andava agli appuntamenti con Fabrizio, nella sua casina, subito dopo l’ora di pranzo. Era diventato un appuntamento irresistibile tra amanti morbosi, che li aveva legati prima con una passione violenta, poi con tanti piccoli gesti pieni di complicità. Se Silvia arrivava prima di lui, si spogliava interamente e indugiava nella contemplazione del proprio corpo allo specchio, impudica, con la determinazione e la gioia di aver lasciato fuori da quella casa ogni pudore. A volte giocava con il coniglio, rincorrendolo per le stanze e portandolo con sé davanti allo specchio. Si guardava i capelli d’argento, orgogliosa di non averli mai tinti: un tempo erano neri, poi erano diventati grigi e ancora un po’ neri, poi solo grigi, grigi, grigi. Era la sua scelta, forse il desiderio di imporre il suo fascino al di là dei segni dell’età.

Le piaceva arrivare all’appuntamento prima di Fabrizio. Si spogliava, si contemplava allo specchio, bagnava con un

po' d'acqua le piante altissime, che sembravano gigantesche in quella casa piccina, giocava con il coniglio Marco e qualche volta – qualche rara volta – lo aspettava accucciandosi sul letto, in una posizione che molti avrebbero definito sconcia. Capitava anche che perdesse il coraggio, dopo tanti anni d'amore, di restare in quella posizione fino al suo arrivo. Così, quando sentiva aprirsi la porta, si copriva con le lenzuola e fingeva di dormire, lo spiava mentre si spogliava in fretta, buttando i vestiti qua e là. Lui lo sapeva bene, e anche Silvia sapeva che lui sapeva, ma lo attendeva senza dire niente, desiderosa di confidenza e di tenerezze, curiosa.

Si rivestì e andò in cucina canticchiando, felice della vita. Si avvicinò alla finestra per sentire i silenzi e ascoltare i rumori della strada. Ah, che meraviglia i silenzi! Aveva imparato ad ascoltarli a diciotto anni, in una comunità in cui era entrata soprattutto per sedurre un amico, un professore di fisica parigino che la trattava come una ragazzina. Tutto si era concluso con una grande delusione, lui aveva occhi solo per una donna che, avendo appena abortito, sfoggiava un seno duro come il marmo. Nella notte, in campagna, faticando ad addormentarsi, tormentata com'era da voglie inappagate, si concentrava sui silenzi che si spiegavano tra il frinire dei grilli, l'abbaiare dei cani, i lamenti dei gatti, le ammonizioni di una civetta: quanto era superiore e nobile il silenzio rispetto al rumore!

Silvia si sentiva lieve e felice, come quasi sempre dopo l'amore.

Amare, amare! E adesso voleva mangiare e bere. Osservò con avidità una bottiglia di vino rosso, soffermandosi sull'etichetta, Morellino di Scansano, e si intenerì: ma sì!

Però, dolce o salato? Una fetta di pane con burro e zucchero o bagnata con un olio toscano forte, sale e una goccia di aceto balsamico?

D'un tratto si ricordò di un appuntamento con Linda, era tardissimo. Andò di corsa verso la porta, gridò un saluto a Fabrizio, che si era rifugiato come d'abitudine in bagno per le sue infinite abluzioni, e si ritrovò in strada tra la gente che camminava in fretta: chi parlava, chi chiedeva informazioni, chi stava zitto, con occhi inquietanti, immerso in chissà quali pensieri, chi lasciava dietro di sé una scia di profumo violento. E lo strillone che urlava l'ultima notizia, le madame che si credevano regine, le puttane che non volevano farsi riconoscere, la fioraia che offriva le rose. Le venne voglia di pizza e crostata, caffè e gelato, sentì l'impulso di tornare nel letto da cui era appena uscita. Poi vide Linda all'angolo del bar Cova.

L'amica

Nei primi minuti trascorsi in strada, turbata e stordita dai rumori e dalla frenesia di via Montenapoleone, Silvia si era abbandonata a una sensazione di assoluta beatitudine. Eccola qui, elegante, sicura, svelta, con il portamento determinato di una mannequin. Nessuno, guardando il suo vestitino a fiori da quindici sterline, un acquisto veloce di un mese prima da Laura Ashley, a Londra, poteva immaginare quanto fosse nuda e spudorata poco prima, nessuno poteva pensare che la sua biancheria di Fiorucci fosse volata in aria e caduta a terra in disordine solo pochi minuti prima, nel salotto di Fabrizio.

Nessuno, guardando il suo filo di coralli al collo – meglio il corallo dell'oro quell'anno, aveva suggerito alle amiche –, nessuno poteva immaginare che le mani di Fabrizio l'avessero accarezzata ovunque, che le sue labbra l'avessero baciata per ore e che lei sentisse ancora l'odore della sua pelle, il profumo che preferiva. Nessuno conosceva il suo segreto, ormai vecchio di trent'anni. Nessuno, si diceva Silvia godendo di quel segreto, guardando il suo viso impassibile, l'espressione educata e diffidente, poteva

immaginare le grida e i sospiri che regalava al suo uomo, né poteva immaginare l'allegria che aveva dentro, la voglia di correre al ritmo di una marcetta da film cretino.

Attraversò il marciapiedi, raggiunse Cova e abbracciò Linda, quindi entrarono come due principesse. Quando erano ragazze, le più desiderate di Milano, tutti si voltavano a guardarle, e anche adesso riscuotevano consenso e generavano curiosità. Per tutta la vita Linda e Silvia non si erano mai dette davvero tutto, ma, poi, in un giorno di risoluta e improvvisa confidenza, avevano scoperto che quando Silvia tornava dal suo appuntamento con Fabrizio Linda partiva per il suo incontro d'amore. Mai Silvia le aveva chiesto e mai aveva saputo con chi si incontrasse.

E se fosse Fabrizio?, aveva pensato una volta.

Ma no, quello era davvero un pensiero pazzo: non poteva escludere che tra Linda e Fabrizio, in tanti anni, potesse esserci stato qualche incontro trasgressivo, qualche momento di voglia e curiosità, ma una relazione fissa e stabile proprio no. E poi a quell'ora, subito dopo che lei se ne era andata! Con quali forze, oltretutto? No, impossibile. Tuttavia una puntina di gelosia le era sempre dentro e una volta aveva anche avuto l'impulso, subito frenato, di improvvisare una visita di controllo.

“Un bicchierino di porto” disse Silvia al cameriere “e un gelato alla cannella.”

“Un birillo di champagne” ordinò Linda.

“Alla faccia dell'austerità!” mormorò Silvia.

Linda, con un gesto elegante, regale, finse di bloccare il cameriere, che la guardava con severità.

“Magari basta un vinello bianco frizzante. Un prosecco.”

Ma il cameriere, senza aver compreso, si allontanò e tornò

poco dopo con un calice e una bottiglietta di champagne. *Divina Linda, aperta a ogni tipo di amore, con uomini e donne. Mia bellissima Linda*, pensò Silvia guardandola con affetto e ammirazione. *Trent'anni fa, se mi avessi chiesto di unirmi a te in una relazione anche sensuale, non avrei saputo come rifiutare né avrei voluto.*

Non le aveva mai rivelato il suo rimpianto, che qualche volta in quei pomeriggi le tornava in mente, il rimpianto di non averlo cercato quel flirt, il rimpianto di molte sequenze vissute e godute da lei sola, con la fantasia. Erano immagini a cui pensava nei momenti in cui si abbandonava all'amore da sola, con Fabrizio o con altri, perché sapeva che l'avrebbero fatta eccitare. Ma ormai era troppo tardi: se accarezzava la sua mano con un gesto morbido e usuale, Linda non capiva e non era coinvolta, interpretava la cosa come la tenerezza di una vecchia amica.

Di colpo Silvia decise. Le disse, passando con le dita sulla sua mano, in una carezza che le sembrò inequivocabile: "Non mi hai mai chiesto di fare l'amore con te."

Linda replicò con un'occhiata incredula.

"Troppa amicizia fra noi" disse sbrigativamente. "E poi una come me sente se si trova di fronte a una donna che ne ha voglia davvero. Tu non ne hai mai avuto veramente voglia."

Silvia la guardò intensamente, spogliandola con gli occhi. Poi sussurrò, con un tono di voce giocoso: "E non potresti esserti sbagliata?"

"Dai, non scherzare. Non ho proprio voglia di giocare, in questo momento. Sono troppo incazzata."

Ci fu un attimo di silenzio. Poi Silvia chiese semplicemente, mettendo da parte desiderio e rimpianti: "Perché?"

“Questa discussione tra intellettuali” disse Linda “questa discussione sul coraggio civico, se lo vuoi sapere, mi ha proprio stancata.”

La erre moscia, i capelli perfettamente tinti di biondo, il vestito un po' meno ricco di charme rispetto a quello di Silvia: questa volta Linda era stata sconfitta nell'eterno confronto tra le due donne più belle di Milano, una competizione leale durata tutta la vita. Simili e mai uguali, come due gemelle.

“Io sono dalla parte di Amendola” disse Silvia con il preciso scopo di provocarla.

“Avrà anche ragione Amendola” rispose l'altra, arrotondando con civetteria la sua deliziosa consonante, come sempre nei momenti di irritazione, e con un lampo velenoso negli occhi. “Avrà anche ragione Amendola, ma io dico che la discussione ha stancato.”

“Ma perché?”

“Sono solo masturbazioni mentali, come sempre. Ecco perché.”

“Meno male che restano solo masturbazioni.”

“Tu che ne dici?” insisté Linda, sospettosa.

“Sciaccia sentenza: non vale la pena di salvare questo stato di sfacelo. Secondo me, c'è un primo errore: questo Stato sarà il peggiore del mondo, ma in sfacelo non è. Siamo solo gente un po' drammatica.”

“La paura” disse Linda, “non si può negare che ci sia. Molta gente ha paura di girare da sola la notte. Io no.”

“Neanche io.” E dopo una pausa Silvia aggiunse, sorridendo: “E del resto chi ci ammazza, a noi?”

“Milano la sera è deserta, però. La paura c'è.”

“I giornali contribuiscono a diffondere terrore e, proprio

come dici tu, anche gli intellettuali preferiscono spargere terrore.”

“Masturbazioni da intellettuali che hanno paura di restare tagliati fuori. Sul «Corriere» ho letto tre articoli sul coraggio e sulla paura in tre pagine diverse dello stesso giorno. E poi hai letto le sofisticazioni su «Repubblica?»”

“Non offendere lo scintillante valore della masturbazione. Chiamiamole elucubrazioni, va bene?” disse Silvia.

Linda sorrise.

“E che dire della pubblicazione della pagina di Manzoni su don Abbondio e sul coraggio.”

“Quella che dice che uno se non ce l’ha il coraggio non se lo può dare? Uffa... Basta! I giornalisti della scuola qualcosa ricordano. La citazione l’ho letta in quasi tutti gli articoli: al lettore è importante far sapere che hai frequentato almeno il ginnasio, se non il liceo.”

“Davvero lo pensi? Fa tenerezza.”

“Tenerezza, sì. In tutti gli articoli c’era la citazione di Manzoni.”

“Mi dici che ti sei stufata, però i giornali, Linduccia mia, hai l’aria di averli letti tutti.”

“Perché volevo verificare se qualcuno tirava fuori qualcosa di nuovo!”

“Da quando è morto Pasolini” disse Silvia, subito pentendosi di avere iniziato una frase così ovvia “sul «Corriere» non si legge più niente di imprevedibile.”

“È prevedibile perfino la linea politica: oggi una tiratina d’orecchie ai democristiani, domani ai comunisti. Quale sia il senso di tutto questo non lo so.”

“Linduccia, il senso è semplice: fate presto a organizzare un bel compromesso storico, con l’aria di deplorarlo.”

“Parli da radicale...”

“Per carità!”

Linda ricominciò da capo.

“Ci sono le Brigate Rosse che minacciano i giudici: se fate il processo al nostro capo, a Renato Curcio, vi ammazziamo o vi tagliamo le orecchie. Molti giudici se la fanno sotto per la paura e magari il processo non si farà. È grave?”

“Nulla è mai abbastanza grave” rispose Silvia, quasi con solennità.

“E il vecchio e maestoso Nobel, il senatore e poeta Montale, ci fa sapere che la paura dei signori giudici non si può condannare. È importante?”

“L’opinione del poeta fa sempre piacere” rispose Silvia con scarso interesse, gelida.

“Bobbio dice la sua, Sciascia dice la sua, insomma c’è un piccolo coro di giustificazione morale e politica per chi non vuole rischiare la pelle o le orecchie di fronte ai terroristi.”

“A nessuno fa piacere rischiare la pelle, il problema è non cedere.”

“Proprio quello che dice Amendola” si rassegnò Linda.

“E il dibattito, già abbastanza noioso, potrebbe finire qui. Sciascia mi sembra sbrigativo e Amendola, tu sei comunista o voti comunista, non è da meno, anche se ti dispiace.”

“Certamente mi dispiace che tu lo dica e che lo pensi. Amendola è un uomo amabile e intelligente.”

“Ad ogni modo, il dibattito potrebbe finire qui. Invece ogni piccola testa d’uovo si fa la sua personale sega intellettuale con due o tre guardoni, non di più, interessati ad ammirarne la tecnica. Nel frattempo il Paese prosegue per

conto suo senza molti legami con gli orgasmi dei nostri conversatori.”

“Rieccoti con le masturbazioni. Parli come Saviane.”

“Mi piace qualche volta Saviane.”

“In questo hai ragione.”

“Silvia, amorino mio: se mi dai ragione ti offro un altro bicchierino di porto” disse Linda con un sorriso. “Una cosa è certa, comunque.”

“Quale?”

“Fra trent’anni di tutto questo credo che non importerà niente a nessuno.”

“Gli orribili orgasmi degli intellettuali ci saranno sempre” rispose.

“Allora va bene un altro porto?”

“No, no” la ringraziò Silvia con garbo, tornando ad accarezzarle la mano e il polso e risalendo con timidezza fino al braccio.

“È mancato, mi sembra, solo l’intervento di Carlo Ripa di Meana.”

“Troppo impegnato a dimettersi dalla Biennale e il giorno successivo a ritirare le dimissioni.”

“Naturalmente i giornali hanno preso sul serio anche lui!”

Si alzarono e Linda pagò il conto. Di fronte al cameriere, Silvia esclamò: “Siamo come due galline che si beccano, proprio due chioce pettegole.”

“Dai” disse Linda. “Parliamo di argomenti più seri: come sta tuo figlio, tanto bello quanto tenebroso e tormentato?”

“Non lo vedo mai” sospirò Silvia. “E sono molto in ansia per lui.”

Linda le diede un’occhiata seria, ma senza insistere. Le due amiche arrivavano sempre al punto in cui si lasciavano

andare a parlare di figli e nipoti, per poi soffermarsi sugli ultimi pettegolezzi che riguardavano amici e amiche. Quel pomeriggio venne fuori la storia dell'ultima fuga d'amore – ma era giusto continuare a chiamarle fughe? – di una cara amica di Linda: Silvia, con un po' di superbia, disse che non si ricordava neanche chi fosse, ma sapeva che era un'amica di Genova, famosa per le sue fughe e i ritorni a casa, una che aveva chiesto perdono al marito e poi era partita per Porto Rotondo, ammaliata da un giovane fotografo.

“Dobbiamo ammettere” disse Silvia “che io e te, Linduccia, ai mariti abbiamo chiesto scusa e perdono quasi subito dopo esserci scambiati la fede. Però che volgarità rifugiarsi a Porto Rotondo in particolare in questa stagione!”

Poi passarono a un'altra delle tante storie strane di cui chiacchieravano in quel periodo, quella del rubino perduto nel bidè dalla vecchia dama che non voleva dar pace né al suo furore erotico né alle sue ben note voglie di denaro. Quando furono stanche, passarono all'attualità.

“Hai visto *Maladolescenza*?”

“Meglio di no.”

“E *Tre donne*?”

“Pazzesca, noiosa, mattonesca bellezza.”

Quindi risero su un pettegolezzo: a una cena importante il direttore di un giornale popolare aveva ammesso di non sapere chi fosse Altman, confondendolo con la pubblicità di un dentifricio.

“Vista l'ultima mostra del redivivo Somarè?”

“No, ma c'è tempo fino a giugno.”

Linda faceva sempre così, prima o poi esplodeva in una

grandinata di domande e risposte, bollicine di champagne, come diceva sempre Fabrizio, ma la battuta era di Elga, specialista in slogan. Bollicine di champagne, frizzanti per un attimo, subito prima di dissolversi. E mai un momento di noia.

Si fermarono in via Montenapoleone, di fronte a una ricca vetrina di biancheria intima; tutte e due si guardarono negli occhi e scoppiarono a ridere. Silvia fu nuovamente presa da quel rimpianto.

Mia Linda, Linduccia, perché non ti ho mai fatta cadere in tentazione?

Si guardarono negli occhi e risero, si dissero che sarebbe stata una vergogna spendere simili cifre in anni di austerità, per velare le loro bellissime forme. Tuttavia, perché no, si poteva pensare di rubarle, per divertimento, alla prima occasione.

Bollicine di champagne dopo le quali era consentita anche qualche grossolanità, come se fosse una piccola emissione d'aria, ma soave, leggera. E poi ancora bollicine: chi avrebbe vinto il Campiello? Favoritissima Gina Lagorio, e tutti dicevano di sapere perché. Chi avrebbe vinto lo Strega? Fulvio Tomizza, e si sapeva da mesi. Chi avrebbe vinto il Viareggio? Laiolo, simpatico vecchio, lo avrebbe meritato. Bollicine, bollicine.

“Vorrei rivedere *Bella di giorno*, il migliore film di Buñuel” disse Linda a un tratto, cambiando completamente discorso.

Una ragazza bruna e bella, con i capelli ricci, un'attivista radicale, le fermò per invitarle a firmare per gli otto referendum; all'invito era accluso (incorporato, correggeva Linda) un pacchetto di manifesti femministi. Linda

accennò un gesto, e Silvia avrebbe voluto avere in mano una cinepresa per riprendere la breve scena e rivederla alla moviola. Non si sarebbe stancata di guardare il movimento un po' rude, ma allo stesso tempo così lieve ed elegante, che Linda fece con le mani, mimando il simbolo del sesso femminile: strizzò l'occhio alla bambolina femminista e sussurrò commenti politici con una erre dolcissima, semplicemente per proporre di attenuare i toni della contestazione contro il maschio. Non si poteva lasciare almeno un grammo, un pizzico, un granello di maledetta e fottuta allegria, di complicità con i maschi? Al maschio orrendo e nemico si doveva per forza regalare solo rabbia e tristezza? E dai, ci poteva stare almeno un pizzico di sensualità, un bacio, un bacino, una bollicina – una bollicina! – di allegria... cazzo!

Quanto le piaceva Linda in quei momenti di improvviso delirio e follia. Ma il volto teso, bello, della giovane femminista in jeans non diede segni di vita, nessuna reazione. Arrivarono all'angolo in cui Linda aveva parcheggiato la sua bicicletta. Come sempre, il piacere di stare insieme era tanto che faticavano a separarsi, ma Linda era in ritardo per il suo appuntamento d'amore. Tornarono a parlare dei referendum, dei radicali, dell'aborto. Negli occhi di Linda apparve per un attimo un'espressione malinconica: Silvia vi riconobbe la sua stessa malinconia, vi intravide il suo ricordo, la punta di una lama di coltello che ogni tanto le tornava in mente e la squarciava dentro. Voleva allontanarla ma non ce la faceva.

Linda andò via in bicicletta, verso San Babila, e Silvia non fu l'unica a restare incantata a guardarla, ad ammirare la sua figura elegante e quel bel sedere sul sedile, sodo come

quando era giovane, le gambe snelle da ragazza sotto la gonna al vento, la mano tesa a salutare, la gioia negli occhi e nella lenta pedalata.

Silvia era bloccata sul marciapiede dal piacere, eccola di nuovo pronta a sognare. Socchiuse gli occhi e fu subito sulla strada a rincorrere Linda, la raggiunse, fermò il traffico; un vigile, divertito, le guardava, la gente, annoiata e irritata, non capiva. Silvia, sognando, raggiunse Linda e la strinse da dietro, costringendola a frenare; così caddero sull'asfalto, ma senza farsi male. Quanto possono essere dolci e protettivi i sogni, ma questo, si disse Silvia, era troppo inverosimile. Socchiuse ancora gli occhi: lei e Linda non caddero più sull'asfalto, anzi Linda frenò con la sua eleganza innata (anche i suoi primi vagiti dovevano essere stati eleganti) e si fermò a sorridere; finalmente, dopo trent'anni, Silvia trovò il coraggio di trascinarla via, stretta come sempre aveva sognato, le sue dita sul braccio, ferme, a sancire il suo possesso; si rifugiarono nel buio di un portone, Silvia trascinò Linda nell'angolo più oscuro e lei cercò subito le sue labbra.

Linduccia, pensava Silvia, fermati con me e corriamo pazze di allegria, corriamo a darci baci e dimenticare i nostri uomini, a ribellarci a tutto quello a cui ancora non ci siamo ribellate. Esiste, esiste sempre qualcosa da conquistare negli spazi della libertà negata. Corriamo e vieni con me.

Fu un sogno beato di pochi istanti. Silvia riaprì gli occhi su via Montenapoleone e la trovò uguale, deludente, reale. Provò di nuovo a chiudere gli occhi, ma Linda non c'era più.

Aprì la borsa per cercare un fazzoletto e trovò un foglio scritto a mano. Indovinò subito: erano i versi di una poesia,

una delle poesie che Fabrizio nascondeva nella sua borsa affinché lei pensasse a lui, almeno nel momento in cui le scopriva.

Oh, think not I am faithful to a vow!

Faithless am I save to love's self alone.

Sorrise e li rilesse, traducendoli tra sé e sé.

Oh, non credere che io sia fedele a una promessa!

Io sono fedele soltanto all'amore.

Erano versi di Edna St. Vincent Millay, una poetessa americana che lei e Fabrizio avevano scoperto da poco.

La figlia

Bella lo era certamente, da farle provare, qualche volta, una punta di invidia. Anche se, con orgoglio, Silvia poteva dire che fisicamente le assomigliava. Sara aveva gambe lunghe e cosce toste, vita stretta, seno piccolo ma importante, labbra carnose – una provocazione per qualsiasi uomo –, occhi inquieti, capelli lunghi e fini. Quanto al carattere, invece, Silvia non sapeva darsi pace: sua figlia era un vero disastro, sempre tormentata, infelice, ma non riusciva a capire perché. Vocazione al tormento? Fin da piccina era gelosa della madre, al punto che si riempiva di rabbia di fronte a ogni suo minimo gesto di cortesia, tenerezza o curiosità verso qualcun altro. Era un tormento continuo perché Silvia era notoriamente molto tenera, espansiva e curiosa.

Silvia aspettava la figlia al Biffi Scala, alle cinque, per un tè, e nell'attesa – sempre in ritardo, Sara! – mangiucchiava una caramella lentamente, per evitare di desiderarne un'altra, golosa com'era, subito dopo.

Finalmente arrivò Sara, seguita dal suo ultimo fidanzato, tutti e due imbronciati ma senza dare l'impressione di avere

litigato: imbronciati a prescindere. Però Joel era attraente. Lei era vestita di rosa, il colore di moda, che secondo Silvia era da preferire al bianco. Lui era in jeans strappalacrime e giacchetta di velluto blu, che gli aveva regalato Silvia a Natale. Li accolse sfottendoli.

“Malinconici e tormentati come sempre? Inquieti, belli e dannati?”

“Mamma” replicò Sara stizzita mentre si sedeva, “non mettertici anche tu.”

Joel fece un cenno al cameriere senza aggiungere una parola, ordinò prima per sé – cafone, dunque, ma affascinante – e poi scoprì i denti bianchi in un sorriso impudente.

“Prendete qualcosa?”

“Un tè, grazie.”

“Anch’io.”

“Latte o limone?”

“Niente, per me.”

“Latte, grazie.”

Silvia li fissò sforzandosi di essere ironica, ma era irritata.

“Ditemi: siete un po’ incazzatini? Che cosa vi è andato storto oggi?”

“Mamma!” replicò Sara, con un tono amaro.

“Soldi?”

“Uffa, mamma” disse ancora Sara, con gli occhi e la voce vicini al pianto.

“Amori? Gelosie? Tradimenti?”

“Oh, mamma!”

“Non sai proprio dire altro?” le rispose Silvia, gelida.

“Problemi di lavoro?”

“Per carità” intervenne Joel con aria di superiorità.

“Allora cosa c’è di storto oggi? Il caldo?”

“Oh, mamma... mamma!”

“Maledizione...” esplose Silvia. “Sei insopportabile. Finisco il tè e me ne vado.”

“Insopportabile” la sostenne Joel, cercando complicità.

Spiritoso e pronto, pensò Silvia, *almeno parla*.

“Anche tu sei insopportabile” rispose, recuperando l’allegria e negandogli complicità, ma solo per evitare che il malumore della figlia aumentasse.

“Nel mondo sta succedendo di tutto. In Spagna, tanto per dirne una, stanno votando per la prima volta, vi interessa questo?”

“Non me ne frega nulla” rispose Sara, sempre imbronciata.

“Io ho una cugina in Spagna” disse Joel. “Voterà per Suárez. Alle ragazze Suárez piace molto.”

“In Spagna votano per la prima volta e non ve ne frega niente. È morto von Braun, l’uomo che ci ha dato l’illusione della luna, e scommetto che non vi importa niente neanche di questo.”

“Niente, è vero” ammisero entrambi.

“Scommessa vinta. Mi sembra di essere una maestra e voi gli alunni peggiori. Sapete almeno chi è Jean-Marie Benoist?”

“No.”

“No.”

Le risposte della figlia, pigre e disinteressate, a volte facevano uscire Silvia di senno, ma ora questo bel Joel che rispondeva le stesse cose, chissà perché, lo trovava accettabile.

“E sapete chi sono Bernard-Henry Lévy e André Glucksmann?”

“Oh, mamma. No, no.”

“Dio mio, no.”

“Ma perché non provate mai il minimo desiderio, mai nessuna curiosità? Vi tormentate il cervello senza sapere perché e per di più venite a rompermi i coglioni? Alle corte: che cosa volete da me?” concluse Silvia con tono ilare per moderare la durezza che le montava dentro.

Silenzio.

“Pensi davvero” si inalberò Sara “che la serenità nella vita derivi dal fatto di sapere chi sono quei tre personaggi?”

“Certo no che no” ammise Silvia. “Però...”

“Però, si può sapere” azzardò Joel “chi sono quei tre tizi?”

“Oh, finalmente un segno di vita” mormorò Silvia.

Bevve una goccia di tè e rispose implacabile: “Benoist, Bernard-Henry Lévy e Glucksmann sono filosofi francesi della nuova generazione. Contestano Marx e Hegel, li definiscono autoritari, sono in rottura con i partiti di sinistra... Sapete chi sono Marx e Hegel?”

“Questo è troppo, mamma” strillò Sara. “Al liceo ci sono stata.”

“Sì, in Svizzera, nelle scuole di recupero” commentò Silvia con parole da mamma severa.

“Io li ho visti di sfuggita a scuola” disse Joel, umilmente.

Di nuovo Silvia percepì quella chiara e imbarazzante differenza di sensazioni di fronte alle risposte di Joel e Sara, che pure erano del tutto simili.

“Io vi dico che ho visto una stupenda fotografia di Benoist su «Panorama» e su «L'Espresso» e avrei volentieri un flirt con lui” disse Silvia per alleggerire la tensione.

“Non cambi mai, mamma! Un flirt ti risolve la vita!”

“Un buon flirt risolve la vita” approvò lei.

Joel la fissò sorridendo, senza dire nulla.

“Cazzo” insisté Silvia. “Nel mondo succede di tutto e tu

piombi da me, bellissima ma imbronciata come sempre, non si sa perché, e l'unica cosa che sai dire è 'oh mamma'. Se siamo fortunati dici 'oh mamma, oh mamma', due volte. Sei la più grande seccatrice che abbia mai conosciuto."

"Oh-mam-ma" la canzonò Sara, sillabando le parole, ma con un sorriso, finalmente.

Tutti e tre scoppiarono a ridere.

"Che cos'altro di interessante sta succedendo nel mondo?" disse Joel annoiato, con un tono mondano e tanto falso che per la prima volta Silvia gli avrebbe dato uno schiaffo.

"Qual è il vostro problema?" si limitò a chiedere di rimando. Joel si alzò in piedi – bruno, maschio, autoritario –, cosciente di avere su di sé gli sguardi ammirati delle signore presenti in quel momento al Biffi Scala. Fece un giro intorno al tavolino e arrivò fino alla cassa, dove prese un pacchetto di cicche, poi tornò indietro a passi lenti.

"Con tua figlia" disse con calma, dopo essersi seduto e fissando Silvia negli occhi "è impossibile vivere."

"Bene" rispose tranquillamente Silvia "e perché non vi lasciate?"

"Oh, mamma" sospirò Joel. "Come se fosse un'impresa semplice."

"Anche tu?" sibilò Silvia. "Anche tu sei capace di dire soltanto 'oh mamma'?"

Scoppiarono tutti a ridere, ma era una risata intrisa di tensione.

"È impossibile vivere con lui" disse Sara, tornando seria.

"Ripeto: perché non vi lasciate? Siete giovani, non sarebbe un dramma."

"Mi è impossibile vivere senza di lei" sospirò Joel, afflitto. *Caro!*, pensò Silvia.

Gli avrebbe volentieri buttato le braccia al collo e lo avrebbe baciato.

“E tu riusciresti a vivere senza Joel?” chiese a Sara.

“Forse sì, mamma” rispose la figlia con durezza.

Sempre una iena la mia adorata Sara, nei momenti difficili.

“E allora perché non provi a lasciarlo?” suggerì.

“Non lo pensa davvero” disse Joel, allungando una mano per avere una carezza.

Sembra un cane che allunga la zampa verso il padrone.

“Beh, ho vissuto anch’io qualche dramma d’amore, con il dubbio di tutti: restare insieme o provare a lasciarsi? Non ci sono molte possibilità.”

“Vorrei partire per una vacanza di dieci giorni, due settimane” rispose la figlia. “Potrei andare a Londra, a casa tua.”

“Non è mia, è tua” replicò Silvia.

“Sara, potrei partire con te” disse d’impeto Joel.

“La casa è vostra” concluse Silvia e avvertì una ben riconoscibile fitta di rimpianto allo stomaco.

Pensò: *E se adesso li mandassi a quel paese e partissi io per Londra con Fabrizio? O con un altro, magari un ex fidanzato?*

“Assolutamente no. Non voglio Joel con me” disse Sara spazientita, rivolgendosi alla mamma.

“Sentite, vogliamo parlare un attimo seriamente?” chiese Silvia, cercando di mascherare la crescente indignazione.

Capì che ogni tanto, senza volerlo, alzavano il tono di voce, e dai tavolini vicini qualcuno si voltava a guardarli: una delle volgarità che odiava di più.

“Parliamo” concesse Joel.

“Mamma...” ribatté Sara con voce strascicata e tono lamentoso.

Silvia pensò che l'avrebbe schiaffeggiata con infinito piacere, lì davanti a tutti: all'inferno la volgarità. Ma si trattenne. "Va bene, parliamo pure."

"Vorrei sapere da tutti e due, separatamente se preferite, se non avete il coraggio di parlarvi faccia a faccia, perché non riuscite a vivere insieme. Non siete sposati, avete tutti e due dei figli. Niente dovrebbe costringervi a stare insieme. Perché non vi lasciate? Perché vorreste lasciarvi?"

Tacque di colpo, rimproverandosi: aveva usato un tono troppo aggressivo? Melodrammatico? Dai tavolini vicini, per fortuna, madame e barbagianni non guardavano.

"Lei" disse Joel con tono grave, puntando perfino il dito contro Sara, che si mostrava imperturbabile, "lei si innamora di continuo, amori che durano un mese."

"Questa" sorrise Silvia "non è certo una novità."

"Ma per me" si lasciò andare Joel, con sincerità "è un dolore ogni volta."

"Io amerei te" diceva Sara "se tu fossi capace di volermi e accettarmi come sono."

Che noia insopportabile, pensò Silvia.

E però quante volte ai suoi fidanzati aveva detto più o meno la stessa frase.

"Joel, tu sai bene, l'hai saputo dal primo minuto, com'è fatta Sara" disse con vivacità. "È nata da me, e io non sono uno stinco di santo."

Joel la guardò con occhi buoni e sorridenti.

"E il padre di Sara, poi, sanno tutti com'era Sergio senior" aggiunse Silvia, fredda e implacabile.

"Com'era?" chiese Sara, divertita, che conosceva bene la risposta.

"Era un playboy, un seduttore, uno sciupafemmine: oggi

sarebbe un personaggio datato, sarebbe morto da vivo, e quindi fortuna per lui che è già morto veramente. Conquistatore di attrici e di vecchie signore sulla Costa Azzurra. Bellissimo, intelligente, frivolo, superficiale, generoso: questo era Sergio senior.”

“Era bellissimo. E Sergio junior gli assomiglia appena” disse Sara, alludendo al fratello. “Sergio junior non ha mai voglia di divertirsi.”

Ora il locale era affollatissimo. E chiassoso. Tutti parlavano ad alta voce, per riuscire a comunicare.

“Sicuramente ti è mancato molto, tuo padre” disse Silvia alla figlia, con dolcezza. “Ti è mancato molto un padre,” precisò sorridendo.

Ma ecco di nuovo quella lieve fitta di rimorso che ora diventava acuta, sotto il cuore. Li conosceva bene i rimorsi: le era rimasto ancora dentro il senso del peccato?

“Quanto tempo siete stati insieme?” chiese Joel.

“Tre anni, il tempo di fare due figli, uno dietro l’altro: Sara e Sergio junior. Poi ci siamo lasciati. Lui passava da un’attrice all’altra, anche quando io ero incinta. E questa disinvoltura mi offendeva molto. In ogni caso anch’io amavo un altro uomo.” Un altro uomo. Ecco, di nuovo e come sempre, davanti alla figlia evitava di chiamarlo per nome. Perché Sara non amava Fabrizio, non lo aveva mai accettato.

“Una madre libera e impunita come me e un padre playboy” scherzò, rivolgendosi a Joel. “Non potevi aspettarti una compagna fedele. Puoi avere una compagna solidale: credo che Sara dietro la sua cattiveria, dietro la sua pigrizia, nel fondo del suo cuoricino, perché un cuoricino lo ha, sappia provare molta solidarietà. Se non altro per snobismo.”

“Mamma!” protestò Sara.

“Faccio molta fatica a vivere con lei. Diciamo che si innamora, si invaghisce troppo spesso. E si vede. Anche se quasi sempre, credo, non succede nulla. La mia tolleranza è nota” disse Joel, come se improvvisasse una gag. “Ma Sara prende cotte di continuo, è ridicola.”

“Con una madre di mentalità aperta e un padre sciupafemmine...” insisté Silvia “e se volete posso anche raccontarvi una cosa che forse non ho mai detto neanche a Sara.”

“Che cosa?” replicò la figlia, accendendosi, con una scintilla di curiosità negli occhi.

“È un’aggravante?” disse Joel.

“Temo di sì.”

“Che cosa?” chiese Sara, con languida curiosità.

“In tempo di guerra, quando sei nata” si decise Silvia, “eravamo sfollati a Rocca di Papa, io non avevo latte e non si trovavano balie.”

“E allora?”

“Allora le uniche balie erano due o tre grasse puttane, che tuo padre, sfruttando dovunque il suo fascino, convinse ad allattarti.”

Dopo un attimo di silenzio, che gli fu indispensabile per capire di aver sentito bene, Joel scoppiò a ridere, attirando su di sé gli sguardi di tutti, da ogni tavolino. Una risata convinta e poi nervosa, senza fine.

“Non è possibile! Non è possibile!” ripeteva ridendo, e tutti lo guardavano.

“È possibile” disse Silvia senza scomporsi. “C’era una veneta, una prostituta bionda, amabilissima, probabilmente innamorata di tuo padre, che ci portava sempre le sigarette, la cioccolata e le caciotte fresche. Non ricordo come si chiamasse. Eravamo diventate quasi amiche, anzi

a pensarci direi che mi piacerebbe rivederla. Ammesso che sia viva.”

“Non è possibile!” continuò a dire Joel senza rendersi conto che si trovava al centro dell’attenzione generale e continuando a ridere con superficialità.

Sara lo guardava con distacco e prendeva coscienza del fatto che lo detestava sempre di più. Ma dentro di sé era divertita per il racconto. Perciò, rincarò: “Una grande donna, quella signora veneta, con due tette bianche e grosse così.”

“Una madre libera, un padre playboy e allattata ai capezzoloni di vecchie puttane!” gridava quasi Joel, sbuffando e tossendo per il gran ridere. “Come dire: una vera figlia di... E io che mi aspettavo un pizzico di fedeltà. Ma come posso aspettarmela?”

“La smetti, ora?” sbuffò Sara, guardandolo con odio.

Per risposta Joel si alzò in piedi e le diede un bacio.

“Nutrita con latte di puttane!” continuava a ripetere, ma ora sotto voce. “Insomma, figlia di mignotta, anzi di mignotte... È un titolo bellissimo, potrei scrivervi un racconto” disse.

“Poi c’era Amalia, di questa mi ricordo il nome, una salernitana magra magra, ma anche lei con due tette di roccia come poche ne ho viste: bellissima, nera, estremamente provocante, sempre vestita con un abito serio, scuro, in cui i suoi seni enormi sembravano esplodere. Lei non si era invaghita di Sergio senior, era una donna scaltra e cattiva, dovevamo pagarla bene, se no non ti allattava. Ma era la ‘mamma puttana’ che preferivi, Sara.”

“Bellissimo!” ricominciò a dire ad alta voce Joel. “È una storia fantastica: tra le gocce di latte delle mignotte quali

sono le tue preferite? Ovviamente quelle di Amelia, non solo prostituta, ma anche scaltra e cattiva.”

“Amalia” lo corresse Silvia, con pignoleria.

Le sembrava di averla davanti, era un ricordo forte, un’immagine chiara.

“Puoi migliorare il tuo titolo” propose Sara con perfidia.

“Nutrita con latte di puttana scaltra e cattiva.”

“Mitzi mia” disse Silvia.

“Che vuol dire?” chiese Joel, finalmente calmo.

Anche Sara la guardò, incerta.

“Vi piace Mitzi?” chiese Silvia, vivace.

“Chi è Mitzi?” domandò Joel a Sara, “che vuol dire?”

“Non lo so” sussurrò lei.

“Vi piace Mitzi come nome?” chiese Silvia, fingendosi spazientita.

“Bellissimo” rispose Joel. “Nome corto e chiaro, anche se insolito.”

“Mi sarebbe piaciuto chiamarmi Mitzi” disse Sara all’improvviso, e forse era il suo primo pensiero divertito quel pomeriggio.

“Ma a chi pensate, se dico Mitzi?”

“A una donna come me, fascinosa, bruna, magra, seduttrice” rispose Sara.

“Ci sono” disse Joel, sicuro. “A una puttana, io penso a una puttana che si chiama Mitzi.”

“È così” ammise Silvia. “Questo era un aspetto comico: un nome delicato come Mitzi per la terza prostituta che ti allattava. Era bruttissima, una siciliana bassa e grossa, con sette o otto figli e pelosa. Non so chi potesse avere il coraggio di andare a letto con lei. Ma era così buona, buona d’istinto. Tu però preferivi Amalia, gentile, scaltra.

Forse Mitzi, così buona, ti faceva paura; era una donna sporca, ti era affezionata come un cane randagio. Era misera ma allegra, semplice. E riconoscente.”

“E non mi piaceva Mitzi?” chiese Sara.

Joel, un po' intristito, finalmente smise di ridere.

“Preferivi Amalia” le assicurò sua madre. “Sono sicura che Mitzi ti faceva paura, anche se tu eri in fasce e non potevi esprimerti. Quando ti attaccavi al seno di Amalia ti calma-
vi in un momento, poppavi con ingordigia. Con Mitzi continuavi a lamentarti, ti agitavi, non eri sazia neanche dopo essere stata con lei a lungo.”

“Forse il suo latte non era buono” disse Sara.

“Forse non era abbastanza cattivo” disse Joel, con malignità.

“Mitzi ti amava molto. Una volta...” proseguì Silvia.

“Una volta?”

Una scintilla di curiosità si accese negli occhi neri di Sara.

“Una volta c'era un bombardamento, come al solito scappammo per rifugiarci in una casa vicina, più protetta. Avevamo molta paura, perché qualche giorno prima in un paese non lontano c'erano state bombe e morti. Dopo il passaggio degli aerei e le bombe Sergio senior ha cominciato a gridare: dov'è Sara? Dov'è Sara?”

“Dov'ero?” chiese lei con distacco.

Era evidente che il suo atteggiamento irritava molto la madre, che aveva davanti agli occhi quei ricordi e se allungava la mano, poteva anche toccare la signora veneta e Amalia e Mitzi. Erano qui davanti a lei, eccole, dopo molti anni, intatte.

“Ti avevamo dimenticata a casa” raccontò. “E ti abbiamo ritrovata nella stanza da letto, con la culla spostata al centro

della stanza, una scena che non potrò mai dimenticare. Mitzi era accucciata come un cane ai tuoi piedi, un cane randagio e fedele, e terrorizzata dal bombardamento, ma non ti aveva lasciata. Ti proteggeva. E, con il pelo irto, come una guardiana, sicuramente la più coraggiosa – tu piangevi, e Mitzi era immobile e muta –, una gatta girava per casa. Anche lei era brutta, un’orribile bastarda di mille colori, anche lei con l’aria di volerti proteggere.”

“E questa è esattamente la fregatura” disse Joel. “Lei, con quell’aspetto da eterna incompresa, riesce a ispirare sempre un senso di protezione. Ma non sa cosa farsene, in realtà, della protezione. Siamo noi che dobbiamo guardarci da lei. Dobbiamo creare una cintura di sanità, per difenderci da Sara.”

“Puoi andartene anche subito” lo aggredì lei.

“Me ne andrò, me ne andrò.”

“Calma, bambolotti” Silvia tentò di mettere ordine. “Dunque, Joel fa fatica a vivere con Sara perché Sara è una terribile cottarola.”

“Non mi piace sentirmi definire cottarola” protestò Sara, con indignazione.

“È la verità” ribatté Joel, soddisfatto.

“E tu, Sara,” chiese Silvia “perché non riesci a vivere con Joel? Perché fai fatica?”

“È un giornalista” rispose Sara dopo aver riflettuto un attimo, la voce che tradiva disprezzo.

“Sono un giornalista, sì” disse Joel “ed è niente. Ma tu sei meno di niente, anzi non fai nulla dalla mattina alla sera, perciò fai tanta fatica a vivere.”

“Non c’è nessuno al mondo più superficiale di un giornalista” disse Sara con disprezzo.

“Beh, mi viene da ridere” ribatté Joel, che naturalmente non rideva affatto, “a sentir parlare te di superficialità.”

“Siete superficiali tutti e due” sentenziò Silvia, sfottendoli.

“Sara sarebbe stata una magnifica giornalista. Siete tutti e due superficiali, capricciosi, ignoranti, vivete come capita, alla giornata, vi interessano le cose a portata di mano, non guardate mai niente in profondità. Non siete abbastanza curiosi, però: in effetti come giornalisti non potreste sfondare.”

“Che cosa ne sai?” proruppe Joel ribellandosi, “Che cosa ne sai tu, di giornalismo?”

Silvia stava pensando a un suo tenerissimo fidanzato, di cui pochi sapevano, che era stato un giornalista famoso, l’inviato speciale di un settimanale. Aveva vissuto sei mesi di grande passione in giro per il mondo con lui, ma di nascosto perché il loro amore non poteva essere ufficiale.

“Hai ragione, Joel. Non riesci a vivere con lui” proseguì rivolgendosi a Sara “solo perché è un giornalista? Non ti sembra un po’ buffo?”

“Beh, questa è la verità” rispose Sara con sicurezza e cattiveria. “Questo spiega tutto.”

“Non capisco bene” disse Silvia.

“Nanch’io capisco bene” si unì Joel, cercando solidarietà e accarezzandole la mano.

Silvia ebbe un brivido, si sentì lusingata e pensò: *Sii sincera con te stessa, vecchia mia, questa carezza ti piace come una carezza può piacere a una donna, non a una suocera.*

“La verità di fondo” spiegò Sara con amarezza “è che lui non riesce ad amarmi, ad accettarmi come sono. Nessuno riesce ad accettarmi come sono, tutti vogliono cambiare il mio carattere. Perciò mi innamorò e disinnamorò di continuo.

Amerei moltissimo un uomo che finalmente riuscisse a prendermi come sono, senza mettersi in testa di cambiarmi.”

“Prendete tutto troppo drammaticamente” disse quietamente Silvia, senza sapere rispondere a tono.

“Non è facile capire com’è Sara” disse Joel serio.

A Silvia parve disperato, ma un istante dopo lo vide tornare allegro: ecco, consisteva in questo la sua superficialità.

“Basta con questo discorso” concluse Sara.

“Invece, proseguiamolo” replicò Silvia. “Se siete venuti apposta qui a rovinarmi il pomeriggio, allora arriviamo fino in fondo.”

“Arriviamo fino in fondo” concordò Joel, sempre alla ricerca della sua complicità.

“Prendiamola da un verso più allegro. Fate bene l’amore?”

“Bene, benissimo” rispose Joel.

“Quante volte?”

“Oh, mamma!”

“Una volta al giorno” mormorò Joel.

“Solo una volta?” chiese Silvia.

“E che diavolo” disse Joel, allargando le braccia.

“Vogliamo aprire una crisi a ogni costo? Non basta una volta al giorno?”

“I primi tempi, no. E dove?”

“Dove capita” sussurrò Joel.

“Va bene l’amore, Sara?” insisté Silvia.

“Ma sì, va bene, va bene” tagliò corto la figlia.

“Se volete, possiamo non parlarne” la provocò Silvia, bugiarda.

“Parliamone, parliamone. Parliamo di tutto quello che volete” disse Joel. “Chiedi pure!”

“Dove fate l’amore?”

“Dove capita: a casa di Sara, a casa mia, in albergo, in macchina...”

“Anche in macchina?” lo sguardo di Silvia si illuminò, mostrando approvazione.

“Da qualche tempo, spesso in macchina” ammise Joel. “Una volta, anzi, ci ha anche fermato un vigile.”

“Imbarazzante?”

“Non molto. Sara è stata sveltissima a rivestirsi. Altre domande?”

“Vorrei sentire Sara. Fate dunque l'amore dove capita? Dove vi viene il desiderio?”

“Sì” confermò Sara, scontrosa.

“Non riesco proprio a capire il motivo per cui dobbiate lasciarvi. È davvero raro, credo, sentire questo desiderio irresistibile.”

“Facciamo l'amore dove capita” rispose finalmente Sara con decisione “e quando a lui, dico a lui e solo a lui, viene voglia.”

“A te non viene voglia?”

“Oh, mamma!”

“Ti viene voglia, sì o no?”

“Viene voglia a lui, e io ci sto...”

“Lei ci sta!” gridò Joel, con scherno. “Dovresti sentirla!”

Silvia andava, con determinazione, controcorrente.

“Mi piacerebbe sentire cosa dice lei.”

“Sembra un'indagine sessuale” si lamentò Sara.

“È un'indagine su di te” la incalzò Joel, soddisfatto. “Così tu ci stai? Ci stai e basta?”

“Penso ad altro, penso ad altri, ho tante curiosità diverse” rispose Sara, diffidente e provocatoria a un tempo.

“La vedi?” disse Joel. “La senti?”

“La sento, scemo” rispose Silvia a Joel, concedendogli finalmente un istante di complicità. “Ma bisogna vedere se è vero. Ti perdi in un bicchier d’acqua...”

“Penso ad altri” insisté Sara, correndo ora con beatitudine per la strada che riteneva giusta, quella dell’indipendenza. “Non mi va di fare l’amore come capita. Cogliamo questa occasione insperata per dire la verità: non mi va di fare l’amore quando capita, cioè quando lui ne ha voglia! Mentre Joel pensa, come tanti uomini, che facendo l’amore si metta a posto tutto.”

“Qualcosa si mette a posto...” insinuò Joel.

“Ti prego di non essere così volgare di fronte alla mia mamma.”

“La tua mamma” la scimmiottò Joel, cercando ancora l’appoggio di Silvia, “la tua mamma è d’accordo con me.”

“Fare bene l’amore è importante” commentò Silvia.

“Naturalmente bisogna essere in due.”

“Dovresti sentirla, la tua Sara, la tua stupenda iena, dovresti vederla e sentirla. Non ho mai avuto l’impressione di fare l’amore da solo” protestò Joel.

“Sei solo, solo...” lo rimbeccò l’altra. “E se continui così sarai ancora più solo. Resterai solo al mondo.”

Joel rispose facendo il gesto delle corna.

“Come sei volgare” commentò Sara.

“Come sei presuntuosa, snob e insopportabile!”

A questo punto Sara fece per alzarsi e andar via.

“Ti prego, resta” la pregò la madre tendendole la mano.

“Ormai il pomeriggio ce lo siamo rovinato.”

“Ti prego anch’io” disse Joel.

Sara tornò a sedersi.

“Basta, però, con questo discorso. Parlami ancora di quelle

signore che mi allattavano. Mio padre le aveva conquistate? Le aveva conquistate tutte?”

“Amalia no. Amalia era venale, si faceva pagare caro.”

“E le altre?”

A Silvia tornò in mente una scena che aveva rimosso da tanti anni. Per molto tempo non era riuscita a capire a che tipo di uomo potesse piacere Mitzi.

“Non mi dire” insistette Sara con ferocia, “che Sergio senior era capace di fare la corte anche a Mitzi, quella laida signora pelosa?”

“Non lo so” confessò Silva, con freddezza.

Joel taceva.

“Di’ la verità!”

“Mitzi non era solo laida, sporca e pelosa” spiegò Silvia.

“Era una donna molto buona, che amava tantissimo i bambini.”

“Forza, tira fuori la verità, finalmente” la incalzò Sara.

“Una volta li ho visti” ammise Silvia senza difficoltà.

“Visti come?” chiese Sara, implacabile.

“Lui, in cucina, la teneva abbracciata da dietro. Le stringeva le grosse tette e lei sorrideva, stolidamente.”

“E loro ti hanno vista?”

“No, credo di no. Sergio senior si girò dalla mia parte con un sorriso di autocommiserazione, come a dire: che cosa si deve fare per campare! Ma non sono sicura che mi abbia vista.”

“Papà, anche con Mitzi!” esclamò Sara, amareggiata.

“Anche con Mitzi, sì” confermò Silvia. “Bello, però. In fondo era un gesto d’amore verso di te, per non farti mancare il latte.”

“Basta! Ora basta” sbottò Sara, scattando in piedi. “Adesso

devo proprio andare via, e anche per Joel è l'ora di tornare al giornale.”

“Andrai a Londra?” chiese Silvia alla figlia, mentre uscivano in piazza della Scala.

“Se mi dai la chiave” le rispose Sara, superba.

“La casa è tua, la casa è tua” ripeté la madre, imponendosi un corretto spirito di sopportazione.

“Posso venire anch'io?” provò a chiedere Joel ancora una volta.

“No, basta!” ribadì Sara.

Silvia tentò una conciliazione.

“Perché non venite alla Scala dopodomani sera, nel mio palco? C'è un concerto di Penderecki, e sono sola. Continueremo la conversazione.”

“Ma ci sarà anche Fabrizio?” si informò Sara, diffidente.

“No, non ci sarà, sono sola.”

“Io ci sarò” disse Joel salutandola con un bacio. “Penso io agli ingressi?”

“Non mi fido, siete sempre in ritardo. Vi aspetto nel palco. Arrivate quando volete.”

“Ci sarò anch'io” promise Sara.

In quel momento, mentre si abbracciavano, una macchina bianca arrivò a gran velocità da via Manzoni: un lampo. Poi, con una frenata violenta, l'auto rallentò e a pochi metri da loro, dall'interno, un giovane bruno – diciott'anni? Venti? Sicuramente non di più – cominciò a sparare con un mitra. Un uomo anziano vestito di grigio, che passava poco lontano, cadde a terra ferito alle gambe. Sara, con un grido acuto, artigliò la schiena di Silvia. Joel era alle sue spalle. Vicino all'uomo in grigio – il vice sindaco di Milano, si sarebbe saputo in seguito – un poliziotto in abiti borghesi estrasse

con prontezza una grossa pistola e, tenendosi il polso sinistro con il destro, sparò una serie di colpi contro l'auto. Mentre quella fuggiva via, il giovanotto con il mitra piegò la testa in avanti, ferito alla spalla o alla testa, forse ucciso, lasciò cadere il mitra a terra e abbandonò il braccio fuori dal finestrino.

La macchina scomparve. Tutto successe in un lampo, molta gente in piazza Scala non capì nulla, fu solo terrorizzata dal rumore dei colpi del mitra e della pistola. Eppure lì, in quei pochi metri, davanti ai loro occhi, era successo tutto, e potevano ringraziare il cielo se erano ancora vivi.

Dopo appena un istante Silvia provò a ricostruire con precisione quanto successo in quel breve lasso di tempo. Primo: una macchina era sopraggiunta a gran velocità. Un teppista, un automobilista chiassoso? Secondo: la frenata. Terzo: un giovane bruno con l'aria da ragazzino si era affacciato al finestrino con un mitra e aveva sparato. Quarto: un uomo vestito di grigio si era accasciato, ferito alle gambe, negli occhi un'espressione impaurita da animale in fuga. Quinto: il grido isterico di Sara, l'unica voce forte nella piazza. Sesto: le unghie di Sara sulla schiena. Settimo: l'uomo in abiti borghesi aveva estratto la pistola con la mano sinistra e, reggendola con la destra, aveva sparato contro l'auto in fuga. Ottavo: il ragazzo seduto nella macchina a fianco del guidatore era stato colpito e aveva abbandonato il braccio fuori dal finestrino e aveva aperto la mano. Nono: il mitra era caduto a terra. Decimo: l'uomo con la pistola aveva sparato altri colpi, ma invano. Quanto era durato, tutto questo? Due secondi, forse tre, cinque?

Sono viva, sono viva, pensò Silvia emozionata, ma subito ritrovò la sua freddezza.

Joel, fuori di sé, l'abbracciò.

“Tutto bene? Tutto bene?”

Il poliziotto, attorniato da passanti spaventati e curiosi, corse a prestare aiuto all'uomo ferito sul marciapiede.

“Tutto bene, sì” disse Silvia con ironia, rivolta a Joel. “Visto quello che succede nel mondo? E voi siete incazzati senza neanche sapere perché?”

All'improvviso Sara, rimasta in silenzio con gli occhi sbarrati, emise un alto, isterico urlo di paura. Silvia le si avvicinò e le diede uno schiaffo, poi altri due, a palma aperta, sul viso. Sara ammutolì subito.

“Ben fatto” approvò il poliziotto. “Questa è solo isteria.”

Pervasa dal rimorso di fronte a quel complimento e ancor più turbata dall'espressione di sgomento della figlia, Silvia la abbracciò stringendola al seno. La figlia piangeva silenziosamente, ancora paralizzata dal terrore.

Mia povera Sara, pensò Silvia, lei è sempre inadeguata di fronte agli eventi drammatici.

Si allontanò di qualche passo, attirata dalla confusione: gente che accorreva da tutte le parti, automobili che si fermavano, sirene della polizia e delle ambulanze.

“Joel, pensa tu a Sara” disse con un po' di fastidio. E, indicando l'uomo ferito che se ne stava a terra coraggioso, senza un lamento, chiese al poliziotto: “È grave?”

Lui le rispose con una smorfia.

“No, non credo: sono i soliti colpi alle gambe, sono state di certo le Brigate Rosse. Tra poco arriveranno le rivendicazioni, potrei scommetterci. Ma uno lo abbiamo steso, questa volta.”

Steso, sì: un ragazzo, pensò Silvia, un ragazzo di vent'anni.

E si chiese il perché e il senso di quello che succedeva.

Abbiamo corso il rischio di essere colpiti, e forse di morire. Domani ci saranno nuovi titoloni sui giornali. Attentato a Milano, Le Brigate Rosse all'attacco o forse La città paralizzata dal ricatto e dalla paura. Ma qui, a due passi da piazza della Scala, la vita tornerà presto a fluire tranquilla, noiosa o divertente come sempre. La città non sembra avere paura, non questo spicchio di città in cui mi trovo adesso, due minuti dopo il fatto. Anch'io ero a un metro dall'attentato, pensava, ma non ho avuto paura. Sara sì, invece, con quelle urla così forti... Non aveva avuto il tempo, forse, di avere paura. Rifletteva sull'isteria di Sara e sull'emozione di Joel: forse avrebbe preferito un ruolo da protagonista, e gli amici protagonisti con lei, anziché testimoni.

Non sapeva, non capiva. Ecco, non capiva il tempo in cui viveva, non capiva le cose che stavano succedendo, la guerriglia e il suo perché. Sentiva, all'improvviso, come tante volte negli ultimi trenta anni, quel graffio misto di amore e confidenza, un sentimento di appartenenza che le serrava lo stomaco quando era lontana da Fabrizio e viveva qualcosa che doveva necessariamente confidare a lui. Presto, presto un gettone, un bar! Doveva telefonargli subito, parlargli, sentire la sua voce tranquilla: ne era sicura, non si sarebbe agitato neanche un po', anzi, avrebbe scherzato sugli strilli di Sara. Sentiva la voglia di discutere con lui e – *maledizione, sii sincera con te stessa*, si diceva – aveva voglia di essere coccolata e presa in braccio, presa in braccio dal suo compagno.

Il figlio

Eccolo, Sergio junior, di fronte a lei, all'improvviso davanti alla porta di casa. Silvia lo rivedeva dopo tre mesi. Biondo, i capelli ricci, così diverso da Sara. Eccolo di nuovo di fronte a lei, nella piccola casa di Silvia, in via Senato. Non la chiamava mai mamma, e anche quel giorno la chiamò per nome.

“Non posso fermarmi molto, Silvia. Sono in clandestinità!” disse.

“Ricercato? Ho paura” mormorò lei, abbracciandolo stretto, nervosamente. “Ho tanta paura.”

Lo tenne stretto a sé, baciandolo come faceva sempre, dandogli mille baci sulle guance e dietro le orecchie, come quando era un piccino.

“Hai paura perché sono ricercato?”

“Ho paura per la tua vita. A volte desidero che ti prendano. Almeno sarei tranquilla, saprei che sei al sicuro, anche in carcere se necessario.”

Sergio era piombato in casa con il suo cane, un labrador nero, Linus, che gli stava sempre attaccato al piede. Fingeva di essere sereno, di ridere.

“Per la mia vita?”

“Per la tua vita, sì. Per la tua vita” gli disse Silvia.

“Vieni” disse lui prendendola per mano, con gesto autoritario, e guidandola nella camera da letto. “Mettiamoci qui, sono stanco.”

Si buttò sul letto e Linus prese a leccargli la mano.

“Sdraiati qui al mio fianco, qui vicino, parliamo qualche secondo” le disse con allegria.

Silvia si sdraiò e si perse a guardarlo, a contemplare i suoi occhi celesti, i capelli biondi, il naso dritto, la fronte larga, la bocca carnosa. Le venne voglia di abbracciarlo e coccolarlo, sentì quell'ansia e quell'emozione che a volte la divoravano: l'ansia per il figlio in pericolo, l'ansia, si disse, che certamente conoscono tutti quelli che hanno un figlio, ma per lei era un improvviso mancamento, una tenaglia, perché lui era un fuorilegge e il pensiero dei rischi che correva la schiacciava.

“Ho paura per la tua vita. Ieri c'ero anch'io, a due passi dall'attentato in piazza Scala. Ho assistito agli spari contro quel poveretto, il vicesindaco. Perché?”

“Sciocchezze” disse Sergio junior, duro e cupo. “Un banale incidente.”

“Ho visto il poliziotto sparare contro l'attentatore. Un ragazzo di diciannove anni, ho letto sul giornale. Non avevo capito se era stato colpito a morte, ma oggi ho saputo che era così. Ho paura per la tua vita, Sergio junior. Ho paura, ho paura.”

“Non ci credo” le rispose il giovane, con una carezza.

“Non ci credi perché sei abituato a vedermi forte, allegra. Ma oggi sento una cosa qui” gli disse Silvia, e si toccò il petto, guardandolo negli occhi, restituendogli la carezza.

“Anch’io sento una cosa qui” replicò lui, e si appoggiò una mano sul cuore. “Sento un grande amore per te, una cosa speciale, un amore irresistibile.”

Silvia lo guardò negli occhi.

“Mi chiedo sempre” mormorò “dove ho sbagliato. Che cosa non sono riuscita a darti.”

“Scherzi? Non hai sbagliato proprio niente” rispose il figlio, pensoso, accarezzandola. “Anzi!”

“Sei ricercato? La polizia ti segue?”

“No, no. Non mi segue, non credo. Puoi stare tranquilla.”

“Tranquilla? Non sai quante volte è venuta la polizia qui. A perquisire, a frugare nella tua camera di quando eri ragazzo e abitavi con me.”

“Dai! Avranno trovato i miei giornalini di Topolino!”

“No” rispose Silvia con serietà. “Però hanno portato via un paio di quaderni, credo per controllare la calligrafia.”

“Bravi! Ti hanno messo paura?”

Silvia sorrise.

“Sono stati gentili... Scemo, di queste cose non ho paura” gli disse, mettendogli una mano tra i capelli.

“Non avere mai paura di niente, Silvia mia.”

“C’è una cosa che proprio non capisco. Vieni qui da me, addirittura con il tuo cane: com’è possibile che non ti seguano? Non è un rischio troppo grande? La mia casa è il primo posto a cui dovrebbero pensare.”

Sergio rise.

“Appunto. Ti hanno sorvegliata per tanto tempo, poi hanno smesso. Tranquilla!”

“Uffa! Ti ho detto che sono tranquilla per me e in ansia per te.”

“Devi stare tranquilla anche per me. So quello che faccio.

E so come muovermi. Ti hanno sorvegliato a lungo, ma noi sorvegliavamo loro.”

“E tu?”

“Tanti mesi fa mi sono accorto che mi pedinavano. Hanno sbagliato a non prendermi subito, di certo speravano che li portassi da qualche mio compagno. Il bel risultato per loro è che adesso hanno perso anche me. Ma dobbiamo proprio parlare di queste sciocchezze?”

“Sciocchezze?” gridò quasi Silvia. “Sai cosa desidero in questo momento? Che ti scoprano e ti prendano ora, oggi, qui! Vivo! Incolume!”

D'improvviso, con uno dei suoi tipici scatti, Sergio si alzò e si tolse la giacca: così Silvia intravide il calcio di una lunga pistola.

“Una pistola!” gridò Silvia.

Sergio scoppiò a ridere.

“Non è una P38” disse. “I giornali ne hanno parlato troppo, non è più di moda.”

“Non mi piace che parli in questo modo e mi tratti così” replicò la madre con durezza. “Che c'entra la moda con le pistole? Sembra che non ti renda conto che puoi morire ammazzato come quell'infelice di ieri.”

“Scusami, scherzavo. Questa è una pistola un po' più potente e precisa della P38” le spiegò lui. “Ma stai tranquilla, non voglio ammazzare proprio nessuno e nessuno mi ammazzerà.” Sorrise: “Pensi davvero che qualcuno potrebbe riuscire ad ammazzarmi?”

Sergio junior tornò a buttarsi sul letto, al fianco della madre, e le prese la mano.

Silvia pensò: *Ammazzare! Con quanta disinvoltura dice questa parola che mi fa tremare...*

Aveva voglia di piangere, ma non voleva farsi vedere in lacrime. Avrebbe voluto baciargli il suo piccino, stringerlo al seno e fargli poppare un po' di latte, il latte che non aveva saputo dargli neanche quando era un neonato. Lo guardava con amore: il suo piccino, il suo figlioletto, più caro di un amante, più caro di tutti gli uomini che aveva avuto. Suo figlio! Avrebbe fatto qualsiasi cosa per lui, pur di fargli cambiare vita: pensò che avrebbe fatto anche l'amore con lui, per sedurlo e tenerlo vicino a sé.

“Io ti amo, Sergio” gli disse, senza lacrime. “Non riesco a capire la tua vita.”

“Cara” rispose lui. “Sei incantevole...”

“Eppure ci provo, mi impegno al massimo per capire, qualche volta ne parlo anche con Fabrizio.”

“Come sta, Fabrizio?” chiese lui, affettuoso.

Ma poi aggiunse subito con durezza: “Non dire nulla a Fabrizio, non dirgli che sono stato qui.”

La vide ferita e sussurrò: “Scusami. Non mi fido di nessuno, non posso fidarmi di nessuno. Mi fido solo di te.”

“Io ti voglio bene, Sergio junior” mormorò Silvia. “Vuoi capirlo o no? Ti voglio bene. Non riuscirei a sopravvivere se dovessi perderti. Il dolore non sarebbe sostenibile, lo capisci questo? Faccio il possibile, ma non riesco a capire la tua vita... Non voglio essere lagnosa, non voglio farti prediche, ma non riesco proprio a capirti.”

“Non importa” disse ancora lui, con tono lieve.

“Anch'io non riesco a capirmi, molte volte.”

“Ma io vorrei, io vorrei capirti... Vorrei farcela” sussurrò Silvia, e non riuscì più a trattenere il pianto.

Sergio l'abbracciò. Aspettò che Silvia si calmasse, tenendola stretta a sé.

“Chiedimi quello che vuoi” le disse con un bacio.

“Dai, proviamo a capire.”

“Sei nelle Brigate Rosse, sei un terrorista, questo mi è chiaro. Ma hai un ruolo importante, in prima linea? Un ruolo pericoloso?”

“Non è meglio, per te, non sapere?”

“Voglio essere tua complice! Se hai fatto questa scelta di vita voglio esserti vicina, voglio essere tutto per te. Tutto!”

“Non è meglio per te non sapere?” ripeté lui serio, affettuoso, come se parlasse con una bambina.

“Voglio sapere, voglio sapere” insistette Silvia.

Sergio si alzò in piedi, passeggiando avanti e indietro nella camera. Poi si decise: “Sono legato a una squadra rivoluzionaria. Ci sono molti gruppi rivoluzionari che fanno capo alle Brigate Rosse.”

“Sei coinvolto nell’attentato di ieri, in piazza Scala?”

Le rispose con un sorriso sfrontato, scoprendo i denti, come faceva da piccolo quando tornava con un brutto voto da scuola.

Ma com’era diverso quando era bambino! Il sorriso era sfrontato, sì, ma per il resto era un inno al buonsenso, al dovere di studiare. Si preoccupava che la sua stanza e i giocattoli fossero sempre in ordine, era gentile, educato e affettuoso con gli amici e con Sara.

Quando aveva cominciato a cambiare?, pensò Silvia. Quand’è che un figlio comincia a cambiarti sotto gli occhi e non te ne accorgi?

“No, nell’incidente in piazza della Scala non sono coinvolto. In quello no, in altri sì. È meglio, ti dico, che tu non sappia.”

“Non capisco il vostro obiettivo” ripeté, con l'intenzione di mostrarsi severa e l'impulso di fargli domande più brucianti.

Al momento di parlare, però, qualcosa in gola glielo impedì. “È semplice” si infervorò Sergio. “E lo sai da sempre. Noi vogliamo cambiare le cose e non crediamo che le cose si possano cambiare democraticamente, con questo marcio sistema attuale.”

“Ma è pazzesco, non basteranno questi attentati a portare la rivoluzione. Quanto sangue inutile... Lo sai, anzi, che i vostri attentati potrebbero essere usati per imporre un regime politico che voi non volete, che sicuramente tu non vuoi? Se ci sarà una dittatura sarà colpa vostra. Sarete, come si dice, strumentalizzati.”

Sergio la accarezzava lentamente. Sorrise, noncurante.

“Silvia, Silvia” disse, “sono cose che leggi sui giornali. Sono stupidaggini che leggi sui giornali. Non ci sarà nessuna dittatura per colpa nostra. La dittatura c'è già, solo che voi non ve ne accorgete. La guerra rivoluzionaria è appena cominciata.”

“Pazzo, pazzo!” gli disse Silvia, baciandolo.

“Sei una vittima, ecco cosa sei: sei una vittima inconsapevole, Junior, schiavo delle tue stesse illusioni.”

Sergio si fece pensoso.

“Voglio vivere la mia vita come un sogno e combattere per conquistare quello in cui credo.”

“Non ti sembrano parole forti, retoriche? Illusioni infantili?” Esitò un istante e proseguì: “Le illusioni di un ragazzo che ha avuto una vita privilegiata e sogna di fare la rivoluzione, senza aver mai conosciuto le asprezze della vita?”

“Ma è la verità” disse Sergio junior allontanandosi, come se si fosse davvero un po’ offeso.

“Davvero pensi di poter capire, definire, determinare la verità?”

“Non filosofare, per favore. Poi sarei io quello che fa retorica... Io penso, semplicemente, di poter determinare, o meglio di poter lottare almeno per definire quello in cui credo.” Sergio prese un sospiro profondo, la guardò e scoppiò a ridere: “Perché non ti unisci a noi?”

Scoppiò a ridere anche lei, si alzò in piedi e abbracciò stretto suo figlio.

“Non credo nelle cose in cui credi tu” gli disse coprendolo di baci sui capelli biondi.

Provò di nuovo un’irresistibile tenerezza, perché lo ricordava bambino. Chissà perché, le tornò in mente un giorno in cui lo avevo coperto di baci allo stesso modo, sui capelli. Era stato quando aveva imparato ad andare in bicicletta.

Adesso era lì, con una pistola. Autoritario, determinato. Un terrorista!

Silvia si limitò a mormorare: “E poi, sinceramente, non saprei sparare, né potrei imparare, alla mia età...”

Sergio le mise le mani sulle guance e le disse: “Guardami! Non ricordo di averti mai sentito dire una frase così stupida. ‘Alla mia età’...”

“È vero, forse hai ragione... Ma in ogni caso alla mia età è più piacevole sentirsi fare una proposta d’amore che quella di mettersi a fare la rivoluzione!”

“Davvero pensi che sia più interessante fare l’amore che la rivoluzione?”

“In effetti... Forse sì” rispose assorta.

“Non ti incuriosirebbe?”

“Non potrei partecipare a una causa rivoluzionaria solo per semplice curiosità. Lo farei per amore, per starti vicina.” Lo guardò divertita, e aggiunse: “Temo che le mamme dei terroristi non siano accolte con simpatia nei nascondigli, e tanto meno siano assoldate per le operazioni militari, come le chiamate voi!”

“Però hai detto che vuoi essere mia complice!”

“Questo, sì. Per te farei qualsiasi cosa...” disse con trasporto.

“Sparare è facile” le disse Sergio, calmo, e Silvia non capì, o non voleva capire, se stesse giocando o meno.

“Potrei imparare, ma non sarei capace di sparare neanche addosso a una bestiola!”

Linus, il labrador nero, tornò a cercare le mani di Sergio scodinzolando con mansueta allegria, come se avesse avvertito il sospetto che si stesse parlando di lui.

“Sulle bestie non è necessario sparare” disse Sergio.

“Sugli uomini qualche volta sì, anche se è doloroso. È indispensabile.”

“Io non ne sarei capace, non me la sentirei. Non sono pronta per la rivoluzione, non la capisco.” Silvia guardò negli occhi il figlio e proseguì: “Ad essere sincera non capisco proprio a chi possa giovare, non credo che ce ne sia bisogno.”

“Ma cosa c’è ancora da capire? Vediamo un po’: tu, politicamente, come ti schieri?”

“Sono comunista, credo. Ho scelto i comunisti.”

“E per chi voti?”

“Per i comunisti, naturalmente.”

“Ecco, è semplice: io non credo in questo partito comunista, così come non credo in tutti gli altri partiti. Voglio un

partito rivoluzionario e credo, per ora, nella guerriglia organizzata. Non hai la possibilità di dargli il voto perché il mio partito non è ancora riconosciuto, ma vorrei che tu avessi simpatia per le mie idee e mi sostenessi. Abbiamo la possibilità di partecipare alla guerriglia, e io non voglio lasciarmi scappare l'occasione.”

Silvia sentiva solo una grande malinconia. Inevitabile pensare agli amici di suo figlio, ai compagni di scuola, di università... Chi poteva averlo introdotto in quell'organizzazione? Chi?

“Sei pazzo, e sono pazzi tutti gli altri ragazzi come te. Non vi rendete conto che così porterete l'Italia a un nuovo regime autoritario, giustificato dalla necessità di reprimere i movimenti di disordine, rivoluzionari, come il tuo? Come potete non capire?”

“Dovresti leggere giornali più intelligenti, Silviuccia mia” replicò con ironia Sergio per tutta risposta.

Restarono un po' in silenzio, senza parlare, fumando.

“Che cosa pensi?” le chiese infine lui, con delicatezza.

“Penso a quando hai cominciato a cambiare carattere” gli rispose lei, un po' commossa, con le lacrime agli occhi. *Ma che faccio!*, pensò... Non voleva farsi vedere così.

“Forse al liceo, forse prima, non lo so neanche io.”

“Fino al liceo eri il trionfo del buonsenso. La sublimazione del buonsenso. Ottimi voti a scuola, la voglia di andare d'accordo con tutti gli insegnanti e con i compagni, di essere utile agli altri. Le attività politiche proprio non ti interessavano.”

“Buon segno” rispose. “Non mi interessavano forse perché mi sfuggiva il senso di quello che succedeva: a che cosa serve, obiettivamente, una tradizionale attività politica in

Italia? E poi volevo rendermi utile agli altri? Bene: anche adesso lo voglio. Ma seriamente.”

“A che cosa vi porta la guerriglia?” ribattè Silvia polemicamente.

“A distruggere la classe dirigente di oggi, a cambiare la società e a eliminare lo sfruttamento dei lavoratori per prima cosa, ti pare poco?”

“Sei un pazzo, e io vorrei capirti per cambiarti, Sergio. È un’illusione: chi sta bene oggi starà anche meglio dopo le vostre guerriglie, e chi sta male oggi starà ancora peggio. E tutto grazie a voi!”

“Calmiamoci. Non possiamo far niente l’uno per l’altro, Silviuccia cara” mormorò lui con una repentina, infinita tristezza.

Silvia pensò a quello che una ragazza le aveva detto una volta: ‘Sai qual è il fascino maggiore di tuo figlio? L’improvvisa, grande tristezza che gli cala negli occhi, non si capisce perché’.

“Se vogliamo, possiamo fare tante cose l’uno per l’altro. Possiamo amarci. Io ti voglio bene, Sergio: almeno di questo sentimento dovresti tener conto.”

“Ma anch’io ti voglio bene.”

“Non potresti lasciarmi la tua pistola?”

“No. Però potrei regalartene una” rispose lui, di nuovo allegro, fingendo di non aver capito. “Potrei indurti in tentazione.”

“Voglio quella pistola, lasciamela: a che cosa ti serve?”

“Vuoi mandarmi in giro disarmato?” scherzò. “Un guerrigliero disarmato? Silviuccia, amore mio, dammi almeno la possibilità di difendermi, non pensi che sia giusto?”

“Non potresti uscire dal gruppo?”

“Non è possibile. Tu lo lasceresti? Tu così solidale? Non ti ho mai visto lasciare una cosa a metà, o abbandonare un amico in difficoltà.”

“Ma perché la polizia ti cerca? Di che cosa ti accusano?” Sergio la osservò con ironia. “Mi accusa di tutto ciò che ti ho detto e ha le prove che io appartengo al gruppo.”

“Ma ci sono accuse specifiche, particolari?”

“Ma no, no” disse Sergio junior, rassicurante. “Sono un pesce piccolo. Un pesciolino, Silvia. Però se mi beccano mi prendo una condanna forte.”

“Dove vivi?”

“È meglio che tu non lo sappia. Vicino Milano, comunque.” Si guardò intorno: “Speriamo che non ci siano microfoni qui. Ma a questo punto sarebbero già arrivati.”

“Hai bisogno di qualcosa?”

“Di soldi, come sempre.”

Silvia aprì i cassetti, cercò nella borsetta.

“In contanti ho solo trecentomila lire. Perché non mi hai avvertito prima? Avrei potuto...”

“Bastano, meglio di niente.”

“Hai bisogno di qualcos'altro? Io vorrei... vorrei vederti più spesso.”

“Se vieni con noi potremo vederci quasi ogni giorno.”

“Stupido, stupido Junior!”

“Scusa il collegamento freudiano: come sta la mia sorellina, la stupida Sara?”

“Tua sorella non è stupida. È una ragazza tormentata, in fondo, come te.”

“Ah, è tormentata. Il tormento di non fare niente” commentò Sergio, con sarcasmo.

“Potresti convincere lei a venire a combattere con voi!”

“Dici davvero?” esclamò, fingendosi interessato. “Dici davvero? Così è la volta che mi fregano subito, in pochi giorni. Me, lei e tutto il gruppo.”

“Dico davvero, sì. Se è convinta della necessità di fare qualcosa, Sara non si ferma di fronte a niente.”

“Ma no” disse Sergio calmandosi subito. “Primo, è troppo difficile convincerla a credere in qualcosa. Qualcosa di sociale, poi... Secondo, è troppo stupida.”

“Non essere incoerente, almeno. La prima cosa esclude l'altra” disse Silvia, materna, per difendere Sara. “Se non crede in niente è intelligente, non può essere stupida.”

“Non filosofare, ti prego, non filosofare! Allora vuoi dire che sono stupido io perché credo in qualcosa, nei miei ideali?”

“No, tu sei solo illuso, ingenuo, romantico.”

Gli puntò gli occhi addosso e prese ad accarezzarlo senza parlare. Con lo sguardo avrebbe voluto continuare a dirgli *ma sì, è così, ti giustifico perché sei romantico e ingenuo...*

“Se Sara si unisse a noi sarebbe la mossa migliore del ministro degli Interni: stupida com'è in due giorni la guerriglia sarebbe sbaragliata.”

Silvia gli raccontò allora dell'attentato del giorno prima e delle urla di Sara.

“Lo vedi, lo vedi? Per carità!” commentò il figlio sorridendo.

“Hai una ragazza?”

“No, non ho tempo per gli amori.”

Di nuovo quella tenaglia allo stomaco, i ricordi. Quando Junior aveva dieci anni e la governante tedesca, una donna bionda e forzuta, lo lavava, lo strigliava, col sapone e la spazzola, come un cavallino. Lui era nudo con il suo cosino

ritto, teso. ‘Si è innamorato, si è innamorato’, scherzava la governante. E lui, forse senza capire: ‘non ho tempo per innamorarmi...’

“Davvero non c’è una ragazza?”

“C’è, c’è. È una compagna. È nel gruppo come me.”

“Non c’è amore?”

“C’è solidarietà.”

Silvia sentì una fitta di gelosia. Come poteva, lei, dimostrargli la solidarietà che sentiva nel cuore? E come poteva, una ragazzetta, dargli più solidarietà di lei?

“Hai una fotografia?” gli chiese.

“Ma per carità! Così se beccano me prendono subito anche lei...”

“Quindi non è stata ancora individuata?”

“Credo di no. In ogni caso, meglio non rischiare, non lasciare vantaggi?”

“Com’è?”

“Ti piacerebbe.”

“Potrei conoscerla?”

“Quando vuoi...” Poi si corresse: “Forse, chissà.”

Le accarezzò la mano e Silvia pensò che erano momenti di vero amore, come tanti ne avevano già vissuti. Come una volta, su una spiaggia toscana, quando lui era uscito dal mare dopo una nuotata lunga e violenta con i suoi amici. Si era buttato sulla sabbia al suo fianco, e lei lo aveva baciato sulla faccia, sul naso, quasi sulle labbra saporite di sale. Con un desiderio di cui non si era mai vergognata. Anzi, pensò, si era sempre chiesta se anche il figlio avesse provato un desiderio simile.

“Ti voglio bene, Sergino mio. E purtroppo penso che tu sia l’unico amore triste della mia vita. Non riesco a capirti,

sento di averti perduto. Non riesco ad avere un amore allegro per te, ed è l'amore più forte della mia vita.”

Ci fu un lunghissimo silenzio.

“Anch'io ti voglio bene, Silvia” mormorò a voce bassa.

“Mi dispiace. Anch'io penso che l'amore deve essere gioia. Almeno l'amore. Se amassi una donna, vorrei una donna come te.”

Si accarezzarono, si abbracciarono in silenzio.

“Per me questa è estasi” sussurrò Silvia, esitante. “Ma sento di averti perduto.”

“Non mi perderai mai, mai. Può succedere qualsiasi cosa, possiamo non vederci più, ma non ci perderemo.”

Erano parole d'amore, e Silvia fece fatica a trattenersi. Lo guardava negli occhi, lo coccolava. Quanti ricordi, e quanta fragilità all'improvviso, si diceva, di fronte al figlio.

Una volta, aveva dieci anni, all'uscita di scuola si era messo a correre verso di lei, attraversando la strada, e un autobus stava per metterlo sotto. Quante volte succede, ogni giorno, in tutte le città del mondo? Un attimo di terrore puro. Lei, come tutte le mamme, aveva sentito quell'unghiata come la risentiva adesso. Un colpo allo stomaco, sconosciuto per altri sentimenti d'amore, e quella immensa felicità, quella ebbrezza subito dopo, nello stringerlo fra le braccia, salvo, festoso, incosciente del pericolo corso.

“Sento di averti perduto” ripeté, malinconica.

“Non essere triste” le disse Sergio. “Sei la mia Silvia, se ho bisogno di qualcosa corro subito da te. È sempre stato così. Non voglio andarmene via con la tua tristezza addosso.”

“Non ti capisco, quante volte te l'ho detto? Questa è la mia disperazione e tu l'avverti: perché non mi accontenti?”

Non riesco a capirti... Perché non torni? Mi obblighi a chiedermi se sono stata una buona madre.”

“Di più. Sei stata una donna vera per me, non solo la mamma. La Silvia eccezionale della mia vita” disse Sergio, cercando di esprimersi con allegria.

“Non mi hai risposto.”

“Ma no, ti ho detto. Credo che tu sia molto più di una madre” rispose serio. “Sei una sorella, un’amica, una confidente, una complice. In tempi diversi, in società diverse, avresti potuto essere anche un’amante.”

Silvia sentì un tuffo al cuore, si emozionò. Poi mormorò: “Che importanza ha la società?” gli disse fingendo di scherzare. E aggiunse con voce tremante: “Anch’io penso che potrei essere, avrei potuto essere una tenera amante per te.”

“Oltre ai soldi” disse Sergio senza avvertire quella stessa emozione, “avrei bisogno di un altro gesto d’amore da te.”

“Diventare la tua amante?” insistette Silvia, accarezzandolo e ridendo con gli occhi. Si fece coraggio: “Lo desidero da tutta la vita.”

“Qualcosa di più” disse Sergio.

“Forza, senza paura...”

“Dovresti aver cura del mio cane. Con Linus sempre tra i piedi prima o poi diventerò un bersaglio troppo facile, per la polizia.”

Silvia nascose la sua delusione. Ci aveva creduto, si rimproverò, ci aveva creduto! Per fortuna lui aveva pensato che stessero scherzando. Che vergogna...

“Certo, sarà una gioia” si affrettò a rispondergli.

“Non dire bugie” rispose lui affettuoso, ironico. “Hai pensato alla tua moquette? Ai tuoi delicati, fragili vasetti

di Lalique? Alle tue piante? Alla tappezzeria? Ai divani e alle poltrone? Alle librerie?”

Silvia pensò: *in pochi giorni si sfascerà il lungo e paziente lavoro di tanti anni, gli affari nei mercatini di Londra e Parigi, le cose umili e preziose che ho scelto una ad una, da sola o con l'aiuto di Linda e di Fabrizio e di cento altre persone, da cui sono stata capace di rubare, magari, l'unica buona idea della loro vita...* Linus avrebbe devastato tutto, una volta privato del suo padrone? Silvia rispose: “L'amore per te è più grande e importante dell'amore per la mia casa.”

“È buono, Linus. I labrador sono cani dolci, si affeziona-no alle persone, è vero. Nei primi tempi soffrirà molto per la mia assenza... Non è necessario che lo sistemi in casa tua: dovresti, però, trovare un posto adatto.”

“Lo terrò a casa con me.”

“Linus sarà felice. Per qualche giorno continuerà ad avere nostalgia di me, ma si affezionerà a te in modo profondo.”

“Non c'è dubbio.”

Silvia pensò che non era una previsione infondata. Quanti umani si erano innamorati di lei in pochi giorni, con un sentimento profondo?

“Sei un amore. Sei il mio amore.”

“Qualche raccomandazione per lui?” chiese Silvia, e seppe che Linus mangiava solo una volta al giorno, non sporcava mai in casa ma doveva fare almeno due passeggiate al giorno.

“Puoi portarlo con te, quando esci per i tuoi giri in centro. Piacerà anche a Fabrizio.”

“Non devo dire niente a Fabrizio di noi e poi mi presento da lui col tuo cane” commentò Silvia con ironia.

“Potrei avvertelo mandato in tanti altri modi...”

“Pensa, Fabrizio odia i cani.”

“Questo gli piacerà” disse Sergio perentorio.

Come prima, mostrando di aver capito che si parlava di lui, Linus muoveva la coda, ma questa volta dava l'impressione di essere triste. Leccava la mano di Silvia.

“Lo vedi quant'è ruffiano? Ha già capito!” disse Sergio. Silvia sorrise. “Mi dispiace che tu non voglia bene a Sara” disse poi.

“Le voglio bene, invece, ti sbagli. Ma trovo che viva troppo stupidamente la sua vita. Troppo.”

“È una ragazza tormentata.”

“Il tormento che deriva dal non fare niente dalla mattina alla sera.”

“Ancora? Non riesce a trovare un uomo giusto per lei.”

Sergio ora rideva di gusto.

“Il tormento di non fare niente anche dalla sera alla mattina, allora!”

“Ti prego, non essere volgare. Vorrei davvero che fossi più legato a Sara.”

“Le sono legato. Ma lei è un'inguaribile musona. È snob, indecisa, senza mai la voglia di fare qualcosa di utile...”

“È tutta colpa sua?” insinuò Silvia.

“Sempre la tua filosofia. Non sarà colpa sua, ma il giudizio che devo dare lo darò su di lei. Non riuscirei mai a vivere con lei.”

“Beh, questo anch'io. Però io le voglio bene.”

“Anch'io, teneramente. Ma è troppo stupida.”

Non riuscì a contraddirlo, eppure era sicura che avesse torto.

“Bisogna pensare con amore, dolcezza” gli disse dopo un po'. “Anche la tua vita potrebbe essere giudicata stupida.”

“Lo so. Io non pretendo che tutti debbano giudicare stupida Sara. Io la considero stupida. Non c'entra con il bene. È mia sorella, è tua figlia: le vogliamo tutti molto bene.”

“Sei terribile, con questi giudizi drastici, senza tolleranza. Sapessi com'eri diverso! Com'eri diverso quando eri piccino...”

“Com'ero?” si interessò Sergio junior.

“Eri buono, eri tollerante. Con questi occhi grandi così, lo sguardo dolce... Sembrava che volessi dare ragione a tutti. Tua sorella è sempre stata una piccola iena, ma tu! Capelli biondi, occhi celesti, uno sguardo da far innamorare tutte le donne e tutti gli uomini, di colpo.”

“Bum!” esclamò Sergio.

“È così, non sono bugie materne.”

“Sono bugie di Silvia.”

“Scemo!”

“Non mi offendere!”

“È un'offesa?”

“Io sono un professionista della guerriglia” le disse con pazienza, senza sussiego. “Non sono un dilettante. Studiamo, ci prepariamo, aspettiamo.”

Silvia gli diede una spinta, lo prese in giro: “Buon sangue non mente... Tattica e strategia. Il colonnello sarebbe fiero di te!”

“Sì, prima di farmi fuori” rispose Sergio ridendo. “Come sta?”

“Sempre uguale, con la passione delle donne e del gioco.”

“E tu lo mantieni...”

“Che male c'è?” Silvia gli sorrise. “Se immaginasse che tu sei un nemico della società...”

“Te l’ho detto: mi farebbe fuori.” Sergio riprese a camminare per la stanza, seguito dagli occhi attenti del suo cane. “Però almeno mi renderebbe l’onore delle armi. È un militare.”

Silvia, pensierosa, gli chiese che opinione avesse di lui.

Il figlio la guardò con serietà, prima di rispondere: “Mi piace. Ha dedicato la sua vita alla carriera militare, ha creduto in qualcosa. E anche i suoi vizietti, gioco e donne, fanno simpatia. Anche se è lontanissimo dalle mie idee. Sì, mi piace.”

“Lo stimi?”

“Non esageriamo, adesso!”

Restarono in silenzio per un po’. Sergio tornò a sdraiarsi sul letto, Silvia lottò contro la sua malinconia.

“Mi piaceresti di più” gli disse con tono canzonatorio “se ti dipingessi il viso e facessi l’indiano metropolitano, con un bel nome da indiano.”

“Sciocchissima Silvia, superficialissima Silvia, affascinantissima Silvia... Forse è vero: non sei ancora matura per la rivoluzione...”

“Non sono matura, non sono matura. Che bellezza! Vorrei finire di vivere, arrivare all’ultimo giorno senza mai diventare matura.”

Sergio si allungò verso di lei, la baciò sulla fronte e le sussurrò: “Adesso devo andare via” e guardò l’orologio, pensieroso.

“Ancora qualche minuto con me, per me: ti prego. Vorrei regalarti un orologio nuovo.”

Lui la ricoprì di baci lievi sulla fronte e sui capelli, come fosse una bambina. “Una pistola nuova, vuoi dire.”

“Quella la regalerai tu a me, quando sarò pronta per la rivoluzione.”

“Sì, la sceglierò io. Una pistola importante. Posso andare?”

“Ancora qualche minuto, Junior. Mio, mio, mio.” Si avvinghiò al suo braccio, per trattenerlo.

“Dimmi, dimmi ciò che pensi...” disse Sergio, sentendo improvvisamente di essere emozionato. “Mi fa tenerezza sentirti parlare. Sentire qualsiasi cosa. Ad esempio, con chi vive adesso la nostra stupidissima Sara?”

“Con Joel.”

Sergio corrugò la fronte. “Il giornalista?”

“Sì, lui, il giornalista.”

“Ho capito bene? Il giornalista, quel ragazzo sciocco con pretese da scrittore?”

“Sì, Joel.”

Sergio rifletté, e una smorfia rese evidente il suo pensiero.

“Non ti piace Joel?” gli chiese la mamma.

“È un uomo, sciocco, da usare” disse con asprezza. “Il guaio è che Sara non saprà neanche usarlo.”

“Ma perché sei così severo? Così intollerante?”

“È un uomo superficiale, un idiota che si crede chissà chi, un povero giornalista frustrato e pieno di velleità.”

“Beh, se vuoi saperlo, questa volta il tuo giudizio non è molto diverso da quello di Sara.”

“Davvero? L'avrà sentito dire a qualcuno. Forse a me, in passato. E perché allora stanno insieme?”

“Non credo che durerà molto. E mi dispiace. Joel è un riferimento per Sara, le dà equilibrio. Tu, però, non puoi essere così tremendo, sempre così offensivo verso chi non ti piace.”

“Posso, posso” le rispose lui con un bacio. “Anzi, debbo!”

Silvia si stirò, con languore. “E io sono lagnosa, è vero. Anch'io sono cambiata molto?”

Sergio si chinò verso di lei e le sfiorò le labbra con le labbra. “No. Tu sei una donna forte, intelligente, curiosa, e sei capace di dare amore a tutti. Sei una dispensatrice di amore. Per questo ti voglio bene.”

Lei rispose con sguardi da amante, e si sentiva sfinita, eccitata. Pronta per essere presa, che le importava che fosse suo figlio? Lo amava con tutte le sue forze, un amore totale. E lui?

Si riscosse, si obbligò ad allontanarsi. Cambiò bruscamente discorso. “Che ricordo hai di tuo padre?”

“Gli volevo bene, tutto sommato mi piaceva.”

“E adesso che giudizio hai di lui?”

Si rese conto, mentre glielo chiedeva, che non gli aveva mai fatto questa domanda.

“Non voglio dare giudizi” le rispose il figlio.

“Lascia da parte il pudore, ti prego.”

“Non è pudore, semplicemente non so che dire. Spero che fare il playboy sia stata una scelta di vita.”

A lei tornò in mente l’abbraccio con Mitzi. “Era più di un playboy” gli disse. “In fondo anche lui dispensava amore, e non lo rifiutava a nessuna delle donne che gli piacevano.” Sorrise. “Ed erano tante, credimi!”

“Certo, era un uomo affascinante” ammise il figlio. “Il mio Senior ha vissuto con coerenza, credo. È vero che è morto mentre faceva l’amore?”

“Non vorrei parlarne... Credo di sì, comunque.”

“Lo vedi? Ora sei tu ad avere pudore.”

“È vero” ammise allora Silvia con semplicità, superando un breve attimo di imbarazzo. “È morto mentre era a letto con una mia amica.”

“Linda?”

“No. E non insistere, perché non ho intenzione di dirti chi fosse.”

“A me” scherzò lui “piacerebbe molto fare l’amore con Linda. Anche a costo di morirle tra le braccia. Lei sì che fa venire voglia di fare l’amore...”

Silvia iniziò a tempestarlo di pugni leggeri sulle braccia e sul petto. “Sono gelosa” gridò. “Gelosa, gelosa, gelosa!” Non era finzione.

“Con lei hai voglia di fare l’amore!” Si calmò: “Il riposo del guerriero...” mormorò con ironia. Poi aggiunse: “Credo che piacerebbe molto anche a lei. Anche se tu, così drammatico, così serio, non devi essere un grande amatore. Per lei saresti solo una curiosità, come tante altre...”

“Non sottovalutare le mie capacità amatorie” rispose Sergio, ridacchiando.

“E chi ti sottovaluta? Vorrei scoprirle io, le tue capacità. Altro che farti rubare dalla mia amica più cara!” lo provocò Silvia. “Altro che permetterle di venire a rubare in casa di una ladra.”

“Non ne avresti mai il coraggio” le rispose Sergio. “Una madre e un figlio non fanno l’amore. Per Linda invece sarebbe come bere un bicchier d’acqua.”

“Ma se hai sempre detto che mi vedi come una donna, non come una madre” gridò lei con un accenno di rabbia. “Tuo padre è morto mentre faceva l’amore con una mia amica. La cosa è rimasta segreta, anche se i pettegolezzi non sono mancati, come sempre. E ora anche tu vorresti fare l’amore con una mia amica. Dalle amiche mi guardi Iddio!”

“Una morte coerente, quella del mio Senior. Mi piacciono

gli uomini coerenti. La morte perfetta per lui, non trovi? Sarebbe come se io morissi da terrorista.”

“Smettila. Vuoi farmi morire? Sei solo un sognatore.”

“È un complimento?”

“È la verità.”

“A te come piacerebbe morire?”

“Non riesco a pensare alla morte come a qualcosa che potrebbe ‘piacermi’, sai?”

“Non ci pensi mai?”

“Mai. Sono fatalista. Non mi fa paura morire, succeda pure quando deve succedere. So solo che non mi piacerà. Penso con angoscia alla morte di qualcun altro, questo sì...” rispose con esitazione.

“Pensi a me?”

“A te, sì.”

Erano in piedi, vicini.

“Basta ora” disse d’impeto Silvia.

Sergio la guardò interrogativo.

Lei lo attrasse a sé, lo strinse e lo baciò sulla bocca.

Fu un bacio lungo, e Silvia sentì con eccitazione che la bocca di lui si apriva sopra la sua. Lo cercò a lungo con la lingua, e sentì che a poco a poco, lentamente, lui le rispondeva. Era eccitatissima, piena di frenesia. Le sembrò che le forze le mancassero, aveva paura di svenire, ma non lo lasciò. Gli si avvinghiò e continuò a baciarlo, per un tempo interminabile.

Sergio la lasciò fare, limitandosi a staccarsi ogni tanto e a baciarla sul collo, stringendola forte.

Si staccarono, e lei gli volse le spalle. Aveva le lacrime agli occhi.

“L’ho sempre desiderato” gli disse con un tono di scuse.

“Non puoi immaginare quanto.”

Sergio si era ricomposto, era calmo come se niente fosse successo. “Posso farti una domanda da bambino?”

“Sì.”

“Ti senti più legata a me o a Sara?”

“E me lo chiedi? A te. Sono pazza di te. Non hai visto, non mi hai sentito? Sono pazza, pazza.”

“Senza esitazioni? Senza limiti, senza confini?”

“Vuoi farmi impazzire? Senza nessun limite. Te l’ho detto: potrei... avrei potuto essere la tua amante. Io ti amo... Non è neanche amore, passione... È tutto.”

Sergio la guardò con tenerezza. “È la verità?” Si rese conto che lei rispondeva al suo sguardo con risentimento.

“La verità, in questo caso, è quello che senti” disse Silvia.

“Tu cosa senti?”

“Sento che è vero, che sei legata a me.”

Un silenzio pieno di tensione piombò tra loro.

Lei non riusciva a guardarlo negli occhi. “È un legame particolare, totale” sussurrò, “fatto anche di attrazione sessuale, fisica. L’attrazione che spinge una femmina verso un maschio” riuscì a malapena a dire.

Con decisione Sergio andò verso di lei, la prese tra le braccia e la strinse con forza. “Quando ci rivedremo ti porterò un bellissimo regalo. Un quadro fantastico, sono sicuro che ti piacerà molto... È di un pittore inglese iperrealista.”

“Rubato?” scherzò Silvia.

“Che significa rubato? Espropriato, vorrai dire.”

La strinse forte, poi si chinò ad abbracciare il cane, che guaiava come fosse cosciente dell’imminente abbandono. Subito dopo infilò la porta, con fretta improvvisa, scomparendo in un attimo. Lei lo rincorse, gli buttò le braccia

al collo da dietro e lo costrinse a girarsi, baciandolo ancora una volta. Sergio si staccò bruscamente e sparì lungo le scale.

Silvia rientrò, richiuse la porta dietro di sé e prese ad accarezzare il battente, la serratura, pazza di dolore. “Ritorna, ritorna” sussurrò. “Torna da me” diceva parlando a se stessa.

Linus guaiva dietro di lei. Non aveva neanche tentato di correre dietro il suo padrone.

È un cane intelligente, pensò Silvia, tornando in camera da letto.

Lo avrebbe rivisto? Era la prima volta che le veniva questo pensiero.

Si avvicinò al letto, dove fino a pochi minuti prima erano distesi come due fidanzati, due complici. Tornò a sdraiarsi, in preda alle sue violente fantasticherie. Di fronte a lei c'era un quadro che Fabrizio le aveva regalato qualche anno prima, intitolato *Vendetta*. Un grande quadro di Paul Robertson, un giovane pittore inglese iperrealista. Rappresentava una camera d'albergo, a Firenze. Una ragazza bruna, nuda, le natiche alte e sode, affacciata alla finestra. Lui bruno, aggrondato, con uno sguardo minaccioso, seduto su una poltrona, con una pistola in pugno (anche qui, anche qui una pistola: ma la situazione, era evidente, si riferiva semplicemente ad amore e gelosia).

Silvia guardò il quadro e si sentì piena di gioia, aveva il sapore delle labbra di Sergio su di lei, era tormentata da irriferribili, impronunciabili fantasie, invenzioni e parole che pensava solo per se stessa, distesa sul letto. Sentiva, come tante altre volte, certo – anche se oggi era una sensazione diversa, più forte e quasi violenta –, un desiderio

irrefrenabile di amore. Davanti agli occhi aveva ancora lo sguardo di Sergio con gli occhi celesti, dolce come quando era piccolo.

Squillò il telefono, interrompendo il suo incanto. Era Fabrizio.

“Tutto bene, amorino mio?” le chiese con la sua voce quieta, morbida.

“Sì. Ho passato un bellissimo pomeriggio d’amore.”

“Me ne sono accorto. Ti sento appagata, basta sentire la voce.”

“Non vuoi sapere con chi?”

“Solo se lo vuoi.”

“Con Sergio junior, mio figlio.”

Fabrizio era un uomo gentile, pensò Silvia, trovava sempre le parole giuste.

“L’amore con un figlio? Riesco a immaginarne la profondità solo a volte, quando tu ne parli. Io non ho figli, non posso capire fino in fondo. E mi dispiace.”

“È vero, non puoi. Sergio è meraviglioso. Un ragazzo sbagliato, forse. Ma è così bello, così vivo.”

“Nessun guaio, spero.”

“Ho avuto paura, ti confesso, quando l’ho visto”, gli confidò. “Poi poco a poco mi è passata. Era armato.”

“Non parlare al telefono, potresti essere controllata.”

“Mi ha detto di no, ma... Sì, hai ragione tu. Ci vediamo? Passi a darmi un bacio questa sera?”

“Non sono sicuro. Ho una cena di lavoro.”

“E quando facciamo un po’ d’amore, allora?” gli sussurrò con tono frivolo. Era un gioco. Sapeva bene quando, da trent’anni a quella parte, facevano l’amore: al pomeriggio, quando lei voleva, senza mettersi d’accordo prima.

“Ci vediamo domani sera? Io vado alla Scala per il concerto di Penderecki.”

“Che noia!”

Da trent'anni erano litigi tremendi per le serate alla Scala. Fabrizio detestava la musica a teatro (gli piaceva ascoltarla da solo, Rossini e in genere pezzi allegri), e soprattutto odiava l'intervallo, il pettegolezzo, le mode, i chiacchiericci.

“Mi accompagni?” gli chiese.

“Preferirei di no. Ci vediamo dopo, se vuoi, a cena.”

“Voglio, voglio.”

Quante volte avevano litigato, in passato, per quel motivo. Lei lo costringeva ad accompagnarla, poi bastava una sua parola in apparenza fredda o addirittura sgarbata a ferirla e metterla di cattivo umore. Quante sere rovinate! A ripensarci, dopo tanto tempo, pensò Silvia, com'erano stati sciocchi... Quante ore di felicità buttate via...

“Con chi andrai?”

“Sola, o forse con Sara e Joel.”

“Dove vuoi cenare? Vengo a prenderti? Ti aspetto a Santa Lucia?”

“Preferirei che venissi a prendermi. Ti secca, eventualmente, se porto con me Sara e Joel?”

“Un po' sì, ma non importa.”

“Preferisci che venga da sola? Preferisci una serata d'amore, da soli?”

“Sì amore.”

“Quand'è così... Allora ciao, amore.”

Silvia riattaccò e tornò a guardare le natiche della ragazza nel quadro iperrealista, e si sentì naufragare in altri incantesimi, altri gesti, altri volti. Una corda lunghissima legata alla sua caviglia si snodava via via, e lei correva dovunque,

senza meta, attraverso campi larghissimi e luminosi, senza una sola pianta, in spiagge sconfinite senza una persona, oppure nei labirinti della città, e aveva la sensazione di essere assolutamente libera e priva di vincoli. A un certo punto, però, sentiva uno strappo alla caviglia: la corda lunghissima era finita, e lei doveva fermarsi. Dall'altra parte della corda c'era Fabrizio che dolcemente la tirava indietro, trascinandola verso di sé. Era lui il padrone.

Si distese con le gambe aperte e abbracciò il cuscino dandogli tanti baci, quasi fosse un'adolescente. Il volto di Fabrizio scomparve e subentrò il sorriso di Sergio. Silvia baciò il cuscino abbandonandosi al desiderio, come se fosse Sergio.

Sei una donna senza coraggio, si disse con rabbia.



Una curiosità

Minuti incantevoli con Penderecki, da sola, nel suo palco alla Scala.

Un po' le dispiaceva, comunque, di essere sola. Ora poteva confessare a se stessa che aveva sperato di rivedere la sua piccola iena, Sara, e anche Joel, a essere sincera. Prima dell'inizio del concerto aveva dato un bacio a Linda e l'aveva invitata a venire nel suo palco, ma Linda aveva rifiutato con una strizzatina di occhi. Silvia aveva intuito che stava puntando, forse, un nuovo fidanzato giù in sala. Il valletto aprì improvvisamente la porta del palco ed entrò Joel, da solo. La salutò con un bacio distratto, ma lei avvertì un brivido noto, riconoscibile, alla schiena e alle gambe. Dal giorno prima, da quando si era staccata da Sergio, si sentiva piena di voglia ed eccitazione, ed era risentita con Fabrizio perché non aveva voluto accompagnarla a teatro. Aveva perfino pensato di invitare il colonnello, ma si era detta che sarebbe stata una crudeltà indurlo a rinunciare al poker o alla donna del momento.

“Scusami per il ritardo ignobile” le disse Joel. “Ho tentato di convincere Sara a venire con me, ma non c'è stato

nulla da fare, era nervosa, più dell'altro giorno." Sospirò.
"È impossibile vivere con lei."

"Non importa. Meglio da soli!", rispose con civetteria, guardandolo negli occhi.

Joel le rivolse uno sguardo rapido, strano.

Basta così poco!, pensò lei, orgogliosa di sé.

"Che musica è?", le chiese.

"Krzystof Penderecki."

"Non mi piace."

"Zitto, ignorante."

"La violinista?"

"Wanda Wilkormiska."

"Il solista?"

"La vuoi finire? Edmund Kossowski."

"Nel complesso, un insiemino che non mi piace. Musica che non sento."

"Se vuoi, puoi andare via..."

"No. Mi piaci tu!"

"Ti ho detto di stare zitto."

Finalmente Joel si zittì. Silvia si sentiva molto allegra.

I maestri di Penderecki, questo nuovo astro polacco, erano Bartok e Stravinskij. Lei rammentava echi di altra musica – Boulez, Messiaen – e nonostante il rifiuto dell'autore le venivano in mente Schönberg, Webern.

Le stava nascendo dentro, la riconosceva poco a poco, la voglia di fare l'amore. Forse le era mancato Fabrizio nella sua casina, nel pomeriggio. Forse il rimpianto proibito di Sergio. Forse era il piacere della musica, che le turbava i nervi. Che cosa stava ascoltando? Era *Il risveglio di Giacobbe*, un titolo tratto da un passo biblico. Giacobbe si sveglia di colpo da un sogno e dice: 'Veramente il Signore

è in questo luogo e io non lo sapevo'. Silvia si commosse. Penderecki, così aveva letto al mattino, aveva composto *Il risveglio di Giacobbe* durante l'estate di tre anni prima a Jastrzebia Gora, una cittadina polacca dove al Maestro (da dieci anni residente nella Germania occidentale) piaceva trascorrere le vacanze.

Suggestionata dalla musica, pensava a Penderecki durante la sua vacanza creativa nella di certo bellissima città polacca, lo immaginava comporre la musica che ora lei e pochi, attenti spettatori ascoltavano. Era facile o difficile la vita del Maestro? Le sarebbe piaciuto conoscerlo. Se era a Milano – si sarebbe informata il giorno dopo – avrebbe potuto chiedere a Elga di invitarlo... magari avrebbe trovato il sistema di andare con lui alla cena per l'assegnazione del premio letterario femminista. Lei era in giuria.

Quasi aveva dimenticato Joel, ma ora, d'improvviso, sentì il ginocchio di lui contro il suo. Capì subito che non poteva essere casuale.

"Scusami" le disse Joel con uno sguardo strano, senza scostare il ginocchio.

Di nuovo Silvia avvertì il noto brivido. Dopo il lento andamento iniziale, ottoni e grancassa, ora la musica era fortissima, la sconvolgeva. Joel allungò la mano e la posò sul suo ginocchio, come una lieve carezza. Era di fronte a lei, e si avvicinava per parlarle all'orecchio a bassa voce, per non disturbare. Era turbata (lei turbata da Joel?), e contenta di avvertire quel brivido. *Sì, dai*, si disse, *usa e getta!*

"Vuoi saperlo?", le mormorò Joel all'orecchio "non è vero che ho tentato di convincere Sara a venire con me. Volevo rimanere da solo con te."

"Per favore" gli rispose rapida "non parlare, non dire niente."

Joel si allontanò, guardandola con occhi lucenti nella penombra.

Meglio gli occhi, pensò Silvia, che le parole.

Le venivano in mente passaggi di musica bartokiana e momenti d'amore imprevisi, casuali, come tanti ne aveva vissuti. Si sentiva eccitata: pensò che non aveva mai fatto l'amore in un palco della Scala. Qualche sua amica sì, ma a lei non era mai capitato.

“Beh?” sussurrò a Joel. “Ti basta così poco per demoralizzarti?”

Dopo un attimo Joel si chinò di nuovo verso di lei per parlarle all'orecchio.

“No, ti ho detto di non parlare, di non dire niente” gli rispose rapida.

Ma lui, testardo: “Sei elegante, sei bella!”

La maniera elementare dei giovani di fare la corte... Non potrebbe limitarsi a guardarmi con quegli occhi verdi, a toccarmi? Perché deve parlare? Perché un uomo parla, se non sa parlare?

“Sta' zitto, per favore” gli disse.

Lui rispose con uno sguardo un po' intontito.

“Non c'è bisogno di parlare”, gli sussurrò, mettendosi un dito sulle labbra. Forse Joel non capiva il suo desiderio di silenzio, ma certo intuiva che non avrebbe rifiutato il suo imprevedibile assalto.

Silvia pensava alla frase che le aveva detto Sergio junior: Joel è un uomo da usare. Per carità, pensava, speriamo che non dica più una sola parola; meglio i gesti e il suo modo di guardare.

Il vecchio Krzystof, con un sussulto, le provocò altri brividi, e Joel si sentì incoraggiato.

“Che musica particolare” disse Silvia, e si chiese se la musica ormai fosse solo un alibi di fronte a se stessa.

Con coraggio, di colpo, Joel si accucciò di fronte a lei, posò la testa sulle sue ginocchia e insinuò lentamente una mano sotto la sua gonna. Silvia restò immobile. Era bella? Era elegante? Joel aveva detto così. Silvia, però, non si sentiva elegante: quella sera indossava gonna e camicetta rossa, calze in tinta e scarpe con tacchi altissimi acquistate pochi giorni prima da Maud Frizon. Divertita ed eccitata pensò: *se spinge la mano troppo in su gli do uno schiaffo. Non posso subire un uomo così spiccio e volgare...* Non poteva, certo, ma intanto quelle mani così grosse le provocavano brividi continui. Adorava le mani grandi, le erano sempre piaciute nei suoi uomini.

La grande mano di Joel si era fermata lì, appena sopra il ginocchio, all’inizio della coscia. Nei gesti era più delicato che nelle parole.

Sarei bugiarda se dicessi che mi eccita l’idea di dare un’occhiatina, per curiosità, all’uomo che non riesce a rendere felice la mia inquieta figlia...

In realtà era eccitata per il suo attacco imprevedibile, eccitata intellettualmente – finalmente un attimo di giovinezza, in questi nevrotici giovani! – e fisicamente per quelle manone che la toccavano. In corpo aveva anche il rimpianto di Sergio e il risentimento dispettoso verso Fabrizio. Quante componenti formano un desiderio amoroso... Spettatori curiosi, dai palchi di fronte, specie se muniti di binocolo, avrebbero potuto con facilità assistere ai loro approcci, e questa consapevolezza aumentava l’eccitazione di Silvia.

La manona grande e forte di Joel si muoveva appena,

senza osare salire più su. Krzystof si avviava al finale del primo pezzo del concerto con un lungo, straziante fischio di ocarina. A questo punto Silvia, dandosi della puttana – non scaltra, ma allegra – e fingendo di essere emozionata e commossa per le note finali, allargò appena le gambe.

Ora, se Joel voleva, accucciato com'era, poteva vedere le sue mutandine, anch'esse rosse, naturalmente. E certo la furbizia in questi approcci non mancava, all'ambizioso giornalista. Rapido come un felino, Joel con un solo gesto arrivò con la mano fin su, a sfiorarla, e Silvia sentì che con le dita, tremanti finalmente, riusciva a scoprire il suo segreto. Era umida, sì, bagnata e pronta come una ragazzina in calore: questo era il miracolo della sera.

Krzystof Penderecki chiudeva senza più un guizzo. Le luci si accesero. Senza fretta, senza paura (questa tranquillità, del resto, le piacque molto) Joel ritirò la sua mano e si alzò in piedi mentre lei, convinta, batteva le mani. Joel di nuovo si chinò verso di lei per parlarle.

No, no, per carità! “Sta' zitto” gli intimò con allegria, ma il tono era duro. “Vuoi capire, sì o no, che devi restare zitto?” Pensò che era un uomo da usare. Le tornò ancora una volta in mente la frase di Sergio: com'era intelligente il suo figlioletto, l'aveva messa sulla strada giusta...

Golosa ormai di Joel, ma silenziosa e capace di aspettare, Silvia uscì nel corridoio, sempre senza parlare, e si diresse verso il bar con Joel.

Videro Linda.

“Ci beviamo il nostro solito champagnino?” propose Linda con allegria, piombando alle loro spalle.

“Offri tu?”

“Certo, io, io” rispose Linda allegra.

Silvia dedusse che l'abbordaggio del nuovo fidanzato procedeva bene.

“Offro io” accennò Joel con poca convinzione.

“Ma no Joel” disse Linda, allegra. “Non usa più, adesso, che siano i giovani a pagare. Due birilli in tre, ok?”

Con Linda ecco le solite bollicine di champagne, anche nelle chiacchiere: qualche volta, pensava Silvia con invidia, forse si drogava. Insomma, non era possibile che lei fosse sempre così frenetica, vitale, pronta e scattante su tutto: aveva letto questo, stava per leggere quello, tornava dalla mostra, era in partenza per la riunione del gruppo femminista e aveva litigato con il direttore del giornale, stava flirtando con il pianista, aveva accompagnato il nipotino a lezione di pianoforte concedendosi una ripassatina anche lei e aveva visto nel negozio quel giaccone lavorato a maglia, conosceva le chiacchiere dei salotti sulle top model, i pittori, gli architetti... Argomenti folli e seri mescolati insieme, e Silvia a volte era quasi sicura che Linda si drogasse.

Lei non aveva mai avuto veramente il coraggio, solo un paio di fumatine da giovane e una siringa che l'aveva fatta stare male da morire, senza neanche l'estasi che, dicevano, si provava prima.

Sì, era quasi sicura che Linda si drogasse. Erano amicissime da una vita, forse Silvia era anche un po' innamorata di lei, segretamente, ma... Quante cose ignoravano l'una dell'altra, e si tenevano nascoste per pudore. Silvia ad esempio nascondeva chi fosse il suo uomo di ogni giorno, e Linda nascondeva la droga, se davvero si drogava.

Joel finalmente taceva, sbigottito. Nessuno riusciva a fermare Linda quando parlava, come adesso nel foyer della

Scala. Era un fiume in piena: volevano andare a Spoleto con lei per la prima di Eduardo? Non erano uno scandalo i miliardi finiti alla mafia, nella storia del centro siderurgico di Gioia Tauro? E Amin, quell'orribile personaggio, non aveva, comunque, una sua micidiale sensualità?

E che diavolo, pensava Silvia, affascinata e stordita, socchiudendo gli occhi e tentando di difendersi fantasticando. In fondo l'intervallo durava solo un quarto d'ora... Forse Linda era preoccupata per questo: aveva solo un quarto d'ora per riuscire a dire tutto, e così tentava di non sprecare neanche un attimo.

Finalmente si spensero le luci, e Silvia e Joel, in ritardo, si affrettarono verso il palco.

In piedi, appena richiusa la porta dietro di loro, Joel si appoggiò alle spalle di Silvia e le si strofinò contro, audace, osceno, con il corpo. Quanto erano diverse le sue maniere dagli interminabili preliminari di Fabrizio, a cui negli anni lei si era affettuosamente e inseparabilmente legata: ora avvertiva da parte di Joel una voglia precisa, anche se capricciosa, una richiesta perentoria.

“Aspetta” lo pregò senza convinzione. “Non si può!”

“Non parlare”, le rispose Joel all'orecchio, rifacendole il verso. Silvia capì quanto questo ragazzo fosse pronto e furbo: rubava al volo le cose che lei gli diceva, almeno quelle che riusciva a capire. A quel punto lo costrinse, stringendogli forte la mano, guidandolo come un ragazzino capriccioso, a sedere al suo fianco. Subito lui scivolò ai suoi piedi, nella posizione di prima.

Forte, sicura di sé, Silvia voleva anche sentire la musica: voleva fare tutto, non voleva perdere niente. La sua eccitazione cresceva piena di allegria e di folle estrosità.

Suonava ora il *Capriccio* per violino e orchestra, tutta rinnovamenti e azzardi sul tradizionale schema allegro-adagio-allegro.

Joel, sfrenato, risaliva con tutte e due le mani sotto la gonna. Silvia, eccitandosi, si convinse di avere addosso gli occhi di tutte le persone del teatro, e dritta, senza guardare, senza una parola, guardò in sala e finse di essere intenta solo ad ascoltare la musica. Quelle mani sapevano ben comportarsi. Joel le tolse le scarpe, seguendo – Silvia si rese conto – un piano preciso: allungò le mani fino alla pancia, e appena lei con qualche lieve movimento favorì la sua strategia, lui si aggrappò al bordo del collant e con decisione lo strappò giù, arrotolandolo e nascondendolo nella borsina dorata di lei. Poi con le mani tornò rapido all'attacco, afferrò gli slip e li sfilò, senza neanche indugiare a toccarla, e nascose con disinvoltura nella tasca della giacca questo nuovo, segreto e prezioso indumento, come un trofeo.

Il secondo pezzo del concerto le sembrò brevissimo. Silvia aveva perso la nozione del tempo, e mentre la musica si placava e le luci di colpo si accendevano, senza paura, con la vertiginosa anche se certamente non nuova sensazione di sentirsi nuda sotto la gonna, lei si alzò in piedi e si affrettò nel corridoio, di nuovo verso il bar, con Joel sempre al seguito, fedele e ossequioso accompagnatore.

C'era più folla stavolta, e lei voleva evitare Linda che la salutava festosa con la mano e aveva l'aria di dirle con malizia 'Che bel ragazzo, Joel... È fortunata Sara'.

Silvia pensava che Joel fosse un bel ragazzo da usare, e Sara, come aveva detto Sergio, non sapeva neanche usarlo. Evitò Linda, ma con Joel sempre teso e silenzioso alle sue spalle ne imitò lo stile saltellando da un gruppo all'al-

tro, dando baci, stringendo mani, restituendo carezze e falsi sorrisi. Penderecki era un nome raro e nuovo, e i veri (non mondani) appassionati di musica c'erano tutti, quella sera alla Scala.

Silvia guardava tutti maliziosamente negli occhi, dritto negli occhi, beata di sentirsi nuda, pronta e predisposta all'amore sotto l'audace gonna rossa.

Quando tornarono a spegnersi le luci dovette confessare a se stessa il desiderio di fermarsi in tempo, inventarsi una scusa e tornare a casa. Joel sorprese il suo sguardo improvvisamente malinconico. Ma si trattò solo di un attimo. Una volta nel palco, Silvia restò in piedi. Forse Joel non se lo aspettava.

Passò lei all'iniziativa, ora poteva dominarlo. Joel era dietro di lei e lei con la mano lo cercò, lo toccò sopra i jeans, senza guardarlo. Joel accennò a stringerla alla vita, a dirle qualcosa all'orecchio, e subito lei avvertì due irresistibili desideri: il primo era di ridurre al minimo quella sensazione di caldo appiccicoso che nell'angusto palco poteva anche stroncarla; l'altro era costringerlo a tacere.

“Non parlare, non dire nulla” gli ingiunse mentre continuava a toccarlo sopra i jeans.

La musica era quella del *Magnificat* per basso, doppio coro, voci bianche e orchestra, forse il pezzo più bello di Penderecki. Joel le sollevò la gonna, le accarezzò la pelle nuda.

In piedi non ce la faccio, pensò. *Non ce la faccio, no*. Smise di toccarlo, e lui, frenetico ma nient'affatto goffo, si aprì, si liberò e ricominciò a strofinarsi, autoritario e insolente.

Tecniche moderne di suono, ma non d'amore... E chi riusciva più a sentire, se non in lontananza, la musica e il canto?

“In piedi non ce la faccio” gli disse volgendo la testa verso di lui, che le chiuse la bocca con un bacio.

“In piedi no” protestò ancora Silvia, sottovoce. Eppure le tornavano in mente vecchi, festosi ricordi... Ora, comunque, in piedi non le era più possibile.

“Non parlare”, le disse Joel, ora vincitore, e con le mani la spinse delicatamente verso terra, costringendola ad accucciarsi a quattro zampe. Entrò dentro di lei subito, violento, ma senza trovare resistenze. Subito dopo la schiacciò a terra e si mise sopra di lei, nella posizione preferita da Silvia. La musica assecondava questo amore rubato.

Dopo il re tenuto, e alzato di un quarto di tono, con cui il *Magnificat* si apriva, un do raddoppiato su più ottave... A ogni colpo, per lei arrivava la sensazione di sprofondare in una incontrollabile felicità, malata di esibizionismo come certamente era, spiata come si sentiva, illudendosi, dagli occhi di tutti. All'improvviso la assalì la follia di parlare, come mai certamente aveva fatto durante l'amore.

Parlava a bassa voce. Joel sentiva qualcosa, e pur non capendo non osava chiederle nulla.

La musica di Penderecki assecondava i versi canonici che continuavano a tornarle in mente – ultimo frutto della sua antica educazione religiosa – come il coro struggente *Magnificat anima mea Dominum / et exultavit spiritus meus in Deo salutari meo*.

A momenti di violenza Joel alternava una dolce carezza sulla nuca e qualche bacio.

Ormai Silvia non sentiva più la musica. Gli occhi degli spettatori di fronte erano tutti curiosi addosso a lei... Così fantasticava, al colmo dell'eccitazione.

Quia respexit humilitatem ancillae suae:

*ecce enim ex hoc beatam me dicent
omnes generationes,
quia fecit mihi magna qui potens est:
et sanctum nomen eius.*

Joel la baciava, la baciava, e capiva che la sua emozione era la stessa che provava lei: a un passo dall'esplosione, finivano entrambi per trattenersi, incapaci di lasciarsi andare, nonostante la suprema eccitazione, sotto gli occhi di tutti.

*Et misericordia eius a progenie in progenies
timentibus eum.*

Silvia pensava a Fabrizio, non aveva il coraggio di fantasticare su Sergio. Joel era solo uno strumento. Voleva pensare a Fabrizio: con lui l'amore era dolce e diverso.

*Fecit potentiam in braccio suo:
dispersit superbos mente cordis sui.*

Joel era bravo, pensò Silvia, era violento e tenero, due aggettivi che non vanno in coppia di frequente. Ma era solo uno strumento. A Sara avrebbe detto due paroline. Perché perderselo, un bravo ragazzo così?

Ora ce la faccio! Se solo per un attimo non avessi la curiosità di tutti addosso... E se invece riuscissi a dominarla, questa curiosità, e a offrirmi, a darmi a tutti?

L'eccitazione di Silvia ormai era incontenibile.

*Deposuit potentes de sede
et exaltavit humiles,
esaurientes implevit bonis,
et divites dimisit inanes.
Suscepit Israel puerum suum,
recordatus misericordiae suae.*

La febbre che la consumava non accennava a scendere.

Forza Joel, io sto vincendo la curiosità di tutti, l'accetto e mi

offro senza più pudore. Volete guardare? Guardate! Il concerto non vi interessa più? Ecco Silvia dispensatrice d'amore, ecco Silvia per voi. Correte nel mio palco, venite a guardarmi per bene, toccatemi: sono vostra, vostra. Fatemi l'amore, tutti!

Ormai era fuori di sé.

*Sicut locutus est ad patres nostros,
Abraham et semini eius in saecula.*

La musica e il coro non li sentiva quasi più, ma sentiva Joel com'era raro riuscire a sentirsi, la prima volta. Erano lì, lì, e questa volta lui non si sarebbe fermato. Se fosse stato bravo, anche lei non si sarebbe fermata più.

Gloria Patri et Filio, et Spiritui sancto.

*Sicut erat in principio et nunc et semper
et in saecula saeculorum. Amen.*

Troppo bello esplodere sull'amen... No, no, ancora qualche secondo, la musica si spegneva lentamente e Joel la picchiò, la picchiò spingendole la testa a terra, dolcemente ma facendole male, e lei si affrettò ad afferrargli il pollice, come sempre usava, e a stringerlo, a succhiarlo per non urlare. Finirono senza urlare, e nel frastuono degli applausi si alzarono storditi, felici, come se gli applausi fossero tutti per loro.

Joel voleva trattenersi, baciarla ancora, ma lei lo respinse. Pensò di nuovo: *è un uomo da usare. Grazie, Sergio junior, per la tua indicazione.*

“Non parlare, per favore” ingiunse a Joel. “Non dire una sola parola.” Poi fuggì svelta, dopo essersi appena ricomposta, scappò salutandolo impercettibilmente con la mano, evitando gli amici, correndo in strada a prendere al volo un taxi, prima tra tutti gli spettatori. Ma come si sentiva brava,

come si sentiva sana e vitale, dopo la fatica dell'amore! Voleva correre, piena di allegria, all'appuntamento con Fabrizio al Santa Lucia.

Dopo esser scesa dal tassì, eccitata al punto che quasi aveva dimenticato di pagare la corsa, entrò nel ristorante chiassoso e animato. Con una nuova, terribile sensazione, si ricordò di essere ancora nuda sotto la gonna: le mutandine erano state un regalo (meritato) per Joel.

“Hai l'aria di una che l'ha fatta, o la sta per fare” disse Fabrizio con tenerezza, e lei lo baciò su una guancia.

“Ne ho fatta una e sto per farne un'altra” rispose con allegria.

“Raccontami allora quella che stai per fare, pensiamo sempre al futuro”, mormorò Fabrizio, accarezzandola con la mano.

“Domani pomeriggio, se mi vorrai, ti racconterò anche quella che ho fatto, bellissima”, insisté con occhi scintillanti di gioia.

“Domani pomeriggio, sì” acconsentì Fabrizio con una nota d'amore, e gelosa malinconia, negli occhi. Silvia sentì di amarlo tanto, come un amico santo e benedetto, un amante paziente e tollerante: era già sparito ogni ricordo di quel Joel che l'aveva incuriosita tanto, e anche soggiogata, fino a pochi minuti prima.

Nel ristorante si mangiavano le solite, buone cose. Focaccia bianca, pizza napoletana, battuta di manzo.

“Vorrei parlare di vacanze” disse a Fabrizio.

“Non è un po' frivolo, con tutto quello che succede?”

“Frivolo? Sì: io sono frivola. E tu, in tanti anni, conoscendomi, non sei riuscito a perdere la tua nota di antico moralismo”, lo stuzzicò.

“Parliamo pure di vacanze” si arrese Fabrizio con rassegnazione. “Ci sono molti soldi da spendere?”

“Mi piacerebbe spenderli, ma non ne ho” rispose lei. “Il colonnello mi sta portando via tutti i risparmi.”

Per tutta la vita Silvia aveva lavorato in diverse case editrici, aveva anche avuto qualche piccola collaborazione con alcuni giornali; aveva guadagnato in modo giusto, rifiutando sempre le occasioni di guadagnare troppo, e se aveva speso qualcosa in più era stato forse per i suoi figli, Sara e Sergio junior. Se avesse dato loro qualche lira in meno, pensava, costringendoli a lavorare con maggiore fatica, tutti e due sarebbero cresciuti meglio.

Anche Fabrizio spendeva poco. Da molti anni aveva smesso di dipingere, ogni tanto vendeva qualche vecchio quadro, tanto per avere quel poco che gli bastava per vivere. “È strano” ammise “che fino ad oggi non abbiamo parlato di programmi di vacanze. E siamo a giugno, ormai.”

“Forse hai ragione tu, hai ragione tu con il tuo moralismo” gli rispose Silvia con una carezza. “Inconsciamente rifiutiamo l’idea delle vacanze. Le vacanze ci sembrano troppo frivole. Di vacanze in cui parti con l’idea di non far niente non ne ho mai fatte in vita mia e certamente non comincerò adesso.”

“Dove vorresti andare?” proseguì con ironia, versandole da bere e salutando con la mano due vecchi conoscenti che entravano nel locale. “Proprio oggi ho letto il supplemento dell’«Espresso», tutto dedicato alle vacanze intelligenti.”

“Hai trovato qualche idea?” chiese, senza vera curiosità. “Venti milioni di italiani stanno già andando, o stanno progettando le ferie” disse Fabrizio con sarcasmo. “Mi

sembra impossibile che possa esserci per tutti un'idea intelligente.”

“Ci proviamo? Ci proviamo noi?”

“Dove ti piacerebbe andare?”

“In Cina, per esempio.”

“Non sarà facile”, disse Fabrizio.

“Potremmo chiedere consigli a Elga, o a qualche altro amico che sa” propose lei, dubbiosa.

“Non credo che sarà facile. Ti accompagnerei volentieri, e venderei qualche quadro, per andarci, in Cina” disse Fabrizio come se lei non avesse risposto.

“Non credo che costi molto. Se penso a un lungo viaggio all'estero, oggi mi interessa solo la Cina.”

“E come mai questo desiderio improvviso? Hai conosciuto un cinese? Una cinesina? Hai fatto l'amore con un sinologo? Hai incontrato un sinologo alla Scala?” la tempestò Fabrizio all'improvviso, malizioso, per rianimare la chiacchiera languente.

Le venne da ridere. Joel un sinologo! Perché non dirgli subito che cosa aveva fatto, quella sera? Ma no, avrebbe rovinato l'incanto dell'amore e del racconto complice, era meglio aspettare fino a domani.

“Mi piace la Cina, per quel che leggo. Mi incuriosisce, mi incuriosiscono i racconti che ho sentito”, improvvisò.

“Insomma non voglio morire”, aggiunse, drammatica, in falsetto “senza aver visto la Cina.”

Fabrizio rise e le accarezzò la punta del naso. “Vedi la Cina e poi muori”, scherzò. “O era Napoli?”

“Scemo!” commentò lei.

“Va bene. Vuoi sapere altre statistiche? Il 58 per cento degli italiani va al mare o ai laghi. Il due per cento va in

montagna o in collina. Un altro due per cento, per lo più nostri coetanei meno in forze di noi, si ritirano nei luoghi termali o di cura. Che ne diresti di andare a Fiuggi? O a Montecatini?”

“Bellissima, Montecatini. E al lago vacci tu, vecchio scemo, e neanche metropolitano. Io andrò in Cina, con te o senza di te.”

“Calma, calma. Dicevo per dire: un po’ di riposo a Salsomaggiore, qualche giorno.”

“Mi voglio ammazzare. Non ho bisogno di riposo, io.”

“Il cinque per cento degli italiani” proseguì Fabrizio con una comica aria finto rassegnata “parte per giri turistici o va in crociera.”

“Non sapevo che ti appassionassero così tanto le statistiche” disse con ironia.

“Non si sa molto... Cosa fa per esempio il quattro per cento che rimane degli italiani? Il 96 per cento è ben individuato, e collocato al mare o ai monti, ai laghi o in crociera o alle terme. Ci saremo noi, in quel 4 per cento?”

“Potrei mangiare ancora un pezzo di pizza?” si stufò Silvia. “Come vedi, non ho neppure paura di ingrassare.”

“Resta un quattro per cento di italiani di cui non si sa niente. Hai capito? Niente. Noi facciamo parte di quel quattro per cento, ne sono convinto.”

“Portiamolo in Cina con noi, questo quattro per cento di misteriosi italiani sbandati, imprevedibili, non individuabili. Scriviamo all’«Espresso»: tutti in Cina, con noi.”

“Sarebbe fantastico.”

“Quanti sono?”

“È il quattro per cento di 20 milioni.”

“Fa’ pure il conto, prego.”

“Diciamo... 800 mila?”

“Dio santo! 800 mila italiani, di cui non si sa come passano le vacanze. E noi con loro! Fantastico, Fabrizio. Ti rendi conto?”

“Mi rendo conto.”

“Organizziamo questi 800 mila italiani, portiamoli in Cina, portiamoli con noi, fondiamo una città nuova, italiana, in Cina.”

“Non sarà facile organizzarli. Di questi 800 mila italiani non si sa niente. Con gli altri è facile: li intruppi a Rimini o in Val d’Aosta. Oppure a Londra o a Parigi. Viaggi organizzati. Alberghi a prezzo ridotto. È facile organizzare gli altri 19 milioni e 200 mila italiani. Questi 800 mila no: non se ne sa niente. Le statistiche tacciono. Sono riottosi, difficile metterli insieme. Capaci di partire e fermarsi a due chilometri di distanza, come fece un mio amico di scuola per il suo viaggio di nozze, un mese appena. Capaci di nascondersi in paesi introvabili, chiusi al turismo e alla vacanza. Capaci di partire e di non tornare più a casa... Chissà.”

“Anche noi siamo fuori dalle statistiche?”

“Se andremo in Cina sì.”

“Potremmo andare a Londra, invece, più semplicemente.”

“Allora torneremmo dentro le statistiche.”

“Potremmo passare almeno tre o quattro giorni a Spoleto.”

“Sempre dentro le previsioni statistiche”, martellava Fabrizio.

“Andare in visita nei monasteri”, propose Silvia.

“Fuori!”

“Sotto l’ombrellone ad Alassio...”

“Dentro!”

“... a leggere Seneca?”

“Fuori!”

“È divertente. Prova a proporre tu.”

“Potremmo inseguire Rubens in tutti gli itinerari europei!”
sorrise.

“Fuori statistica.”

“Quell’idea dei monasteri...” propose.

“L’ho già detto io. Sei senza fantasia. E poi bisogna prenotare con anticipo.”

“Proviamoci: Camaldoli, Montecassino, Assisi, Vallombrosa, Monte Oliveto Maggiore...”

“Fuori!”

“Oppure chiuderci in una stanza d’albergo a Forte dei Marmi, io, te e una ragazza.”

“Senza ragazza, dentro. Con la ragazza, fuori!”

“Io, te e un ragazzo...”

“Sempre più fuori!”

“Ricorda, però: Forte dei Marmi non mi piacerebbe.”

“Ma Forte dei Marmi è dentro le statistiche!”

Alcuni loro conoscenti, seduti al tavolino vicino, li guardavano sorridendo.

“E loro saranno fuori o dentro le statistiche?” le chiese Fabrizio, abbozzando una smorfia in loro direzione.

“Che importa?” rispose Silvia con perfidia. “Basta che non siano con noi.”

Fabrizio le sussurrò che era felice di vederla così piena di ottimismo e di gioia, anche di allegra cattiveria. “Glielo chiediamo?”

“Solo un attimo di silenzio, poi ci avventiamo” annuì Silvia. “Così sappiamo dove non andare...”

“Dove passate le vacanze?”, chiese Fabrizio con un inchino e un sorriso educato alla coppia.

“Non abbiamo deciso” rispose la donna.

“Io vorrei convincerla” aggiunse l’uomo “a iscriverci a un campo di avvistamento antincendio, sapete, quei gruppi organizzati dal Fondo mondiale per la natura, e passare l’estate sotto una tenda, nei boschi.”

“Ma è magnifico!” approvò Silvia con imbarazzante esagerazione. “E siete fuori da ogni statistica!” esultò.

I due conoscenti sorridevano, senza capire.

Silvia incalzò: “Magari possiamo iscriverci anche noi!”

E loro due, insieme: “Certo, certo. Se vi interessa veramente... perché è faticoso, sapete.”

“È una cosa organizzata da anni dal WWF” spiegò Fabrizio con aria di superiorità.

“Beh, mi piacerebbe molto.”

“A me” disse timorosa la conoscente, una vecchina fragile che, a metterle un dito addosso, certo sarebbe caduta a terra “era venuta un’altra idea.”

“Tu e le tue idee!” ringhiò il suo compagno, con insofferenza non priva d’amore.

“Ma chissà che idea meravigliosa!” insistette Silvia.

“In Sicilia” disse lei con timidezza “abbiamo due nipoti giovani e sani, belli, non come certi ragazzi di adesso...”

“Che noia i giovani di adesso!” interruppe lui approvando.

“Mi piacerebbe, insomma” spiegò lei con esitazione, ma ferma “andare a pescare il tonno in uno dei paesi di mare vicini a Trapani, a Scopello, Castellammare, o a Favignana.”

Silvia si sentì inebriata e pronta a esplodere in aria come un tappo di champagne, per la gioia.

“E se partissimo anche noi due?” propose subito, festosa, come per un capriccio improvviso, da non perdere.

“Sì, vogliamo venire anche noi in Sicilia. Voi andate a pescare, o a farvi pescare dai tonni. Qualche volta verrò anch’io. Noi andiamo vicino a Siracusa, sul fiume Anapo. Gli scarichi della Montedison stanno distruggendo tutto, ma lì è l’ultimo posto in Europa in cui si lavora il papiro, sapete? Il papiro, il nonno della carta.”

Ridendo, ordinarono un’altra bottiglia di vino. Fuori c’era la Milano cupa dei rapimenti e degli attentati. Ma alla Scala e lì, in quel locale sempre di moda, c’era solo allegria, voglia di divertirsi e distrarsi. Dopo un’ora Fabrizio e Silvia erano ancora lì, intenti a discutere, indecisi alla fine tra il gruppo antincendio nei boschi e le lezioni di etrusco in un campo scuola di archeologia, a Tolfa, come se la decisione fosse importante, non più rinviabile.



La festa

Silvia arrivò da Elga, in via Solferino, a due passi dal «Corriere», alla festa per l'assegnazione del premio femminista. La giuria (otto donne) non era riuscita a mettersi d'accordo con facilità. Era cominciata un'estenuante riunione, che alla fine sarebbe durata più di tre ore.

“Dividiamo i due milioni di premio in due parti, e smettiamola di litigare” aveva proposto ogni tanto Elga, falsamente conciliante. Era la padrona di casa e la presidente della giuria.

Per reazione, però, tutte strillavano e si opponevano, insoddisfatte.

“Vogliamo far ridere mezza Milano?” aveva gridato a un certo punto Linda.

“Non dobbiamo lasciarci condizionare da questi timori” si era opposta Elga, che si divertiva, dietro il suo tono conciliante, più di tutte.

“I giornali scriverebbero che noi femministe” interveniva un'altra in soccorso di Linda “non siamo neanche capaci di metterci d'accordo tra donne per assegnare un premio letterario!”

Più o meno, le otto amiche avevano ripetuto a lungo le stesse cose, con testardaggine, fino a quando scattò Lilla, giornalista, la più anziana: “Allora votiamo e facciamola finita!” Lilla, ingioiellatissima, vestita come una ragazzina, non aveva dubbi: “Il premio va a questa debuttante, per di più così giovane, un amore!”

“Anche tu, Lilla” strillò Linda “mi cadi nella trappola della bellezza!”

“Anche io, certo. Tu e Silvia siete state bellissime fanciulle, ora siete bellissime donne e non date importanza alla cosa, anzi a quella cosina. Io, che ero indiscutibilmente brutta e forse sono invecchiata bene, non ho bisogno di pudore per esprimere le mie idee. Sono favorevole alle ragazzine e ai ragazzini, ai giovani, come del resto sapete bene, e dunque se la nostra scrittrice, oltre a possedere un grande talento, è anche bella... Tanto di guadagnato! Sui giornali la foto apparirà in tutte le dimensioni e grandezze e ci sarà finalmente qualche maschio meno stronzo degli altri che comincerà a pensare che le femministe non sono tutte orripilanti. Che male c'è? Non capisco.”

“Non vogliamo vincere contro i maschi stronzi con le armi della bellezza!” gridò Linda.

“E dai, e dai” replicò Lilla, con sarcasmo.

Elga versò a tutte un bianco vinello frizzante e cercò con pazienza di fare il punto, divertendosi un mondo: come padrona di casa, proprietaria di un giornale milanese e prima ispiratrice del premio, era contentissima che le decisioni fossero prese con tanta animazione.

“Rita Lot, la ragazzina protetta da Lilla” disse Elga autorevolmente “è molto carina. Bellissima? Non esageriamo. Ma anche brava. Direi che è una rivelazione imprevedibile,

negli articoli scritti sui giornali fin qui mi sembrava un disastro, e invece...”

Era la classica polpetta avvelenata.

“Ecco!”, intervenne al volo Linda. “C’è il sospetto, come qualcuno già sussurra, che il romanzo glielo abbia scritto il suo orrendo fidanzato, il direttore di quel mensile per soli uomini” insinuò.

“Per favore, non interrompetemi” chiese Elga, ma sempre in tono allegro. “Tento di essere obiettiva e di esporre con chiarezza la situazione.”

“Sì” dissi solidale verso Linda, “però prima di premiare la fidanzata di un giornalista pornografico, pensiamoci due volte!”

“Proseguo?” tornò a chiedere Elga. “Rita Lot, se le mie informazioni sono esatte, oltre al pornografo ha almeno due o tre amori in questo momento ed è pronta a lasciarli per ...”

“... per il premio!” strillò scandalizzata Linda, con cattiveria.

“Insomma” disse Elga, fingendo di arrabbiarsi “vi ammonisco con severità: non diamo importanza alla vita privata. Rita Lot, come tutte noi faremmo, anche alla nostra età...”

“... alla tua età!” ribattè Linda, carognissima.

“... alla nostra, alla nostra. Come faremmo noi tutte, Rita Lot lascerebbe i suoi attuali amori per nuovi amori, e non vedo questo aspetto quale importanza dovrebbe avere, nel bene e nel male. La storia del suo romanzo la conoscete.”

“Che titolo orrendo” disse Linda “che titolo orrendo: *Vuoti mai da rendere!*”

“A me non dispiace” mormorò Silvia conciliante, ma Linda la fulminò con gli occhi.

“Riuscirete a non interrompermi per mezzo secondo?” chiese Elga.

Nella giuria c'erano anche Giorgina, ingegnere di fama mondiale; Mia, scenografa, la più brava della Scala e sicuramente la donna più intelligente tra le amiche, con un'unica debolezza: essersi innamorata di uno stupidissimo arrampicatore sociale; Tatiana, bravissima nelle pubbliche relazioni, sposata con lo scrittore più nevrotico di Milano; Letizia, la più ricca, solida, buona e timorosa come una chiocchia, per affetto verso tutte, di assistere alle loro litigate.

“Vogliamo far proseguire Elga?” chiese timidamente Letizia e, indiscutibilmente riconosciuta come la capitana del buon senso, finalmente riuscì a imporsi.

“La trama del libro di Rita Lot” riprese Elga con pazienza “la conoscete: in una famiglia popolosissima del Sud, sette uomini e sette donne e non ricordo più quanti bambini, avvengono alcuni omicidi che a prima vista sembrano misteriosi. In realtà si scopre subito che gli uomini di casa, non esclusi i bambini, sono eliminati dalle donne. Tutti pensano alla solita tragedia esplosa per motivi sentimentali, o a un fenomeno di follia collettiva, ma ecco che un pretore intelligente, al quale compete l'indagine, riesce a scoprire la verità. In questo incolto paese del Sud, in questa povera famiglia meridionale è divampata, con violenza e raffinatezza, ma inconsciamente, la furia distruttrice di un femminismo estremo: le femmine, con inconsapevole determinazione logica, stanche di essere vittime, hanno deciso di eliminare i maschi. Forse perché laggiù ogni altra strada per arrivare alla liberazione dalla schiavitù rispetto al maschio sarebbe troppo lunga da percorrere. Il romanzo non è privo di difetti e di ingenuità: come in queste

donne si sia fatta strada l'esigenza inarrestabile del femminismo, come queste donne, da sfruttate e martiri di una civiltà arretrata, diventino sanguinarie assassine per un disegno rivoluzionario... Ecco, tutto questo non si sa e non si capisce bene."

"Bello, però, il finale" disse Letizia, mordendosi tuttavia le labbra e chiedendo subito scusa per aver interrotto il discorso di Elga.

"Nel finale c'è un nuovo orrendo assassinio, nella casa vicina a quella dello sterminio. Il vecchio della casa, uno dei capi della 'ndrangheta locale, è ucciso barbaramente dalla nuora. Il pretore capisce allora che si è trasmesso un vero progetto rivoluzionario, di casa in casa. È atterrito. Si consulta con un vecchio magistrato maschilista di Roma e non ha più dubbi: della lunga serie di omicidi preferisce dare una versione tradizionale. Le donne hanno ucciso i loro uomini per brutali ragioni di amore e di gelosia, e i bambini maschi perché sconvolte dalla follia. La nuora ha poi ucciso il capomafia per riscattare un banale peccato sessuale. Tutto così rientra nei confini di sempre, e le assassine, per superiore disposizione, vengono rinchiusi in una sorta di lager, un nuovo carcere-manicomio, e sottoposte a un particolare trattamento al cervello. Il progetto, insomma, è condannato a fallire. La società maschilista, colpita in una delle sue regioni tradizionalmente più legate a un'idea di donna serva se non addirittura schiava, deve difendersi: non si può permettere a una simile rivoluzione, realizzata in modo tanto orribile, di trasmettersi di casa in casa, di femmina in femmina. Il pretore sembrerebbe allora aver avuto partita vinta... E invece no. Nelle ultime pagine del libro il vecchio magistrato, che ha guidato la strategia di

difesa del maschio, è ucciso (apparentemente senza motivo) dalla sua vecchia servetta, che pure gli era amorosamente affezionata. Il progetto va avanti, si propaga.”

“Troppo sangue, troppo sangue: che orrore” commentò Linda, storcendo la bocca e arrotando la erre.

“Ma non si può negare” disse Mia, parlando per la prima volta con decisione “che la trama sia molto affascinante.”

“Vi chiedo una dichiarazione di voto, un flash” concluse Elga.

“Io non voto per Rita Lot, penso che il premio debba andare a Marilla”, sbottò subito Linda, con la erre arrotatissima.

“Vi prego” disse Elga, fingendo severità e allontanando graziosamente, con una mano, la cameriera che proponeva loro un altro tè, “vi prego di non lasciarvi condizionare dalle vostre amicizie personali.”

“Io mi lascio condizionare, invece” ribatté Linda, decisa.

“Marilla sgobba da tutta una vita per la causa delle donne e ci propone una storia in punta di penna: se le diamo il premio, premiamo tutta una vita di femminismo, anche quando non era facile scoprirlo e sostenerlo, come succede adesso alle varie Rita Lot!”

“Come sei aspra, Linda” disse Lilla. “Io voto per Rita.”

“Avanti”, incitò Elga.

“Io voto per Marilla” disse Letizia con decisione, ma si capiva che sicuramente avrebbe preferito premiare tutte e due.

“Io voto per Rita” ribatté Tatiana. “Parlo come specialista di comunicazione e di pubbliche relazioni: meglio puntare su un volto nuovo, otteniamo più clamore.”

“Uffa!” replicò Linda. “Sono stupidaggini queste.”

“Per favore” l’ammonì Elga.

“Io voterò per Rita. Questa trama mi piace molto” disse Mia. “Mi coinvolge.”

Ci fu un momento di sbandamento. Il voto di Mia condizionava tutte, psicologicamente, ma ancora non si scardinava la parità tra le due candidate.

“Io voterò per Marilla” confermò Silvia con qualche sforzo, indecisa fino all’ultimo se lasciarsi guidare dall’amicizia complice con Linda o dalla stima per Mia. “Vi dirò tutta la verità, la mia personale verità: tutti e due i libri quest’anno sono mediocri, ma divertenti. Uno vale l’altro come divertimento. Sono incerta se seguire l’indirizzo di Mia, che prende tutte le cose dal punto di vista più logico e concreto, come sappiamo, o il giudizio di Linda, che è sempre passionale. Per una volta ancora, alla fine, mi lascio conquistare dalla passionalità. Voto per la vecchia Marilla, vecchia scrittrice, vecchia amica e vecchia combattente!”

Ci fu un piccolo, sdrammatizzante applauso ed Elga le diede un buffetto sulla guancia, scoppiando a ridere: “Vuoi fare il verso alle riunioni degli alpini? Come parli? Qui siamo femministe!”

“Anch’io voterò per Marilla” disse subito Giorgina.

“E io” concluse Elga “vorrei votare per Rita, come sapete, perché anch’io sono convinta che sia preferibile dare slancio alla giovinezza. E così, sono quattro voti contro quattro. Però sapete che, come presidente, il mio voto conta il doppio, in condizioni di parità. Preferirei che qualcuna di voi, o tutte, cambiaste idea. Preferirei che potessimo assegnare il premio con un’autentica maggioranza, o addirittura all’unanimità.”

“Continuiamo a discutere” propose Letizia con buonsenso “e poi cerchiamo di ottenere l’unanimità. È più serio.”

“Non cambierò mai il mio voto, cazzo!” insorse Linda, picchiando nervosamente uno schiaffo sul bracciolo del divano.

Restarono in silenzio per un po'. Elga proponeva con ironia, interrompendosi ogni tanto per telefonare o rispondere alle telefonate di amici giornalisti, di non dividersi, oppure di rinviare lo scontro alla sera, alla festa, quanto meno per far notizia. E così ricominciarono a discutere.

L'handicap più grosso, e ormai insormontabile, del libro di Marilla, romana, moglie di un discusso produttore cinematografico, era quello di una candidatura nata nell'ambito dei salotti. Era un nome, un personaggio sostenuto in un vecchio circolo di cinquanta amici, sempre quelli...

La trama del suo libro era fragile, troppo simile a quella del soggetto del film di Ferreri appena uscito, *L'ultima donna*. Nel libro di Marilla la castrazione toccava alla donna, anziché al maschio: la giovane protagonista è leader della rivoluzione femminile in una grande città, ideologa del gruppo, ineccepibile in ogni atto ma debolissima e contraddittoria nelle sue improvvise voglie di fare l'amore, nei suoi cedimenti e illanguidimenti fisici. Vergognandosene, e turbandosi molto di fronte alle compagne che pure la capiscono e la proteggono, e stremata alla fine da una relazione con un uomo che disprezza e di cui però è pressoché schiava sessualmente, alla fine la protagonista si fa castrare: cioè, è la prima ad assoggettarsi volontariamente a un veleno distruttivo (inventato da una femminista americana) che elimina nelle donne o negli uomini ogni desiderio sessuale. Il libro di Marilla era scritto, al di là di questa debole trama, con delicatezza psicologica: strazianti le pagine finali in cui la protagonista, ormai avvelenata, non desidera più il suo

compagno ma ricorda e rivive, glacialmente e senza più palpitazione, i momenti di amore che l'avevano soggiogata. Fino a che non sente più niente, ed è libera e padrona di guidare, senza più alcuna tentazione da rimproverarsi, la guerra delle sue compagne. Bello, a giudizio di Silvia, anche il titolo che Marilla aveva dato, su consiglio del marito produttore, al suo romanzo, *Procurata impotenza*, che alludeva, scopertamente, al noto modo di dire 'procurato aborto'. Silvia pensava che Linda, in qualche modo, si identificasse nella protagonista o forse Marilla, scrivendo, aveva proprio pensato a lei.

Avevano discusso per ore. Alla fine, lentamente, cedette Marilla, sovrastata dalla curiosità e dalla voglia della giuria di lanciare una nuova e giovane scrittrice. Furono Giorgina e Letizia a cambiare parere e a dare il loro voto a Rita: fedeli a Marilla, fino all'ultimo, restarono solo Linda e, con evidenti tentennamenti, Silvia. A questo punto Elga, trionfante, con gli occhioni grossi fuori dalle orbite, si precipitò a comunicare la notizia ai giornalisti.

Appena il tempo di darsi una ripassatina ai capelli da Raphael in via Gesù, seguita ormai come sempre dal Labrador Linus, riecco Silvia, dopo qualche ora, di nuovo a casa di Elga, per la festa. La novità rivoluzionaria, quell'anno, era la musica: un revival con dischi degli anni Sessanta. Era anche una festa in stile carovita, ideata con efferato snobismo. Furono serviti spaghetti, insalate e vino rosso e bianco di media qualità: contati i liquori, inesistenti la carne e i dolci, appena qualche goccia di caffè ('si festeggia per stare tra amici' diceva saggiamente Elga, passando da un gruppo all'altro, tra i suoi invitati, 'ma di questi tempi bui certo non si possono fare sprechi').

Sedotto da una delle molte giovani graziose presenti alla cena (*ma perché, una di quelle tra noi non più giovani, pensò Silvia, non sarebbe riuscita a sedurlo?*) c'era anche, sprofondato in un divano, il disc-jockey del Divina, un locale milanese che aveva vissuto un inverno di gran moda.

Silvia era arrivata con Fabrizio quando già in casa di Elga c'era molta animazione: coppie intrecciate nei balli, altre distese sui divani, un paio di ubriachi, qualche tavolino occupato da signore impegnate in conversazioni pesanti... Elga svolazzava frizzante da un capo all'altro della sua casa.

Rita Lot corse subito incontro a Silvia a braccia aperte, e baciò Fabrizio con impudenza: "Grazie per il voto!" disse a Silvia con un tono impenetrabile.

"Bugiarda" rispose Silvia, senza timore. "Sai bene che sono rimasta fedele a Marilla fino all'ultimo. L'unica, tra tutte." Scuotendo la testa, e buttando indietro la massa dei capelli rossi, Rita Lot scoppiò in una risata tanto forte da attrarre l'attenzione di tutti per qualche secondo, nella sala.

"Mio Dio, che gaffe" fingeva di rimproverarsi. "Mio Dio, che gaffe... Non volevo provocarti né accusarti. La colpa è di Elga, che mi ha detto che avevo vinto all'unanimità. Davvero nessun'altra mi ha negato il voto?" chiese petulante.

"Io", le disse gelidamente Linda, avvicinandosi anche lei per salutare Silvia e Fabrizio. "Solo io, purtroppo, io e Silvia."

La erre sembrava quasi stridere.

"La più bella scrittrice italiana" sdrammatizzò Elga, sopraggiungendo. "La più bella e giovane scrittrice femminista", insistette, a caccia di slogan come aveva fatto in tutta la sua vita, cercando di piazzare qualche parola distensiva.

“Sono molto contenta per la tua vittoria” disse Marilla unendosi al gruppetto, con un accenno di abbraccio generoso per la rivale. “Anche se, vi confesso, avevo molto sperato di farcela. Il tuo romanzo però è bellissimo, così violento... Violento, vitale e volgare!”

“Grazie, grazie” disse Rita Lot senza raccogliere il giudizio. Marilla però spiegò: “È un complimento, parlo naturalmente di quella volgarità che non è mai disgiunta dalla vitalità, dall’energia che tanto aiuta nella vita di ogni giorno. Tu ce l’hai. Io, come dire, un po’ meno.”

Ognuno di loro si aspettava una replica, ma per tutta risposta Rita Lot si aggrappò al braccio di Fabrizio e lo trascinò via, tra inconcludenti risate.

“Diciamo la verità”, insinuò Silvia con perfidia, ma senza gelosia. “Se dovessimo rifare la votazione, dopo tutte queste risate la vittoria all’unanimità toccherebbe a Marilla.”

“Brava” approvò Linda, ancora piena di risentimento.

“Senza dubbi!” approvò Elga, che da tempo aveva imparato l’arte sapiente di non stravincere, allontanandosi verso un altro gruppo di ospiti.

“Che cosa vuoi” disse Marilla rivolgendosi a Linda, sforzandosi di mostrarsi imparziale; anche chi non le era amica, però, poteva capire quale sforzo le costasse. “Che cosa volete? Scrivere è una cosa, ridere e civettare un’altra. Rita Lot forse scrive bene, ma indubbiamente sul suo modo di ridere si deve avere qualche perplessità.”

Silvia si sentì stringere alla vita da una mano amica e trascinata a ballare sul terrazzo. Era Joel.

Come prima, più di prima, ti amerò: la mia vita per la vita ti darò... Toni Dallara, con il suo memorabile vocione grossolano, ma potente, riempiva la sala.

Joel le sussurrò all'orecchio frasi improbabili, languidissime.
“Sei stato il più bell'amore della mia vita.”

“Grazie. È già finito?”

“Sei una donna straordinaria.”

Silvia aveva un solo pensiero: *basta, basta, basta*. “Non devi parlare, non ricordi che cosa ti ho detto? Non parlare mai. E poi, scusami, di quale amore parli?”, gli disse sorridendo con noncuranza.

Come prima, più di prima ti amerò, la mia vita...

“Sento un grande rimorso verso Sara”, replicò Joel, legnoso nel ballo e fastidioso con la sua insistenza di voler replicare a ogni costo.

“Io no” gli rispose.

“Tu sei una donna straordinaria...”

Silvia sorridendo gli disse: “Tu invece sei un uomo da usare, ti ho usato e ti ho gettato. E adesso non ho più voglia di usarti, mi capisci, sì?”

Lui la guardò come se fosse un gioco, ma rispose. “Che cosa pensi di me? È tutto qui?”

“Sei sicuro di volere che te lo ripeta?”

“Sì.”

“Sei un uomo da usare, io ti ho usato e non ho più voglia di usarti!”

Come se avesse preso atto solo in quel momento della sentenza, rosso in viso, furibondo, Joel esplose: “Maledetta puttana!”

E lei, distensiva: “Non ti sembra di esagerare?”

E Joel, collerico: “Puttana, sì, puttanesima! Io mi sento angosciato dai rimorsi e tu mi sfotti. Puttana, puttanesima!”

E lei: “Bum, bum!”

E Joel: “Puttana, puttanesima!”

“Per favore, non gridare forte. Non tutti lo sanno. Quanto sia puttana, voglio dire. Lascia che lo scoprano da soli, come hai fatto tu.”

Per fortuna il ballo era alla fine. Joel restò immobile, di colpo, imbronciato.

Silvia riuscì ad approfittarne per staccarsi, dicendogli con dolcezza: “Vedi? Se stai zitto sei più fascinoso. Quanto sei carino col broncio!”

Edgardo, un vecchio con i capelli bianchi e ricci, voleva invitarla a ballare ad ogni costo, e dopo un attimo di opposizione Silvia non riuscì a dir di no. Lui aveva vissuto un periodo d'oro qualche anno prima, con un ruolo di primo piano come direttore di una grande azienda (una liquidazione di centinaia di milioni, anche se in quattro mesi non era riuscito a firmare un solo ordine di servizio).

A Dallara era subentrata la musica di Peppino di Capri. *Mai più nessuno al mondo ti amerà così, mai più nessuno al mondo...*

Il ballo finì presto e Silvia riuscì a liberarsi dalla stretta avida di Edgardo.

Le venne incontro Sara, a braccia aperte, con un vestito sfacciatamente scollato. Silvia, con destrezza, allontanandosi velocemente, la invitò a ballare un rock con Joel, dal quale cominciava a sentirsi inseguita.

Il tuo bacio è come un rock, che ti morde col suo swing...

“Queste” disse una calda voce alle sue spalle “non sono più danze per noi, ma ho scommesso di ballare un tango con te, con passi appropriati e lo stile di una volta.”

Era Angelo, un famoso scrittore romano, un po' sordo e sempre scontroso. Letizia e Mia lo avevano portato da Silvia, di cui da sempre si dichiarava irrimediabilmente innamorato.

“Sapevi di poter vincere facilmente la scommessa” gli disse Silvia abbracciandolo con trasporto.

“Non è vero” si schermì lui e aggiunse con dispetto, scontrosamente: “Sarebbe un cattivo ricordo, come tutti quelli legati all’energia della giovinezza.”

“Allora avresti dovuto scommettere di riuscire a strappare un ballo a Rita Lot!”

“Lei, lei” replicò Angelo con disprezzo “dovrebbe scommettere di riuscire a strappare un ballo a me.”

Letizia e Mia gli diedero un bacio sulle guance, ridendo.

“È vero, lo penso anch’io” gli disse, lusingandolo. “E perderebbe?”

“Come?” chiese Angelo: forse perché era sordo, forse perché non aveva capito.

“Riuscirebbe a vincere la scommessa, Rita Lot?” ripeté Silvia, parlandogli nell’orecchio giusto.

“Non credo” disse Angelo sorridendo finalmente e stringendola tra le braccia, con eleganza antica. “Non credo proprio. Posso fare un solo ballo per sera. E la mia reginetta questa sera sei tu.”

Prego, vuol ballare con me? Grazie, preferisco di no. Non ballo il tango col casquet... Grazie... Prego, grazie, scusi, tornerò...

Erano al centro del terrazzo. Angelo accennò appena qualche passo del tango. Molti si erano fermati a guardarli, fingendo ammirazione, ma Silvia si sentiva, senza necessità di finzione, fresca e vitale, oltre che elegantissima: più di Linda, un round per lei quella sera. Silvia era in bianco e rosa lieve, mentre Linda aveva indugiato nei fiorellini di Fiorucci.

Si staccò da Angelo e andò a cercare Fabrizio, stravaccato

su un divano, ancora con Rita Lot. Ricordava le parole di Elga: ‘Rita ha due o tre amori e, come tutte noi, li cambierebbe senza esitare per altri, nuovi amori’.

“Che bella coppia! Vado anch’io” disse con ironia al suo compagno. Del resto era inutile fingersi bugiarda con se stessa, irritata com’era per l’atteggiamento di Fabrizio “vado anch’io a cercarmi un altro fidanzato.”

Lui le rispose con uno sguardo gongolante, ma sempre con complicità.

Silvia pensò con sgomento, con gelosia infantile, che correva il rischio di ritrovarsi sola, se fosse esploso un flirt tra Fabrizio e Rita Lot. La giovane scrittrice, non foss’altro che per perfido antagonismo, era certamente disponibile, e nei salotti non aveva ancora visto il suo stupidissimo uomo, che avrebbe potuto sorvegliarne amori e successi. Mia, a un passo da lei, a sua volta seguiva con gli occhi il suo fidanzato giovane e scemo. Le faceva tenerezza, così poco bella e priva di fascino, innamorata come una liceale.

“Potremmo mangiare due spaghettoni insieme?”

Solo alla voce Silvia si sentì un brivido di apprensione addosso. Era ancora Angelo, deciso a corteggiarla di nuovo, dopo tanti anni? Ma no: l’invito, con voce simile a quella di Angelo, era di Stefano, pianista.

“Vi conoscete?” chiese Mia.

“Io, di fama”, disse Silvia, subito conquistata dallo sguardo di Stefano.

“E io, d’ora in poi” disse Stefano con un inchino “ti riconoscerei tra mille.”

Andarono a sedere in un angolo, sfuggendo a Linda e ad Elga e altri amici, curiosi. Solo Angelo riuscì a seguirla, stringendole la mano.

“Che ne pensate del libro di Rita Lot?” chiese Silvia, soddisfatta di sé: Fabrizio faceva il furbo poco distante, ammaliato dalla bellezza della Lot, ma lei aveva a fianco, intenti a lei, i due uomini più importanti della serata.

“Nauseabondo” rispose Angelo. “Assolutamente perdibile.”

“Allora me lo perderò” rispose Stefano. “Non l’ho letto e non lo leggerò.”

“E quello di Marilla?”

“Letterariamente altrettanto nauseabondo, ma a titolo personale lo giudico con tenerezza” concesse il vecchio scrittore. “Marilla è una nostra amica. Ho letto il suo libro come se leggessi una lunga lettera di un caro amico.”

“Allora non leggerò neanche questo” disse Stefano.

“Io ho dato il voto a Marilla” disse Silvia ad Angelo. “Come hai detto tu, per amicizia. Verso lei e verso Linda, che l’ha sostenuta con tenacia.”

“Avresti dovuto rifiutarti di votare” la rimproverò prontamente lo scrittore.

“Ma perché? Marilla è anche mia amica.”

“Come?”

Ogni tanto Silvia dimenticava la sordità del vecchio letterato. Stefano sorrideva. Le piaceva. Aveva uno sguardo volitivo, un grande naso, una bocca larga: un uomo forte, come quelli che piacevano a Silvia da sempre. Una facciaccia maleducata, disegnata tra sensibilità e arroganza. Silvia non aveva quasi il coraggio di guardargli le mani, ultimo test valido per avviare una storia.

La festa si era riscaldata, due vecchi amici omosessuali, senza spingersi nel salotto ma a due passi dal gruppo, accennavano qualche passo di danza, avvinti come amanti.

Mia commentò: “Gli amori degli omosessuali sono rimasti gli unici puri, disinteressati.”

Quando sei qui vicino a me, questo soffitto viola no, non esiste più...

“Come?” chiese ancora Angelo.

“Niente” disse Mia, con un sorriso. “Un pizzico di invidia per gli omosessuali.”

“Progetti per le vacanze?” chiese Silvia a Stefano.

Le rispose subito Angelo: “Io andrei in Russia a riscuotere i diritti dei miei libri, tradotti da anni e anni, a fare un giro di editori.”

“Io vorrei andare in Cina”, disse a voce alta Silvia “oppure in giro per l’Italia a visitare antichi monasteri.”

“Non colgo la congiunzione psicologica tra due così diverse, micidiali intenzioni” diceva arrotando la erre, alle sue spalle, Amleto, giunto di recente al successo come osservatore di costume. Omosessuale, coltissimo, ironico, delizioso protagonista e strenuo animatore dei moribondi salotti letterari. Silvia, Linda e Mia gli diedero un bacio. Sembrava il più giovane, a guardarlo superficialmente, tra tutti, ma era un settantenne con la faccia rifatta dalle plastiche e con i capelli tinti di nero.

A Stefano Amleto non piaceva: Silvia lo capì dalla stretta di mano che si diedero e da come il celebre pianista ritornò, un po’ ruvidamente, alla precedente conversazione. Nel frattempo al gruppo si erano unite Letizia, che cominciò a parlare dei suoi figli, e Giorgina, curiosa e golosa come Silvia di nuove conoscenze. Silvia la guardò con affetto: quante feste avevano fatto insieme... Ed erano invecchiate bene.

“Io ho una casetta in Bretagna, me la presta una mia amica” disse Stefano con voce invitante. “È una casetta solitaria,

piena di vita e di ricordi per me, sulla spiaggia. Passerò lì gran parte dell'estate, e forse riuscirò a comporre qualcosa. Sarò solo." Guardò Silvia. "A meno che qualcuno non abbia la pazzia di venire con me, per condividere la mia solitudine."

Era una confessione, un esplicito invito.

Arrivò, ovviamente ridendo, Rita Lot. Amleto sorrise e prese a stuzzicarla, con garbato ma aggressivo sarcasmo. Lui e Linda tentarono di stringerla in una tenaglia, ma Rita, imprevedibile, scappò subito via sculettando.

Una casetta in Bretagna, pensò Silvia. *Al diavolo i progetti con Fabrizio, dentro e fuori le statistiche*. Già sentiva quel brivido, riconoscibile, lungo la schiena. "Non ci sarebbe un posticino per me, nella casetta in Bretagna?" mormorò vezzosamente.

"Come?" strillò quasi Angelo, risvegliandosi da un momento di torpore.

"Stavo parlando con Stefano" urlò Silvia. "Non ci sarebbe un posticino per me, nella casetta in Bretagna?" ripeté.

"Vogliamo ballare?" le chiese Stefano per risposta, alzandosi con decisione in piedi, autoritario, padrone del campo.

"Silvia" strillò Joel, goffo e forse ubriaco, sbucando all'improvviso, "preferirebbe ballare con me."

"Non ci penso nemmeno" disse lei, muovendosi con civetteria verso Stefano.

Elga beveva, beveva e offriva a tutti un altro bicchiere.

Stefano e Silvia iniziarono a ballare a metà di un ritmo lento, un disco dei Platters, *My prayer...*

"Ti inviterei nella mia casetta" le disse Stefano all'orecchio "se fossi sicuro che non si tratta di una civetteria da salotto. Ti porterei in Bretagna, se fossi sicuro che tu accettassi."

Lei sentiva le sue mani addosso: com'erano possibili mani così grosse, per un delicato pianista? *Tremende sensazioni che si ripetono, vecchia sporcacciona*, pensò.

“Ma la risposta è scontata” gli rispose, un po' intontita, “non si può essere mai sicuri, con una donna come me.”

“Non ti invito, allora. Sebbene a malincuore” replicò Stefano.

“Ma la casa ha sempre la porta aperta o la chiave sotto lo zerbino, se vuoi invitarti da sola e farmi una sorpresa.”

Ballarono poi senza quasi sapere che cosa dire, abbracciati languidamente.

Erano arrivati, dalle redazioni dei giornali vicini, dopo aver chiuso la prima edizione in tipografia, i direttori. Accompagnati da mogli, amanti, cortigiani e assistenti un po' ruffiani, erano arrivati anche una cantante di grido, una conduttrice televisiva, un paio di deputati e un filosofo nottambulo, reduci tutti, se non dal lavoro, da altre cene e altre feste. Le cene da Elga erano sempre eventi brillanti, sulla base di mescolanze e scaltri assortimenti di invitati, un'impresa che a nessun'altra padrona di casa, salvo lei, impareggiabile nel dosare gli equilibri e le provocazioni, sarebbe mai potuta riuscire.

Quasi a viva forza Joel strappò Silvia dalle braccia di Stefano.

Lui fece appena in tempo a dirle: “Questo giovanotto o ha avuto o vuole avere un flirt con te... Ma se ti offre un posto nella sua casetta al mare, sta' attenta. Ti consiglio la mia. Io sono meno pericoloso...”

Silvia rise, certa di saperlo fare con maggior grazia rispetto a Rita Lot.

“Che cosa voleva dire?”, la interrogò Joel furioso, senza condurla a ballare per fortuna, ma trascinandola e schiacciandola in un angolo.

“Stai per infliggermi una clamorosa scenata di gelosia?” gli chiese, con ironia. “Bene” inventò. “Mi ha dato il numero della sua stanza d'albergo. Lo raggiungerò tra poco.”

“Non ti credo. Cosa ti ha detto, veramente?”

“Posso dire che cosa penso io, veramente?”

“Che cosa?”

“Penso che abbia ragione Sara. Sei un gran rompiballe. Forse è la prima volta che mi riesce di dare ragione a mia figlia così facilmente: la mia inquietissima figlioletta questa volta ha ragione.” La vide in lontananza. “Ehi, Sara!” gridò, cercando di liberarsi dalla stretta di Joel.

“Ma che fai?” le chiese lui, preoccupatissimo.

“Avevi ragione...” gridò.

Joel la guardò con odio. “Mi fai disperare, ti darei volentieri uno schiaffo in faccia, un pugno in bocca!”

“Ehilà! E niente più? Mi piacerebbe tantissimo, ne sarei lusingata. Botte per amore, alla mia età.”

Joel scoppiò quasi a piangere. “Ti amo, vorrei fare ancora l'amore con te, presto” le disse avvilito.

“Invece dovremmo finirla qui” lo provocò. “E forse avevi ragione tu. Dai, raccontiamo a Sara che ci siamo tolti un capriccio. In fondo è colpa sua, no?”

“E perché? Sei pazza!”

“È colpa sua perché non è venuta alla Scala. Ci ha lasciati soli” disse con studiata cattiveria. “Mai lasciare solo un tipo intraprendente come te.”

“Mi sento pieno di rimorsi verso Sara” disse lagnosamente Joel. “Ho l'impressione che tutti sappiano e tutti capiscano.”

“Se gridi ancora un po' forse solo Angelo, che è sordo, non saprà niente del nostro peccatuccio.”

“Sono angosciato” ripeteva Joel. “Sono angosciato, angosciato. Angosciato!”

Silvia voleva mostrarsi noncurante, ma in cuor suo temeva la curiosità delle amiche, che li guardavano da lontano o passavano loro vicine.

“Ma insomma, si può sapere che cazzo vuoi da me?” gli chiese rabbiosamente, dando per la prima volta libero sfogo alla sua irritazione. “Una tisana? Coccole materne? Oppure vuoi davvero fare l’amore? Vuoi che andiamo di corsa in gabinetto, o sulla terrazza, e facciamo l’amore? Una cosuccia di corsa? Non ti accorgi delle tue stupidissime contraddizioni... Vuoi fare ancora l’amore con me e sei pieno di rimorsi verso Sara.” “Sei una puttana, ecco cosa sei” le rispose lui disorientato, a voce bassa.

“Ti ripeto: difendiamo quel po’ di segreto professionale che ci resta. È stata una scopata. Accetta il consiglio: non parlare e non gridare, non parlare e non gridare. Soprattutto, non parlare. Non parlare prima di pensare!”

In suo soccorso arrivò Fabrizio, la prese per la mano e la portò via. Con uno sguardo aveva capito tutto. “Joel è geloso di te, vero?”

Le si riempirono gli occhi di lacrime. Ballarono, e per nascondersi gli si abbandonò con la testa sul petto. “Amorino mio” disse.

“Joel è un ragazzetto frustrato e infelice” la consolò Fabrizio. “Anzi, è un vecchio. Non è giovane, Joel. Non ci pensare più. Dimenticalo, rimuovilo.”

C’era John Foster, adesso: *Se debbo vivere per amarti così, non è più vivere, ma soffrire ogni dì...*

“Ti prego, non parliamone più. Dimenticalo. Escludiamolo dai nostri racconti” le disse ancora Fabrizio.

Elga e Linda, allegre, spiritose, li interruppero per offrir loro il gelato. Fabrizio si chinò a darle un bacio, rapido, sulle labbra.

Silvia pensò: *ti amo, Fabrizio. Ti amo, sfrontata e piena di vita come sono, ieri Joel, oggi vorrei Stefano. Ma amo te, vecchietto mio.*

“Rita Lot ti faceva la corte?” gli chiese poi.

“OsseSSivamente.”

“E non ti piaceva?”

La guardarono: proprio in quel momento, festosa e sensuale, era al centro dell’attenzione di un gruppo di ammiratori. “È tristissima, come chiunque può facilmente intuire, dietro quelle sue risate cafone.”

“Io ho sostenuto con il mio voto Marilla fino all’ultimo.”

Fabrizio la lasciò in compagnia di Stefano, alla fine di un altro ballo. Giorgina tentava invano, con due frizzi, di farsi invitare.

“Qualche giorno in Bretagna mi piacerebbe” disse Silvia a Stefano, riprendendo il flirt.

Ballarono.

“Anche a me piacerebbe” le sussurrò Stefano all’orecchio. Intorno a loro la festa era piena di movimento, falsa e allegra.

“Sono stanca” disse a Stefano all’improvviso.

“Non mi sento di chiederti di accompagnarti a casa. Mi sembra di aver capito che hai più di un pretendente.”

“Non chiedermi niente”, rispose. “Nessuna aspettativa, a parte la Bretagna.”

“Nessuno ha aspettative vere, in questo ambiente. Ho chiacchierato molto questa sera” le disse Stefano. “Sai quali sono gli argomenti preferiti di conversazione, qui?”

“No.”

“Prova a indovinare.”

“Questo premio letterario. La politica. Il terrorismo. Le vacanze.”

“Naturalmente. E poi?”

“Non so.”

“L’amore, l’amore. A prima vista, uno potrebbe pensare che ci sia una spaventosa voglia di fare l’amore, qui, o almeno di parlarne molto. Ma non credo che sia così.”

“Di farlo, di farlo” disse Silvia con malizia. “E di impicciarsi di quello che fanno gli altri. Intrighi, intrecci grotteschi, voglie, capricci. Aspettative cadaveriche: l’amore è morto, restano solo le curiosità.” E poi, con serietà: “Ma è possibile che non ci siano altri argomenti di chiacchiera?”

“Sì, certo. I direttori dei giornali che possono essere silurati. La paga dell’attrice. Il mercato dei quadri falsi. La moda, anche. Ma l’argomento del giorno, con le tentazioni delle canzoni degli anni Cinquanta e Sessanta, è l’amore.”

“Ne parliamo anche noi?” lo stuzzicò Silvia.

“Non ne abbiamo già parlato?” la rimbeccò Stefano.

“Non ci resta che aspettare la Bretagna.”

Silvia si staccò da lui, si allontanò e si diresse verso il bagno. “Visto che successo?” le disse Tatiana con occhi sfavillanti in un viso stanchissimo. “Avevamo ragione? Il premio a Rita Lot sembra aver eccitato tutti.”

La porta del bagno era aperta. C’era un uomo che orinava nella tazza, alto, solenne. Quando volse la testa, scoppiò a ridere: era Maurizio, un editore, un vecchio fidanzato di Silvia. Ora era uno dei due fidanzati (l’altro era Licinio, l’ultimo rampollo di una grande dinastia industriale milanese) di una sua amica, Stellina. Una che non aveva mai sbagliato un colpo in fatto di fidanzati, secondo infallibili

valutazioni su potere, prestigio e soldi: tutti importanti e potenti li voleva, e con un buon conto in banca.

“Chi non pischia in compagnia” disse Maurizio “o è un ladro o una spia.”

Silvia pensò: *Dio, che malinconia. Guarda com'è disfatto, trent'anni fa diceva la stessa battuta...* Finse di sorridere e tornò nella sala. In un angolo vide la mano di un uomo che si infilava sotto la gonna di una donna: incuriosita, mosse qualche passo per capire chi fossero. Lei una sconosciuta, un po' tozza ma carnosa, gambe forti, seno ricco. Lui... Il colonnello! Diritto militarmente, seduto su una sedia, il braccio proteso, la mano che frugava dentro la gonna della ragazza. Impassibile, fiero, composto. Silvia fu tentata di andare a salutarlo, poi preferì non disturbarlo. Del resto, subito dopo fu di nuovo aggredita da Joel.

“Sono pieno di angoscia” le disse, ubriaco. “Credo che a questo punto dovrò confessare tutto a Sara.”

“Ma perché non provi a stare zitto una sola volta?” gli ringhiò contro, sfuggendogli a fatica, perché, tenace, la rincorreva.

A soccorrerla pensò Lilla, appena arrivata con i giornalisti. La fermò per mostrarle l'ultimo anello al dito. Una bambina!

Sopraggiunse Sara, stravolta. “Non ne posso più di queste stupidissime feste” si lamentò.

“Anch'io” la consolò Silvia. “Ma possiamo andarcene serenamente.”

Serenamente? Incrociò lo sguardo di Joel, che la fissava malevolo, poco lontano.

“Io resto ancora un po'” disse lei con l'abituale incoerenza, sempre cupissima in viso.

“Io vado via, invece. E Fabrizio dov'è? Lo lascio al suo flirt con Rita Lot?”

“L'ho visto poco fa” disse Sara senza simpatia. “Mi sembrava che non si sentisse bene. Era così pallido.”

“Anche a me sembrava un po' pallido” disse Letizia, sempre gentile, con affetto.

“Ma no, eccolo laggiù. Balla con Rita, la reginetta della serata.”

Ballavano lentamente, e Rita Lot gli si era avvinghiata guancia a guancia. Ogni tanto si allontanava scuotendo i capelli, con risate stroncanti.

Silvia si avvicinò per salutarli. “La trovavi cafonissima, eh?” disse sottovoce a Fabrizio, con complicità. Lui era pallido e stanco. Si offrì di accompagnarla, ma lei quasi lo costrinse a continuare il ballo con Rita Lot.

Nessuno, ti giuro nessuno, nemmeno il destino ci può separare...

Andò via, con un ultimo bacio a Elga e Marilla, senza riuscire a salutare Linda che si agitava più di tutte, come una farfalla notturna, volando da un gruppo all'altro.

Elga le sembrò trionfante: “Ti ho visto stretta stretta con Stefano, sai!”

Vecchia strega, non le sfuggiva nulla. Inseguì gli occhi di Stefano, ma non si sentì inseguita a sua volta: nella vita di una bella donna, le aveva confidato con amarezza una sua amica una volta, arriva di colpo l'età in cui non ti senti più seguita dallo sguardo dell'uomo a cui vorresti piacere. Era arrivato quel momento? Malinconie!

“Non ti chiedo di accompagnarti a casa” sussurrò Stefano languidamente, apparendo all'improvviso alle sue spalle, “ma ti aspetto in Bretagna.”

Via le malinconie, allora!

Stefano l'accompagnò fino all'ascensore e le baciò la mano. Quella età, per lei – pensò – forse non era ancora arrivata.

Dalla festa si erano già congedati Mia e il suo seduttore di seconda categoria.

Silvia provava una sensazione di tenerezza ogni volta, osservando Mia, così intelligente ma succube di un uomo tanto poco attraente. E mentre giù in strada, in via Solferino, aspettava un taxi, arrivò di corsa Fabrizio, con un po' di affanno.

“Non potevo lasciarti andar via da sola!” le disse. “Non volevo che pensassi che avrei finito la serata con la signora Lot...”

Silvia gli diede un bacio e confessò a se stessa, e in un orecchio a lui, di aver sentito una punta di gelosia durante la festa, ma solo una piccola fitta, da non drammatizzare.

L'addio

Tornava a piedi, lentamente, verso casa. Aveva un vestito scuro – non nero, comunque – e i capelli lunghi sulle spalle; proteggeva occhi e lacrime dietro grandi occhiali da sole.

Fabrizio era morto nella mattina del primo lunedì di luglio, all'improvviso. Infarto.

Le aveva telefonato la sua cameriera, e le aveva dato la notizia con misurata agitazione. Era una di quelle ormai rare donne lombarde, solide e di spirito pratico, capaci di non perdere mai il controllo: “Il Maestro sta male, ha un forte dolore al braccio, signora... Ho paura che sia un infarto.”

Fabrizio era morto in pochi minuti, e quando lei era arrivata in via Bagutta la cameriera gli aveva già chiuso gli occhi.

La porta dell'appartamento era aperta. Con un presentimento, Silvia aveva fatto pochi passi di corsa fino alla camera da letto dove per trent'anni si erano amati, e lì, nel letto dove lo aspettava ogni giorno, o la aspettava lui, aveva trovato Fabrizio disteso, privo di vita. Aveva sentito

che le gambe cedevano, come se all'improvviso fossero state tagliate a metà, ma aveva avuto la forza di restare dritta e ferma sulla porta per qualche secondo prima di entrare, in punta di piedi, senza una parola. Non osava guardarlo in faccia, ma gli occhi, disubbidienti, andavano da soli verso quel volto senza vita, e poi, turbati e offesi, si spostavano sulla parete di fronte, dove erano appesi i quadri che lei gli aveva regalato – tra tutti il Raushenberg, l'eroticissimo Klossowski – accanto ai tanti che aveva dipinto lui.

Ora tornava dal funerale, e un violento dolore, attutito durante i riti d'obbligo, tornava ad assalirla senza darle modo di resistergli.

Nella chiesa di San Carlo, nella piazzetta dietro corso Vittorio Emanuele, le erano venuti in mente pensieri nient' affatto luttuosi. Al funerale di suo padre, morto che lei era ancora una ragazzina, l'aveva colpita il fatto che ci fossero soprattutto donne. Suo padre era stato un seduttore irresistibile, al punto che, nonostante i suoi consistenti guadagni di medico affermato, aveva lasciato lei e i suoi fratelli quasi in povertà, senza una lira sul conto corrente. In un cassetto del comò della camera da letto, però (questa era stata l'unica indicazione del testamento), avevano trovato le chiavi di sette piccole, segrete garçonnières che l'amatissimo papà condivideva con sette compagne diverse. In realtà ricordava di aver visto ben più di sette volti di donne dolenti a quel funerale, e anche ora molte donne affascinanti, sia giovani che anziane, erano convenute in chiesa per l'addio a Fabrizio.

Silvia non era gelosa, e per curiosità, protetta dagli occhiali da sole, continuava a guardarsi intorno per spiare le

belle addolorate e tentare di immaginare che genere di relazione fosse intercorso tra loro e Fabrizio.

Una ragazza che non aveva mai visto prima – bionda, alta, atletica – era in apparenza la più commossa. Ogni tanto si asciugava gli occhi con un grande fazzoletto rosa, evidentemente coinvolta dalle note emozionanti di una messa cantata che Fabrizio, ateo, certamente non avrebbe voluto.

Una volta finita la messa, sempre piangendo, bella e misteriosa, la ragazza si allontanò in fretta senza dare nell'occhio. Solo Silvia se ne accorse.

Nel momento in cui la bara che rinchiudeva Fabrizio veniva sistemata nella macchina piena di fiori che lo avrebbe portato via, Silvia si soffermò a leggere i nastri e le dediche sulle corone. C'erano nomi femminili che non conosceva: Francesca, Giada, Rachele, Carla, Mara, Daniela... Si stancò presto di indagare, ma non poté fare a meno di leggere un ultimo, lungo messaggio: "Fabri, non dimenticherò mai la tua dolce pazienza. Cecilia". Sorrise, scorgendo in un angolo il colonnello diritto e immobile, attento, impeccabile come a una parata militare. Lo guardò con tenerezza: chissà se era una tattica per prepararsi a muovere assalti alle donne presenti, che di certo lo stuzzicavano, e non solo un atteggiamento d'ordinanza... Chissà, pensò, se il colonnello conosceva quella Cecilia che osava parlare di dolcezza e pazienza...

Dolcezza? Pazienza? Non era per la scritta su quella corona così maestosa né per la presenza di tante bellezze femminili, né tantomeno per gelosia se Silvia non si sentiva commossa e non riusciva a piangere. Era estranea, lucida, analitica: come se la morte, il distacco irreparabile non la

riguardassero. *Non è morto* si diceva senza dolore, *e domani pomeriggio lo ritroverò a casa sua, dolce e paziente sì, ma come solo io l'ho conosciuto.*

Come sotto anestesia sentiva la voce complice di Fabrizio dentro di lei e gli rispondeva: *questo flirt con Cecilia, vecchietto mio, amorino mio, questo flirt e tanti altri ancora con tutte queste belle ragazze innamorate di te al punto di venire a piangere e a rimpiangerti al tuo funerale, questi amoretto fugaci non me li avevi mai confidati, o forse erano stati stravolti, distrutti, resi irriconoscibili dalle nostre eccitanti fantasticherie...*

Tornando verso la sua casina in via Senato si sentì di nuovo tremare le gambe e si rifugiò da Cova, sola e triste a un tavolino, e subito dopo aver bevuto un caffè scappò via, per evitare le chiacchiere con amici e conoscenti. Passeggiò in via Montenapoleone fermandosi, senza guardare, davanti alle vetrine. Niente riusciva ad attirare la sua attenzione. Si accorse appena di uno strillone che urlava i titoli sull'ultimo attentato dei terroristi a Genova. Pensava, senza dolore né lacrime, solo a Fabrizio. Fabrizio... Fabrizio... Le tornavano in mente tanti ricordi legati alle loro fantasie, le loro storie più diverse. L'impulso era di correre con affanno verso via Bagutta, come ogni giorno, salire le scale, aprire la porta, buttarsi sul letto e aspettarlo lì, stringendo al seno il coniglio Marco o ammirandosi nuda allo specchio, accarezzandosi e preparandosi all'amore con lui.

Tornò indietro, invece, verso via Sant'Andrea, e nella vetrina di un libraio rivide la copertina di un volume su Picasso che avrebbe voluto regalargli alla prima occasione, con quel ritratto, amaro, di Gertrude Stein nelle prime

pagine. Fabrizio, Fabrizio dovunque. Storie di Fabrizio che ritornavano nella sua memoria, prive di un filo conduttore logico e coerente, ricordi pieni di contraddizioni, impossibili da dominare come il pensiero della loro visita, pochi giorni prima, in quella libreria, quando Fabrizio aveva indugiato a sfogliare quel libro di Picasso e lei aveva deciso subito di regalarglielo a sorpresa, ed era riuscita, per prenotarlo di nascosto, ad attirare la premura cortese del vecchio signore addetto alle vendite. Lui si era allontanato verso un altro banco per guardare altri libri.

Era successo pochi giorni prima. Ricordi antichi e recenti. Decise di acquistare per sé quel libro su Picasso, per stabilire attraverso quel volume un legame perpetuo con il ricordo degli ultimi giorni del suo compagno. Sì, lo avrebbe tenuto sempre aperto sul tavolino davanti ai divani del salotto, dove tante volte, nudi e appagati, si erano distesi per chiacchierare subito dopo aver fatto l'amore.

Entrò in libreria con passo deciso, ma subito, e chissà perché, Fabrizio le ritornò davanti agli occhi, sorridente e ironico in una situazione di qualche anno prima. Una camera di un albergo di Sanremo arredata con mobili vecchi, marci.

“Ecco a che cosa è dovuto il prurito.”

“Che cosa sono queste?”

“Non lo sai? Piattole! Sono piattole.”

“Che cosa sono le piattole?”

Fabrizio, nudo sulle lenzuola, si grattava e rideva. “Soltanto durante il servizio militare, in vita mia, le avevo prese.” Aveva catturato una minuscola cosina e gliel'aveva posata con delicatezza sul palmo della mano per mostrargliela. “Le avrò di certo passate anche a te.”

“Difatti sentivo un po’ di prurito da qualche tempo.”

Con delicatezza, usando le unghie, attento a non strapparsi i peli del pube, Fabrizio era riuscito a catturare con crescente entusiasmo dieci piattole e più, e le aveva messe via via in un pacchetto di sigarette vuoto.

“Ci vorrebbe una pinzetta... Bisognerà anche prendere qualcosa in farmacia... Che vergogna...”

“Andrò io!” lo consolò Silvia, ma aggiunse beffarda: “Chissà quale zocchetto ti avrà fatto, anzi ci avrà fatto questo regalino.”

“Guarda” si schermì lui “che si possono prendere in qualsiasi bagno pubblico, in piscina, negli spogliatoi delle palestre...”

Più tardi erano entrati in farmacia come due persone che non si conoscevano. “Ho bisogno, per favore, di una polvere o di una pomata per le piattole” aveva chiesto lei, con altero distacco. “Che noia! Anche questo mi tocca fare: sa, sono per il mio domestico...”

“Per me una confezione di aspirina” aveva detto Fabrizio, fingendosi scandalizzato, di fronte alla faccia assolutamente indifferente di uno dei commessi (‘Gli faccia usare questa polvere, signora, è quella preferita dai militari: in una notte tutto va via’).

Silvia pensò che avevano condiviso proprio tutto, perfino le piattole. Una piccola disavventura imprevedibile e divertente... Quel giorno a Fabrizio era passato di colpo il malumore che lo aveva preso per aver buttato al casinò quasi tutti i soldi che aveva portato con sé. Succedeva ogni volta che si azzardava a giocare alla roulette, e quindi si ostinava a inseguire gli orfanelli e il 17 con tutti i cavalli... Quanti anni fa era stato? Fabrizio, Fabrizio...

Ringraziò il vecchietto della libreria, che gentilmente le aveva fatto l'omaggio di un piccolo sconto non richiesto, e tornò in via Montenapoleone. Ecco un altro ricordo: Fabrizio le veniva incontro a mano tesa. Erano vicini al Natale, e come ogni anno si erano dati appuntamento da qualche parte e avevano fatto finta di essersi incontrati per caso.

“Lei è la signora Silvia?”

“Sì, sono io...”

“Sono un commesso della gioielleria: devo consegnarle questo pacchetto da parte del signor Fabrizio...”

Lei aveva aperto il pacchetto con emozione, e quella volta aveva visto apparire, lucente ed elegante, un anello realizzato a partire da un orecchino antico, impreziosito da innumerevoli, minuscoli brillanti. Aveva visto quel gioiello in una vetrina tanti mesi prima, e Fabrizio aveva notato il suo interesse.

“C'è risposta?” aveva chiesto Fabrizio nel suo ruolo di commesso, educatamente, godendosi l'evidente entusiasmo della sua donna.

“Certo che c'è risposta. Innanzitutto, la prego di consegnare questo” e lo aveva baciato, sensualissimamente, sotto gli occhi indifferenti, divertiti o scandalizzati della gente per strada. “Subito dopo dia questo pacchetto al signor Fabrizio che le ha dato il pacchetto per me”, e gli aveva consegnato il suo regalo: una scatola lunga e stretta, con il fiocco inconfondibile di un famoso negozio. Erano sempre cravatte di colore sobrio e disegno discreto, le uniche che Fabrizio indossasse e che lei a metà dicembre andava a comprargli a Genova, in quella corta e luccicante via Roma che porta a piazza Corvetto.

Fabrizio, amorino, vecchietto mio... Silvia sentì il cuore

palpitare, quasi scoppiare per l'emozione che spesso aveva provato durante le ore d'amore con il suo compagno di sempre. Adesso, però, avvertì una sensazione nuova sovrapporsi alle altre: tutto era avvelenato, irrimediabilmente, dal dolore.

Fabrizio...

Era sempre generoso e imprevedibile nei regali. Lo era stato anche l'ultimo Natale, pochi mesi prima. Nella casina in via Bagutta, arrivando per prima all'appuntamento, sul letto interamente ricoperto di pacchi e pacchetti, Silvia aveva trovato un biglietto: '77 regali per il nostro 1977'. Si era sentita svenire per l'emozione, aveva avvertito gli artigli, come le piaceva dire, del possesso. Fabrizio la possedeva e lei possedeva lui. Non le sarebbe mai stato possibile liberarsi di quell'uomo, non finché avesse avvertito il piacere di quell'artiglio, la sensazione di felicità che le dava l'inutile ribellione di fronte all'idea di essere posseduta. Un piacere estenuante, infinito, sovrastava il desiderio di restituirsi alla sua libertà.

Amorino mio!

Quando Fabrizio era arrivato, lei stava ancora aprendo i pacchetti, tutte cosucce di scarso o nullo valore, ma regali piacevolissimi perché erano tutti oggetti che durante l'anno aveva mostrato di desiderare, dimenticandosene un minuto dopo. Un paio di mutandine, una gonna, un pullover, le bottiglie del suo vino bianco preferito, dello champagne, i merletti di Jesurum, una racchetta da tennis comprata da Brigatti – era più brava di lui a tennis –, le sigarette che le piacevano di più, i fiammiferi con le immagini di Mucha e, era proprio incredibile, non mancava mai un solo, grandioso regalo, da porca, porchissima ricca:

una borsa di coccodrillo scuro, naturalmente a cintura lunga, come piaceva a lei, per portarla a tracolla.

Quel giorno c'erano stati momenti d'amore più violenti del solito, come se qualcosa tra loro fosse sul punto di perdersi e desiderassero trattenerlo, insieme all'anno che presto sarebbe andato via. Un presentimento? Fabrizio aveva voluto prenderla quasi con rabbia, interrompendosi e ricominciando tante volte, nelle posizioni più sfacciate, rincorrendo i ricordi e i racconti che più lo facevano soffrire. Come tante altre volte le era successo, ma questa volta più dolorosamente, Silvia aveva avvertito il desiderio irrealizzabile di avere un figlio con lui, il dispiacere per non averlo avuto.

“Grida! Grida, raccontami!”

Lui l'aveva schiacciata contro le lenzuola, fin quasi a soffocarla.

“Vecchietto mio, come fai a resistere, come fai a resistere?” gli aveva gridato mentre esplodeva prima di lui, non potendo più trattenersi.

E però la sensazione di piacere si era di colpo interrotta di fronte a quel pensiero terribile, il desiderio impossibile di un figlio con lui, e il presentimento che la loro vita stesse fuggendo via.

Silvia, in strada, nascosta dietro gli occhiali scuri, guardava il flusso disordinato della gente, viva, allegra, annoiata, preoccupata, la gente che camminava svelta per la strada, le bellissime modelle, i frocetti della moda, le signore schifosamente eleganti del cuore di Milano, i garzoni dei negozi che si affrettavano per le consegne, gli impiegati felici per la pausa pranzo, gli studenti all'uscita da scuola. La vita proseguiva e com'erano tutte vive, ma

non invidiabili, le persone intorno a lei. Silvia custodiva dentro di sé un segreto, il lutto, un capitolo della propria vita che si concludeva con ricordi intimi, inconfessabili, solo suoi e di Fabrizio.

Ora correva quasi verso la sua casina in via Bagutta. Arrivata al portone entrò, salì le scale, spalancò con affanno la porta dell'appartamento, fu colpita in viso da un odore morboso di morte e corse ad aprire le finestre per mandarlo via. Avrebbe voluto buttarsi subito sul loro letto, vestita com'era, ma prima posò la borsa, quella ricevuta in dono da lui, e si sfilò le mutandine di seta celeste che lui le aveva regalato. Infine si distese, sfinita per i ricordi d'amore e per la stanchezza.

Sentì un fruscio vicino al letto. Marco, il coniglio, si era avvicinato silenziosamente e la fissava.

“Marco!” esclamò con tenerezza e improvvisa allegria.

Lui si lasciò prendere in braccio e Silvia, stringendolo al petto, quasi senza rendersi conto del motivo, ma forse perché inconsciamente voleva rivivere i luoghi della sua vita con Fabrizio, iniziò a girare per la casa con lui, soffermandosi di fronte ai quadri, ai mobili, agli oggetti che avevano scelto per arredare la casa. Poi lasciò il coniglio nella sua cuccia e tornò in camera da letto.

Si distese. Subito riapparve il ricordo di Fabrizio: era con lei, facevano l'amore.

“Raccontami... raccontami. Una volta soffrivo come un animale per i tuoi tradimenti, non sentivo un legame vero tra noi. Poi, poco a poco, sono diventato il tuo complice. Raccontami sempre la verità, perché sono diventato il tuo complice, il custode della tua verità.”

“Non esiste la verità.”

“Raccontami almeno di Antonio, la prima volta che mi hai tradito!”

“Sei sicuro che fosse la prima volta? No, non era la prima volta.”

“Porca, porchissima.”

“Vecchietto mio, amorino mio geloso!”

“Sono geloso se mi nascondi la verità. Sono riuscito ad accettarti come sei, a non soffocarti. A non censurarti, a non reprimerti. E ora sono il tuo confidente, il tuo complice.”

“È questo il vero possesso!” diceva immancabilmente Silvia quando Fabrizio le parlava così.

Silvia si sollevò la gonna e provò, emozionata, ad accarezzarsi. Toccandosi con dolcezza e violenza, riuscì in breve ad arrivare, con un piccolo grido, fino in fondo.

Poi si alzò in piedi e aprì il libro di Picasso, lo sfogliò lentamente e per la prima volta, ammirando l'estro e la vitalità di quei forti colori, avvertì il dolore. Il libro le scivolò di mano, restò in bilico sulle sue ginocchia e poi finì a terra. Fabrizio non c'era più. Era finita la vita con lui: la memoria non sarebbe bastata a tenerlo in vita. Si impose il dolore.

Tornò a coricarsi sul letto, ma dopo pochi istanti, con energia, scattò in piedi, aprì ancora di più le finestre perché aria e luce entrassero nella loro stanza d'amore. Si spogliò e si cambiò d'abito, si guardò allo specchio, avvertendo la voglia di fuggire. E uscì.

Quando fu per strada sentì e annusò qualsiasi cosa: voci e odori. I passi della gente. I clacson delle automobili. La voce alta di un bambino.

C'era il caldo afoso di una Milano ormai piombata nel-

l'estate e pensò che dopo pochi giorni sarebbe partita per le vacanze... Ma quali vacanze? Dove? E con chi? Di nuovo avvertì le unghie del dolore sotto il petto.

A San Babila, camminando senza meta, incontrò Sara. Al suo fianco, girato di spalle, c'era un uomo.

“Oh, mamma!”

L'uomo si voltò con un sorriso. Era Stefano.

“Mamma” le disse Sara, con insolita delicatezza, un bacio lungo, un abbraccio caldo.

“Non sono venuta al funerale, non avevo la forza di vederti.”

“Non importa, figlietta mia. Non importa.”

“Fabrizio... ecco, lo sai, non ero mai riuscita ad accettarlo. Ma lo stimavo.”

Silvia la scrutò negli occhi: era sincera.

“Non importa, non parliamone. Mi sembra, piccola mia, di vederti finalmente allegra, serena.”

Sara si girò verso Stefano.

“Sì, sono serena, mamma. Scusami, forse non è giusto dirtelo proprio oggi.”

“Perché?”

“Perché almeno oggi vorrei esserti vicina, dimostrarti una volta almeno che so pensare a te.”

Ma perché, perché? So essermi vicina da sola. Da sola!, pensò Silvia.

“Sei in partenza per Londra, finalmente? Per le vacanze?” le chiese.

Sara guardò Stefano con un sorriso.

“No, niente Londra. C'è un nuovo amico che mi ha offerto di passare qualche giorno in Bretagna con lui, in una casetta. Sarà meraviglioso.”

“Sì” rispose Silvia. “Certamente sarà meraviglioso.”

Guardò piena d'amore la figlia, la sua inquieta, tormentata Sara che ora, finalmente, appariva felice.

Stefano fissò Silvia con uno sguardo innocente, occhi buoni e una sfumatura, ma solo una lieve sfumatura, di imbarazzo.

“Sono felice per te” disse Silvia abbracciando Sara. “Sei la mia figlietta bellissima e amatissima, almeno quando sei allegra.”

“Meravigliosa, sì” mormorò Stefano.

Silvia ricambiò con affetto il suo sguardo imbarazzato e si sentì riconoscente: era lui, oggi, la persona che riusciva a dare allegria a sua figlia.

Ci fu un momento di silenzio.

“Mi piacerebbe rivedere Sergio junior” disse poi Sara.

“L'ho visto qualche giorno fa. Abbiamo parlato tanto, anche di te.”

“Dove? Davvero avete parlato di me?” chiese Sara con occhi brillanti.

“Certo. Ti vuole bene. E non importa dove ci siamo visti. Quello che conta è che ti vuole bene.”

“Oh, mamma, mamma, se potessimo stare qualche giorno insieme, tutti e tre!”

“Tutti e quattro?” scherzò Silvia.

“Se fosse possibile, ne sarei felice” mormorò Stefano, a disagio.

Silvia li abbracciò e scappò via. Si tolse finalmente gli occhiali da sole, ed ecco la luce vera. I rumori e gli odori erano intensi, il caldo soffocante, violenti i colori, forti le immagini, impetuosa la disperata e infelice voglia di vivere che avvertiva nelle persone sconosciute intorno a sé, nel mondo variegato che la circondava: il chiacchiericcio con-

fuso delle commesse all'uscita dal lavoro, le piccole folle nei bar e ancora i rumori, gli odori, i colori, le immagini, la gente, le automobili, l'ebbrezza quotidiana della vita!

Secondo il suo tipico stile contraddittorio, aveva voglia di camminare svelta e di fermarsi, di correre e passeggiare, di parlare e stare zitta; da un bar arrivò una musica chiassosa e lei sentì subito la voglia di musica e allegria, si fermò ad ascoltare con piacere quel ritmo frenetico fino a quando si spense, quelle note l'avevano trascinata via, via, via, dalla vita. Avanti!

Dio com'era bella la sua città, nel sole e nel caldo, nella confusione, nella vitalità. Presto, pensò, si sarebbe regalata una bicicletta come quella di Linda, una bicicletta per andare in giro nelle vie di Milano, ma anche per le vacanze in altri luoghi. Presto, presto, una bicicletta, la voglia di girare e viaggiare alla ricerca di nuove, imprevedibili scoperte e curiosità. Presto, presto, ma quando? Oggi tutto era alle sue spalle. Ma domani...

Indice

Lo zio colonnello	7
Il compagno	11
L'amica	33
La figlia	45
Il figlio	67
Una curiosità	97
La festa	119
L'addio	145